NUMERO SPECIALE

N. 96

BRICHeBOCC

SEMESTRALE DELLA SEZIONE C.A.I. DI BIELLA

150 ANNI CAI BIELLA

CLUB ALPINO ITALIANO Sezione di Biella - Anno 47 - n. 96 - Sped. in a.p. 70% - Filiale di Vercelli

Rifugio "DELFO e AGOSTINO CODA" ai Carisey - 2280 m
Alpi Biellesi, Valle Elvo

Categoria: D
Telefono: 015.2562405 - 393.5734010
Gestore: Laura Chiappo
www.rifugiocoda.it - info@rifugiocoda.it

Rifugio "ALFREDO RIVETTI" alla Mologna Grande - 2150 m
Alpi Biellesi, Valle Cervo

Categoria: D
Telefono: 015.2476141 - 334.1179011
Gestore: Alessandro Zoia
sandrozoia@libero.it

Rifugio "QUINTINO SELLA" al Felik - 3585 m
Monte Rosa, Valle d'Aosta

Categoria: E
Telefono: 0125.366113 - 348.8107793
Gestori: guide Adriano e Alfredo Favre
www.rifugioquintinosella.com - rifugioquintinosella@gmail.com

Rifugio "VITTORIO SELLA" al Lauson - 2584 m
Parco Nazionale Gran Paradiso, Valle d'Aosta

Categoria: D
Telefono: 0165.74310 - 349.1899168
Gestore: Jean Mapelli
www.rifugiosella.com - info@rifugiosella.com

RIFUGI SEZIONALI

Punto di appoggio "BAITA BAGNERI" - 900 m
Alpi Biellesi, Bagneri, Valle Elvo

Verbale della prima Adunanza Generale dei sottoscrittori per l'impianto in Biella di una Sede del Club Alpino Italiano

10 Ottobre 1872 (Giovedì) nella sede del Circolo Sociale gentilmente concessa dalla direzione

Alle una e mezza pomeridiane si apre la seduta.
Sono presenti una trentina di sottoscrittori. Si elegge a Presidente della seduta il Cav. Avv. Daniele Vasto, sottoprefetto di Biella. E' all'ordine del giorno la nomina dell'ufficio di Direzione.
Per acclamazione fu eletto a Presidente onorario l'intrepido alpinista e padre del Club Alpino Italiano, il nostro concittadino Comm. Q. Sella.
Per scheda segreta rimangono nominati il Presidente effettivo il Marchese Tomaso Ferrero della Marmora, a Vice-presidente il Ca. Avv. Bella-Fabar Agostino. A membri della Direzione Cav. Severino Pozzo, Domenico Vallino, Ludovico Corona per Biella, Vercellone Alberto per Sordevolo, Garzena Celestino per Graglia, Prario Giovanni per Piedicavallo. A Direttore Tesoriere il Geom. Amosso Gioachino, a Direttore Segretario Giuseppe Corona.
Il Giuseppe Corona volle dire le seguenti parole «Sarebbe impossibile, o Signori, esprimervi la gioia, il sincero orgoglio che io provo nel vedere i miei deboli sforzi coronati da sì felice successo, nel vedere oggi impiantata una nobile instituzione di cui, dietro i consigli di Q. Sella, io mi feci umile, ma risoluto iniziatore. Non tralascierò però di ringraziare vivamente coloro che, nell'opera mia, validamente mi appoggiarono, di ringraziare tutti i soci già iscritti delle loro numerose e cordiali adesioni, di ringraziare voi in special modo che oggi premurosi qui vi recaste a ribadire gli anelli di una catena che, stringendoci fraternamente, ci condurrà presto a raggiungere quella meta, allo sviluppo del corpo e della mente, vantaggiosa, che ardenti, ci siamo segnata. Lasciate ora che io faccia fervidi voti , acciò trovato al più presto possibile un locale atto a tutti contenerci, ivi , nelle lunghe ore di una stagione nemica alla alpine escursioni, possiamo allegramente raccoglierci e confrontarci collo studio di ottimi libri e colla lettura di svariati giornali. Ed una discreta biblioteca, spero, che senza fatica alcuna noi otterremo allorquando, animati i Soci dall'amore alla loro instituzione e spinti dal vivificante soffio dell'emulazione, vorranno, a seconda delle loro forze, concorrere a formarla.
Possano la incoraggiante influenza del Presidente onorario, Q. Sella, la volenterosa e savia opera del Presidente e Vice-presidente prepostici, della Direzione testé eletta, la fraterna unione ed emulazione sincera fra tutti i soci, destare nuove adesioni e far prosperare cotanto gli interessi nostri da assicurare alla Società un lieto, diuturno, fecondissimo avvenire.»
A questo punto, il marchese La Marmora, Presidente, offerse alla Società, con squisito pensiero, un locale nel suo Palazzo, che fu provvisoriamente, con sincera riconoscenza, accettato da tutti i soci i quali, dello spontaneo favore, in modo cordiale lo ringraziarono.
La Direzione ebbe quindi incarico di compilare lo statuto e di fare tutti quegli atti che, nel benessere della Società, avrebbe creduto necessari.
Intanto i membri della Direzione diedero convegno per una seduta nel Palazzo La Marmora per le tre pom. del 15 corrente (vedi Registro Verbali della Direzione).
La seduta si sciolse alle 15 e un quarto.

Biella 10 Ottobre 1872

Il Presidente

edit

Care amiche e cari amici della montagna,
l'anno che ci mettiamo alle spalle è stato senza dubbio impegnativo ma ci ha anche regalato tante emozioni e tanti ricordi che ci porteremo a lungo nel cuore. Bisogna dare tempo al tempo perché tutto si sedimenti.
I latini avevano questa bellissima locuzione per dire che un domani, un giorno, sarà bello ricordare: *olim meminisse iuvabit*.
È stato difficile per me scrivere questo editoriale a questa edizione speciale della nostra rivista curata con passione e dedizione da Fabrizio Corbetta. A lui e alla redazione un grande grazie.
Difficile perché proprio nei giorni in cui mi ero ritagliato il tempo per scrivere ci ha fulminati la notizia che l'amico e consigliere Martino Borrione era mancato in Nepal. Per tanti anni a capo del Soccorso Alpino, fondatore dell'associazione Bi-Nepal, attualmente era il coordinatore del progetto di montagnaterapia dedicato ai ragazzi con problemi di disabilità psichica. Avremo certamente modo di onorare la sua memoria.
Martino era con noi in vetta al Mucrone il 15 ottobre, il giorno in cui abbiamo posato e chiuso la capsula del tempo indirizzata a chi tra 150 anni, per il 300° del sodalizio, la aprirà trovando tracce del nostro presente.
La capsula è stata accompagnata da questa iscrizione in tre lingue: latino, la lingua che rende eterno l'attimo, l'italiano, quella della nostra contemporaneità, e l'inglese, quella dell'internazionalità.

In annis, quibus mundus experitur discrimen climatis, quod exsistentiam glaciei aeternae in periculo ponit et quod mutabit speciem montium, cui semper consuevimus; in annis, quibus bellis, dissensionibus et contentionibus divellitur, iuvenes Cai-Biella nuntium spei et pacis in posteros mittunt. Haec temporis capsula, hodie die idibus octobribus A. D. MMXXIII posita in summo Monte Mucrone, continet eorum nuntium ac modo aperiri poterit post A. D. MMCLXXIII.

(Negli anni in cui il mondo vive una crisi climatica che mette a rischio l'esistenza dei ghiacci eterni e che cambierà l'aspetto delle montagne a cui, da sempre siamo abituati;
negli anni in cui il mondo è dilaniato da guerre, divisioni ed egoismi;
i giovani del Cai-Biella indirizzano un messaggio di speranza e di pace alle future generazioni.
Questa capsula del tempo, posata oggi 15 ottobre 2023, in vetta al monte Mucrone, contiene il loro messaggio e potrà essere aperta solo dopo il 2173.)

Non mi dilungo oltre perché il testo dell'iscrizione contiene già il senso del fare memoria del nostro essere come associazione oggi, in questo 2023.
Alla vigilia del 101º Congresso del Cai, in cui si dibatterà il tema della montagna nell'era del cambiamento climatico, assistiamo da un lato a un attacco sistemico delle nostre valli da chi cerca ancora di depredarle economicamente e dall'altro a un approccio ambientalista che sa di ideologia e non ci porta lontani. Occorre pragmatismo e senso della realtà.
Nei prossimi anni avremo delle sfide importanti da affrontare come sezioni, come donne e uomini che amiamo la montagna. Per il nostro territorio, per la nostra montagna biellese, andranno fatte delle scelte strategiche a cui non possiamo sottrarci. Ispirati dai nostri predecessori che hanno fatto grande il sodalizio sapremo senz'altro operare nel giusto.

Excelsior

Andrea Formagnana
Presidente Cai Biella
Direttore Editoriale Brich e Bocc

edit2

Un proverbio di origine tedesca recita: «Tutte le cose buone sono tre».
Nella storia della sezione di Biella del Club alpino italiano questo numero è ricorrente fin a partire dalla sua nascita ufficiale nel 1873. Nel tempo tanti avvenimenti si sono succeduti negli anni che hanno come cifre finale il numero perfetto.
La Redazione di Brich & bocc ha pensato di provvedere in appendice di questo numero della rivista, alla ristampa integrale con una grafica contemporanea ideata da Giorgio Masserano, delle relazioni originali delle spedizioni compiute negli anni 3.
È un po' come rileggere vecchie lettere d'amore in cui si ritrovano cose dimenticate e altre dove l'emozione si rinnova esattamente come fu la prima volta che furono diffuse ai soci del Cai Biella. In 150 anni il linguaggio è cambiato, così come sono cambiate l'avventura e l'esplorazione montana ma immutato è rimasto il fascino di queste relazioni che oggi possiamo, senza difficoltà chiamare, le Storie del Cai Biella.
Per le ultime pagine della rivista abbiamo deciso di mettere un articolo di Martino Borrione sul suo viaggio, uno dei tanti, in Nepal nel 2019. Martino apre, al presente perché la scrittura è immortale, il suo racconto con queste parole: «Quando torno in Nepal - ci sono stato otto volte - sono sempre sorpreso da tutto ciò che mi circonda, da ciò che trovo, dal comportamento della gente, dall'atmosfera che ti avvolge e che si respira». Ripartiamo da qui, ripartiamo dalla «sorpresa» che ci ha insegnato Martino.

Fabrizio Corbetta
Direttore responsabile
Brich e Bocc

controcopertina

"Quando torno in Nepal - ci sono stato otto volte - sono sempre sorpreso da tutto ciò che mi circonda, da ciò che trovo, dal comportamento della gente, dall'atmosfera che ti avvolge e che si respira."

Martino Borrione

INDICE

SPECIALE ASSEMBLEA DELEGATI CAI 150 **6**

A OROPA L'ALBERO DELLA MEMORIA **8**

ASSEMBLEA NAZIONALE DELEGATI CAI **12**

SUI PASSI DI QUINTINO **18**

L'ALPINISMO OGGI E DOMANI **23**

MONTE CEVEDALE 24

LAGO D'ORTA **30**

ISOLA D'ELBA **34**

GROTTE DI BOSSEA **42**

CONVERSAZIONE CON NINO ZAPPA **46**

HUAYHUASH **52**

CORNO STELLA **60**

AD E PCTO, IL MONDO DEGLI ACRONIMI **66**

PROGETTO AMARE LA MONTAGNA SECONDA USCITA **68**

UN'ESCURSIONE INSOLITA **69**

SALIRE PER CAPIRE **72**

UN TREKKING "STORICO"
DA PIEDICAVALLO A CERVINIA **75**

IL VIAGGIO DI "QUINTINO" **80**

MUCRONE ANNO 2173 **84**
Lettera indirizzata al futuro **86**

PREMIO
BIELLA LETTERATURA E INDUSTRIA
SEZIONE MONTAGNA **88**

LE STORIE DEL CAI BIELLA **98**
1903 Una salita al Mucrone **100**
1913 Spedizione Piacenza monte Kum e Z3 **102**
1923 Grandes Jorasses con Guido Alberto Rivetti **118**
1963 Spedizione Città di Biella sulle Ande **132**
1973 Spedizione sull'Annapurna **144**
1983 Spedizione allo Zanskar **150**
2003 Projecto San Vicente **151**
2003 Sul filo di cresta del Copa **156**

RITORNO A NUNTHALA **162**

150
1872
2022
CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI BIELLA
ASSEMBLEA NAZIONALE
DELEGATI CAI
20-21 MAGGIO 2023

foto servizio di Antonio Mantovan

A OROPA L'ALBERO DELLA MEMORIA

«CON LE RADICI SONO STORIA,
CON IL FUSTO IL PRESENTE
CON LA CHIOMA,
PROTESA VERSO L'INFINITO,
IL FUTURO,
CON LE FOGLIE TUTTI I SOCI»

Oggi, 19 maggio 2023, la sezione di Biella del Club Alpino Italiano, celebrando il 150° della sua fondazione, dopo aver reso omaggio al suo ispiratore Quintino Sella, mette a dimora questo FAGGIO (fagus sylvatica purpurea), idealmente collocato alla partenza dei sentieri per il Mucrone, e lo dedica

AI SOCI CHE NE HANNO SCRITTA LA STORIA
AI SOCI CHE STANNO SCRIVENDO PAGINE NUOVE
E AI SOCI CHE NON SONO MA SARANNO

É a loro che si vuole lasciare testimonianza di una pagina nera che mai più DOVRÁ ESSERE

Sul verbale del Consiglio datato 14 luglio 1939 si legge:
"Su precise disposizioni della Presidenza generale, il Presidente dà ordine al Segretario di provvedere alla cancellazione dei soci ebrei che divisi per categoria sono: 1 vitalizio, 5 ordinari, 5 aggregati".

MAI PIÚ

in alto
Un particolare della targa creata per l'occasione dall'artista Paolo Barichello

di seguito
Alcuni eventi della giornata: l'omaggio di una corona alla tomba di Quintino Sella e l'inaugurazione dell'Albero della Memoria accompagnato dalla targa

Dopo più di cent'anni, Biella ha nuovamente ospitato lo scorso mese di maggio l'Assemblea Nazionale dei Delegati del Cai. Come è andata? Esame superato oppure "rimandati"?

Ci tocca dare un giudizio, senza cedere alla tentazione dell'autoreferenzialità, su una tre giorni bagnata, bagnatissima. Già, perché proprio la pioggia è stata la costante della Assemblea: dopo un anno di siccità, circostanza singolare dalle nostre parti, in tre giorni, quei tre giorni, a Biella l'acqua l'ha fatta da padrona. Non è una scusa per addolcire un giudizio per "impraticabilità del campo" né un'attenuante generica. Anzi, la capacità di adattamento ha finito con il rappresentare una virtù anche a costo di amare e coraggiose rinunce, come quelle a tutti gli eventi che avrebbero fatto della Assemblea di Biella un unicum nel genere, in quanto capaci di coinvolgere la città ed il territorio non soltanto come soggetto ospitante.

In sintesi: è andata bene perché ci si è saputi adattare alle circostanze, puntare a quanto era possibile fare e realizzarlo al meglio.

Per la maggioranza dei Delegati gli aspetti tecnico organizzativi sono stati il criterio principe di valutazione. E su questo punto, la squadra dei volontari è stata impeccabile, attenta alle esigenze ed alle richieste, il che ha contribuito a creare un clima assembleare ben diverso da quello vissuto un anno fa a Bormio, clima caratterizzato dalla comune volontà di guidare il Cai verso un domani complesso, difficile ma stimolante. Chi ha avuto la possibilità di partecipare ad altre e precedenti Assemblee è in grado di effettuare confronti. Gli exit poll di delegate e delegati hanno dato un esito così sintetizzabile.

Bello il mix tra un sano pragmatismo nell'affrontare i problemi contingenti e l'offerta di momenti extra assembleari vari e di buon livello.

Dall'omaggio alla tomba di Quintino Sella alla posa dell'Albero della memoria, dalla visita alla Fondazione Sella ed al Monastero, per giungere alla rappresentazione su "Quintino", alla serata per i giovani alpinisti e alla cena di gala a Palazzo La Marmora, ecco, si può dire che la cifra del tutto sia racchiusa in una parola: stile.

E credo che la valutazione sia scevra da autocompiacimento: quanto oggettiva, lo sapremo anche meglio in futuro, quando ci sarà modo di confrontarci con le Assemblee che seguiranno. Biella aspirava ad onorare il Cai anche con la memoria del fondatore, definendo un'identità capace di misurarsi con le sfide degli anni a venire.

Perché non pensare che ce l'abbiamo fatta?

Eugenio Zamperone
Consigliere Centrale Cai

a fianco
Un intervento del presidente del Cai Centrale, Antonio Montani

nella pagina a fianco, sopra il ministro Gilberto Pichetto, sotto il presidente di Banca Sella Maurizio Sella.

A sinistra l'artista Daniele Basso, a fianco il presidente Cai Biella Andrea Formagnana e sotto il maestro Michelangelo Pistoletto

ASSEMBLEA NAZIONALE DELEGATI CAI

Perché, quando, dove, come

di **Manuela Piana** - Vice presidente Cai Biella

Il Club Alpino Italiano Nazionale è dotato di personalità giuridica di diritto pubblico (ente pubblico non economico).
L'organo sovrano del Cai è l'Assemblea dei delegati, composta dai rappresentanti di ciascuna sezione (il presidente della sezione e un delegato eletto ogni 500 soci della sezione stessa). Questa Assemblea, fra gli altri suoi compiti, adotta i programmi di indirizzo del club, elegge il presidente generale, i tre vicepresidenti, i componenti del collegio nazionale dei revisori dei conti e del collegio nazionale dei probiviri.
Non mi dilungo su cos'è il Cai Centrale con dati che Eugenio Zamperone ha già spiegato a pagina 11 del Brich e Bocc nr. 94 del dicembre 2022.
L'Assemblea Nazionale Delegati si deve riunire una volta all'anno in una fine di settimana entro fine maggio.
Le sezioni interessate ad ospitare l'assise possono proporre la propria candidatura, che viene esaminata dal Consiglio direttivo centrale.
La nostra Sezione ha presentato una propria candidatura già durante la presidenza Zamperone, nel maggio del 2022 all'Assemblea di Bormio, l'attuale presidente Andrea Formagnana ha raccolto il testimone dai presidenti delle sezioni Valtellinesi di Sondrio e Majella di Chieti, anch'esse fondate nel 1872, e che hanno gestito insieme quell'Assemblea, presiedendola alternativamente, per quella del 2023.
L'AD a Biella!
Una bella sfida per la nostra Sezione nell'anno dei festeggiamenti del proprio 150° anniversario e in concomitanza con il 160° dalla fondazione del sodalizio.

Ho spiegato i tre punti semplici: il perché, il quando e il dove, ora ci resta il COME!
Pur avendo partecipato in qualità di delegati a diverse Assemblee nazionali, a nessuno era chiaro il complesso dietro le quinte.
Il nostro Presidente, persona con una fervida mente creativa, ha ideato un programma sia per i festeggiamenti dell'anniversario, sia per l'organizzazione dell'Assemblea, da far tremare i polsi.
Nel giro di poco tempo ci siamo resi conto della complessità e un grande timore di non farcela andava impadronendosi del gruppo operativo ristretto (Anna Mascherpa, Michela Talon e la sottoscritta), mentre Andrea Formagnana muoveva con successo le sue pedine per trovare sponsor e partner.

Ma cosa c'è di così complesso nell'organizzare un'assemblea? A pensarci ora che tutto è finito, sembrerebbe niente di speciale…

Vi racconto cosa si deve garantire.
È necessaria una sala convegni che possa ospitare minimo seicento persone con locali attigui per la registrazione partecipanti, i depositi per materiali e la possibilità di ospitare caffetteria e ristorazione.
Dove trovare tutto ciò a Biella? Abbiamo subito pensato a Città Studi, ma l'Auditorium offre poco più di quattrocento posti. Formagnana ha trovato una soluzione d'effetto: Cittadellarte - Fondazione Pistoletto. A disposizione in quella struttura un enorme salone (Museo del Presente), i locali per le registrazioni (Sala Cervo), le stanze per depositare il materiale e la zona per il catering (Concept). Un luogo di archeologia industriale sulle rive del torrente Cervo ricco di fascino e perfetto per l'immagine della nostra città da comunicare a delegati provenienti da tutta Italia.
Avuta dopo il sopralluogo l'approvazione da parte del Cai Centrale, si è proceduto con l'incarico alla ditta OHM Live Service per l'allestimento (impianti video e audio, palco, sedie ecc.) e alla ditta Ramella Banqueting per il catering dei pranzi del sabato e della domenica.
Tradizionalmente la sezione ospitante organizza anche una cena di gala il sabato sera nella quale garantire trecento e cinquanta posti. Un ristorante con questa capienza in Biella non c'è e anche in questo caso il nostro vulcanico Presidente ha trovato un luogo perfetto e di grande significato: Palazzo La Marmora la storica dimora della famiglia al Piazzo. Infatti, il primo presidente del Cai di Biella fu Tomaso Ferrero Marchese della Marmora, che allora mise a disposizione una sala del palazzo per la nostra prima sede.
Grazie alla sig.ra Edna, responsabile del Palazzo, che è stata mitica nell'allestire i tavoli nelle sale storiche e nella serra, trecento e diciannove persone hanno trovato posto per la cena con il catering di Ramella Banqueting e con i vini delle Tenute Sella serviti dai sommelier della Delegazione Piemonte AIS (Associazione sommelier).
Tutto perfetto, vero?! Magari… dietro questo risultato ci sono stati mesi di preparazione.
È stato necessario predisporre una pagina dedicata sul sito della Sezione (www.caibiella.it) per consentire ai delegati di prenotare. Si confidava di trovare un'agenzia che potesse occuparsi di tutte le prenotazioni, come per l'Assemblea di Bormio del 2022. Purtroppo, solo per le prenotazioni alberghiere è stata trovata Discover Biella che ha dedicato un portale sul quale i partecipanti i delegati potevano riservare le camere per pernottare. Le prenotazioni invece per pranzi e cena di gala sono state invece gestite dalla nostra Segreteria con una mole di lavoro rilevante anche in considerazione all'enorme ritardo dei delegati nel comunicare i propri desiderata.
Necessario poi organizzare anche i parcheggi attorno a Cittadellarte con indicazioni rese chiare da a pannelli e banner preparati da Segnidartos e collocati nelle vie Serralunga, Corradino Sella e sul ponte Cervo, via Corradino Sella, dai nostri volontari, che il 20 maggio sotto una pioggia battente si sono posizionati nei

punti chiave per dare indicazioni ai delegati in arrivo. Un ringraziamento a Banca Sella che ha messo a disposizione il parcheggio coperto di via Milano (ex-Briccarello).

Per gli ospiti del Cai Centrale, alloggiati ad Oropa, sono stati messi a disposizione due bus (Atap e Baranzelli). Naturalmente per ricevere al meglio i delegati Cai è stato necessario preparare un pacchetto di omaggi da inserire in una borsa, che avrebbe dovuto essere lo zainetto Tas-Cai, ideato dai professori e studenti dell'Its Tam (Istituto tecnico superiore-tessile, abbigliamento, moda) e realizzato nel reparto sartoria della Casa circondariale di Biella. Purtroppo, la complessità dell'organizzazione carceraria non l'ha permesso e si è optato pertanto sulle classiche «shopper» di cotone recante l'immagine del nostro 150° da un lato e dall'altro alcune frasi estrapolate da alcuni scritti di Guido Machetto e stampate da Segnidartos. Per arricchirne il contenuto indispensabile il supporto concreto di alcune aziende locali quali, Lauretana, Menabrea, Naturalboom, Pasticceria del Caffè del Teatro, che con i loro prodotti hanno offerto un «assaggio» di Biella. Naturalmente dépliant proposti dall'Atl, documentazione varia, e il libro celebrativo *Una storia lunga 150 anni*, edito da E20progetti Editore, hanno completato il corposo kit di omaggi per i seicento delegati.

Ad aiutare nel confezionamento delle borse un gruppo di studenti del Liceo Scientifico del Cossatese, coordinati dalla professoressa Francesca Pettinati e del Liceo Scientifico «Avogadro» di Biella, seguiti dal professor Riccardo Bresciani. I due gruppi inoltre hanno fatto anche parte dello staff a disposizione dei delegati durante la due giorni dell'Assemblea.

Oltre all'allestimento tecnico, le sale dell'evento sono state arricchite dalle fotografie realizzate degli studenti durante la segnatura e pulizia dei sentieri del progetto «Amare la Montagna» curato da Daniela Azario in collaborazione con Rita Repetto, docente dell'Itis «Q. Sella» sempre di Biella.

Il Cai Centrale ha proposto a pochi giorni dall'Assemblea, l'esposizione di tre poster per i 160 anni del Club con lo slogan riferito alla montagna Conoscila - vivila - rispettala», con cui si è ricoperta la parete della sala «Museo del Presente», grazie alla disponibilità di Giorgio Masserano (Segnidartos) per stampare all'ultimo minuto almeno 150 copie dei poster.

E come se non bastasse, sempre dal Cai Centrale, è arrivata last minute la richiesta di allestire la mostra fotografica «La montagna al femminile" relativa agli scatti premiati del concorso indetto nel 2022 sempre dal Cai.

Trovato lo stampatore in Fotostudio Trevisan di Cossato, le immagini sono state esposte in modo creativo a separare l'area assembleare e a fine assise, spostate nella galleria del Centro commerciale i Giardini di fronte all'Esselunga grazie alla collaborazione con il direttore, dott. Luca Iori.

Naturalmente anche il tavolo del palco e i tavolati dell'area registrazioni necessitavano di un abbellimento e l'aiuto è arrivato da Maura Pasteris di Arredamento Biellese, che ha allestito tutto alla perfezione regalando i tessuti che sono stati poi destinati ad allargare la dotazione della Baita sociale di Bagneri.

Non sono poi da dimenticare gli eventi di «Fuori Assemblea», termine preso in prestito dalle manifestazioni milanesi collaterali al Salone del Mobile. Programmati tre eventi.

Nella mattinata del 19 maggio a Oropa omaggio a Quintino Sella con la deposizione di una corona sulla tomba e messa a dimora in zona parcheggio dei camper dell'Albero della memoria, un faggio rosso, con alla base una Foglia di acciaio creata da Paolo Barichello. Nel pomeriggio inaugurazione della «Cittadella della montagna» in piazza Duomo

con stand, parete di arrampicata e presentazione del libro celebrativo della Sezione. La sera spettacolo teatrale di Storie di Piazza con il coro Genzianella e presentazione dell'opera "*Quintino*" di Daniele Basso, celebrativa dei 150 anni del Cai Biella.
Il 20 maggio durante la giornata stand, parete d'arrampicata e incontri tematici; alla sera incontro con alpinisti di diverse generazioni e presentazione del progetto Cai «Eagle Team», per una nuova leva di alpinisti.
Sulla carta tutto semplice: contatti presi, partecipazione invitati confermata, ma c'è un ma... Si scopre che l'organizzazione di eventi pubblici all'aperto richieda una moltitudine di permessi, carte bollate, intervento di tecnici autorizzati a certificare allestimenti, presenze e tutto ciò che possa venirvi in mente!
Per fortuna i funzionari del dell'Amministrazione comunale di Biella preposti a queste attività sono stati estremamente collaborativi e così pure Damiano Marrocco, ingegnere presso lo Studio Barbera che ha preparato le documentazioni tecniche.
E finalmente si avvicina la settimana dell'Assemblea! Tutti ricordiamo la terribile siccità e la mancanza di pioggia… Bene, tutta l'acqua mai scesa dal cielo in quasi due anni ha deciso di cadere in quei tre giorni, 19, 20 e 21 maggio!
Panico! Cosa facciamo con il programma di piazza Duomo? Andrea Formagnana riesce ad ottenere dal Comune l'utilizzo del Teatro Sociale Villani, all'interno del quale l'annunciata ristrutturazione non è ancora iniziata, e le due serate si svolgono con un'ottima partecipazione di pubblico, nonostante la pioggia. La presentazione del libro è spostata alla Biblioteca Civica, mentre il programma ad Oropa resta invariato e purtroppo sotto la pioggia, ma alla presenza di cariche istituzionali del Club Alpino Italiano e autorità che non sono volute mancare.
Il 20 maggio si sono aperti i lavori assembleari e l'affluenza è stata inattese, non essendo un'Assemblea elettiva.
Registrati quattrocento delegati, che con gli ospiti del Cai Centrale, gli accompagnatori e il nostro staff di volontari si sono toccate almeno le seicento presenze.
Si è dato spazio anche all'arte con la presenza di Daniele Basso e della sua opera, con il benvenuto ai delegati da parte del padrone di casa, il maestro Michelangelo Pistoletto.
Andrea Formagnana è stato nominato presidente dell'Assemblea che ha condotto in modo impeccabile ricevendo i complimenti di tutti.
Il 21 maggio alle 13,30 l'Assemblea si è conclusa e tutti abbiamo tirato un respiro di sollievo… è andata!
La prossima del 2024 toccherà al Cai Umbria organizzare in quel di Assisi.
Che dirvi ancora?! Che Biella e la nostra Sezione hanno fatto proprio bella figura, nonostante il clima avverso.
Altri eventi si sono tenuti nel corso dell'anno per festeggiare un traguardo importante, ma si è tornati alla normalità.

Doverosi i ringraziamenti a tutti i soci che hanno collaborato alla buona riuscita di tutto il programma e agli sponsor e partner che ci hanno sostenuto.
Alessandra Annuiti, Fabrizio Antoniotti, Marco Astrua, Daniela Azario, Paola Barbero, Luciana Bocca, Andrea Bortoluzzi,
Giulia Butturini, Stefania Cavalli, Paolo Caucino, Massimo Cerrone, Fabrizio Corbetta, Manuela Cottarelli, Donata Cuccato, Celestina Dalla Verde, Roberto Debattistini, Roberta Fontana, Cristina Gaiotto, Laura Gelso, Dino Gentile, Giovanni Grazioli, Emanuele Innocente, Ana Cristina Jacome, Maria Lima, Vittorio Longo, Enrica Lozia, Monica Maccari, Carla Maffeo, Anna Maria Mascherpa, Antonino Matarazzo, Cesare Mombello, Riccardo Paganoni, Giorgio Passuello, Francesca Pettinati, Manuela Piana, Gabriele Poli, Paolo Pramaggiore, Carlo Ravella, Laura Rondolotto, Graziano Stevanin, Michela Talon, Alberto Testa, Nadia Tonella, Mirella Vermi, Elena Vezzulli, Luisa Vialardi, Maurizio Vigato, Patrizia Viglieno, Marco Zerbola.
Massimo Biasetti e Gianni Regis (Cai Trivero) - Ezio Grosso e Gaetano Milesi (Cai Mosso) - Andrea Vairetto (CaiGressoney)

SUI PASSI DI QUINTINO

Lo spettacolo al Teatro Sociale di Biella per i Delegati

di **Laura Gelso** - Socia Cai Biella

L'appuntamento era in piazza Duomo, ma la pioggia e le previsioni meteo tipicamente biellesi hanno portato la serata allo storico Teatro Sociale: qui si sono dati appuntamento i soci del Cai e i tanti biellesi appassionati di montagna per festeggiare i 150 anni del Club Alpino di Biella. Sul palco del Sociale è andato in scena "*Sui passi di Quintino*", testo di Franco Grosso scritto nel 1984 e poi rielaborato con Manuela Tamietti di Storie di Piazza, accompagnato dal Coro Genzianella Città di Biella diretto da Pietro Canova, con il patrocinio del Centro coralità Cai, e dalla violoncellista Simona Colonna. Scene e i costumi di Laura Rossi

Sul palco Renato D'Urtica, Oriana Minnicino, Laura Vittino e Franco Marassi hanno raccontato la vita di Quintino Sella, che fondò il Club Alpino Italiano e, 150 anni fa, la sezione di Biella: ma non hanno ricordato l'importante statista, protagonista della nostra storia. La rappresentazione ha descritto l'appassionato di montagna, d'avventura, lo scopritore della bellezza della natura, l'esploratore. A fianco, in scena, il *Quintino* bambino rappresentato nella scultura dell'artista Daniele Basso, seduto ad ammirare l'orizzonte lontano, con un cannocchiale in mano, e il cuore rivolto verso quelle montagne che tanto ha amato, studiato, e insegnato a desiderare.

Proiezioni a grande schermo, canzoni di montagna, e il racconto della vita di Quintino Sella, dai sogni di bambino alla maturità, con lo sfondo delle stupende fotografie in bianco e nero di Vittorio Sella. Tutto a raccontare quella vita tra i monti comprendendo anche le donne della sua vita, la moglie Clotilde e la "siiunera" della Valle Cervo. Un bambino, Quintino, amante dell'avventura: a undici anni scappò di casa per andare a vedere il mare, a tredici salì da solo al Mucrone, la montagna biellese che da sempre lo attirava e con lui il suo cagnolino il quale durante la discesa nel brutto tempo si trovò in difficoltà. Ma Quintino rimase con lui aiutandolo, e rientrò ad Oropa quando il sole era ormai tramontato. Poi seguirono le scalate in quota con figli e nipoti, il Cervino e il Monte Bianco, e l'invito rivolto ai giovani, a conclusione dello spettacolo: "Correte alle Alpi, o giovani animosi…" un appello a conoscere e proteggere le montagne, che gli applausi del pubblico hanno salutato come ancora valido oggi, oggi forse più di ieri.

LA MONTANARA

nella pagina accanto L'esibizione del coro Genzianella Città di Biella che ha eseguito: Oh montagne, Montagnes Valdôtaines, Addio mie montagne, Montagne dal me Piemont, La sera sper il lac, Rifugio bianco, La Montanara

di seguito altri momenti di spettacolo della serata; la violoncellista Simona Colonna e alcuni attori della compagnia Storie di Piazza, Franco Marassi, Oriana Minnicino e Laura Vittino

150
Quintino

Quintino
150° Anniversario CAI Biella
artista Daniele Basso

L'ALPINISMO OGGI E DOMANI

Un talk con gli scalatori

di **Laura Gelso** - Socia Cai Biella

Sabato sera: sono tantissimi i biellesi che vogliono festeggiare i 150 anni della Sezione di Biella del Cai, giovani e capelli bianchi, tutti uniti dalla passione per la montagna. Sul palco del Teatro Villani ci sono non soltanto un alpinista, ma ben nove, tutti protagonisti di grandi imprese di oggi e di un domani ormai alle porte, biellesi ma non solo. A condurre il coinvolgente talk, Andrea Greci neodirettore de «*La Rivista*» del Club Alpino Italiano.

Sono passati 150 anni dalla nascita del Cai a Biella e la passione, come i sogni degli alpinisti, è sempre la stessa, nonostante la montagna sia cambiata, e continua a mutare. Una febbre, un fuoco, un trasporto che grazie alla tecnologia, permette di realizzare imprese impensabili un tempo. Testimoni di questa partecipazione il biellese Massimo Coda con il compagno Andrea Lanfri, la cordata «Due uomini una gamba» che non hanno rinunciato ai loro sogni, nonostante le gravi amputazioni. Lanfri ha salito l'Everest e, nell'estate del 2022 con Coda il Monte Kenya e il Kilimangiaro. Le immagini delle scalate hanno portato il pubblico su quelle lontane montagne raccontate dai due paraclimber. La slancio non si è fermato, e la volontà, con il titanio e il carbonio, li ha portati in vetta.

L'alpinismo oggi, come ai tempi di Quintino Sella il fondatore del Club alpino, è anche esplorazione, testimonianza dei mutamenti del mondo alpino e avventura nelle terre lontane. Gian Luca Cavalli, componente del Club alpino accademico anch'egli di Biella, con il suo compagno Manrico Dell'Agnola, continuano ad inseguire i loro sogni in tutto il pianeta, sulle pareti che cambiano e che rendono senza fine il sogno di esplorare in un mondo dove tutto sembra già scontato: Antartide, Himalaya, scalate e ricerca scientifica, una passione che li porterà ad affrontare nuove avventure.

Un unico legame che unisce tra loro anche Emrik Favre, giovane e fortissimo alpinista valdostano. Favre è nato tra quelle montagne che ama scalare a due passi da casa e che lo hanno portato sulle cime in Nepal e Pakistan. Questo l'alpinismo di oggi. Quello di domani sarà quello dei giovani protagonisti dell'Eagle team, il progetto del Club alpino italiano per le nuove generazioni di appassionati scalatori selezionati dal Cai, al termine di un primo periodo di training, per partecipare a spedizioni e avventure in divenire. Tutti già con un grande curriculum dove l'età è ininfluente. Dei quindici protagonisti dell'Eagle team, quattro di loro si sono ritrovati e hanno conversato con il pubblico biellese: la torinese Camilla Reggio, Marco Cocito che è di Alba, il biellese Matteo Sella e infine Riccardo Volpiano da Ciriè.

Come per Quintino Sella, anche loro si propongono di esplorare, scalare, conoscere e far conoscere, proteggere quelle vette che da sempre ci fanno sognare. Un sogno che dura da 150 anni.

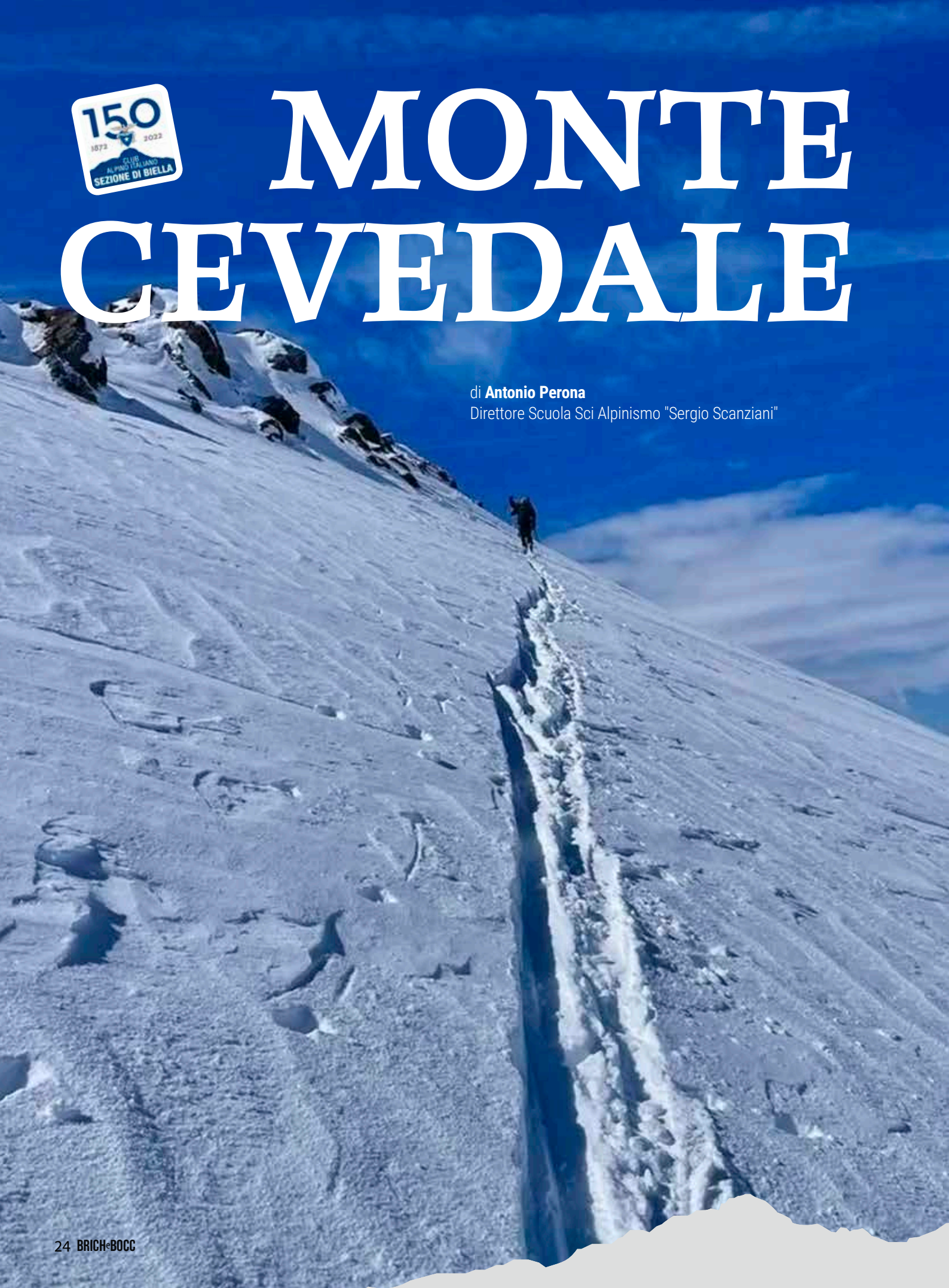
nella foto in alto a sinistra il presidente Cai Biella Andrea Formagnana e il direttore responsabile della rivista "Brich e Bocc" Fabrizio Corbetta omaggiano il presidente Cai Centrale Antonio Montani con una bottiglia delle Tenute Sella

di seguito, alcuni momenti della serata omaggio floreale a Manuela Piana, Michela Talon e Anna Mascherpa

la presentazione al pubblico di "Quintino", l'opera realizzata dallo scultore Daniele Basso

a fianco i ragazzi dell'Eagle Team, Marco Cocito, Matteo Sella Camilla Reggio e Riccardo Volpiano

da sinistra a destra Andrea Lanfri, Massimo Coda, Manrico Dell'Agnola, Gian Luca Cavalli, Andrea Greci, Emrik Favre



MONTE CEVEDALE

di **Antonio Perona**
Direttore Scuola Sci Alpinismo "Sergio Scanziani"

DIARIO DEGLI ISTRUTTORI DELLA SCUOLA NAZIONALE DI SCI-ALPINISMO «SERGIO SCANZIANI»

Uscita sulle Alpi Centrali - Gruppo Ortles - Cevedale
Partecipanti. Antonio Perona, direttore della Scuola, Tommaso Buscaglia, Emanuele Crotta, Fabio Franceschi, Marco Ganni, Andrea Graglia, Ruggero Grosso, Linda Moschin, Marina Ricci, Paolo Ricci, Andrea Zamperone. Ha preso parte all'uscita Lorenzo Pozzo della Scuola di alpinismo.

5 maggio 2023 - venerdì.
Partenza per Santa Caterina Valfurva, parcheggio dei Forni e salita al rifugio Branca 2493 m. Passa una notte piovosa con temporali e cade qualche centimetro di neve fresca in quota.

6 maggio 2023 - sabato.
Si percorre un giro ad anello dal Monte Cevedale al Palon de la Mare. Salita al Monte Cevedale (3769 m) per la val Rosole, Colle Pasquale, Vedretta Cedec e salita in vetta sul ripido versante nord. Discesa di 500 m in direzione Sud verso il passo delle Rosole, dove poi si rimettono le pelli e si risale al Palon de la Mare (3703 m).
Dalla vetta bellissima discesa in direzione Ovest e poi Sud per bei pendii e canali, per poi fare ritorno al rifugio Branca.

7 maggio - domenica.
Partenza ancora dal rifugio Branca dopo un'altra notte piovosa e salita al Monte San Matteo (3678 m) per il ghiacciaio dei Forni.

Discesa sul ghiacciaio che dal monte Giumella si ricongiunge al ghiacciaio dei Forni.
Rientro a fondo valle con una camminata di mezz'ora di sci a spalle.
Grande la soddisfazione per aver trascorso due giorni in un gruppo montuoso tanto importante e dal grande fascino, dove le mete per lo sci alpinismo si susseguono in uno degli ambienti glaciali più belli delle Alpi Centrali. Mete classiche ma con componenti tecnici, che unite tra loro con giri ad anello e traversate

di più vallate, aggiungono la ricerca dell'itinerario migliore delle salite e delle discese. L'attività programmata e portata a termine dall'organico istruttori della scuola di sci alpinismo Sergio Scanziani per celebrare i 150 anni di fondazione della sezione Cai di Biella, ci ha coinvolto e motivato, trasformandosi in un'ulteriore occasione per condividere il piacere e la gioia dell'andare in montagna. Non va trascurato anche l'aspetto formativo e di crescita tecnica di tutti gli istruttori presenti all'uscita.

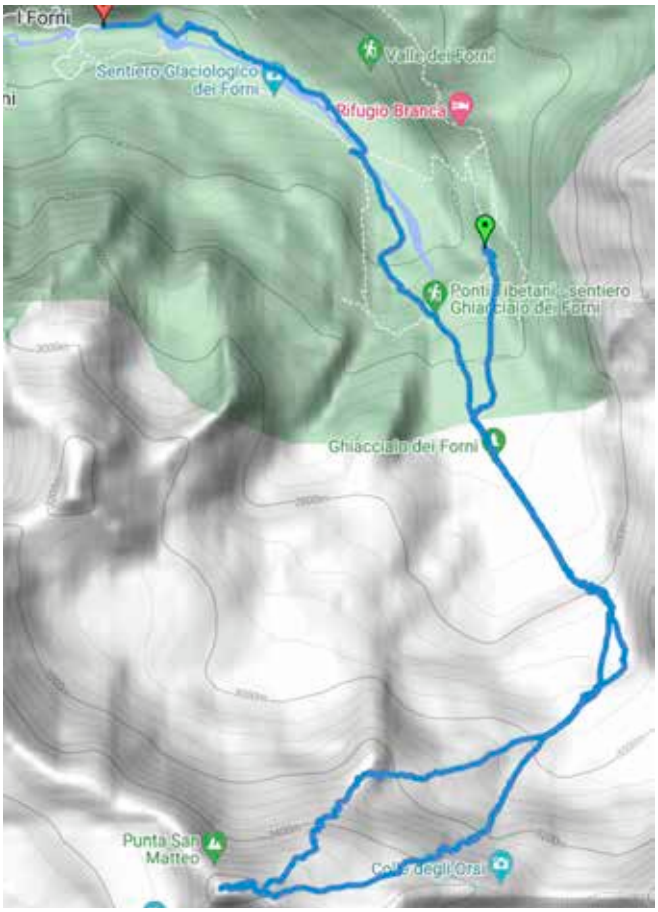
Punto di appoggio

Rifugio Cesare Branca - Proprietà del Cai Milano e gestito dalla famiglia Alberti-Confortola, situato di fronte al grande Ghiacciaio dei Forni. Dal parcheggio dei Forni, salita in un'ora, dislivello 320 m. Tel. 0343935501; info@rifugiobranca.it

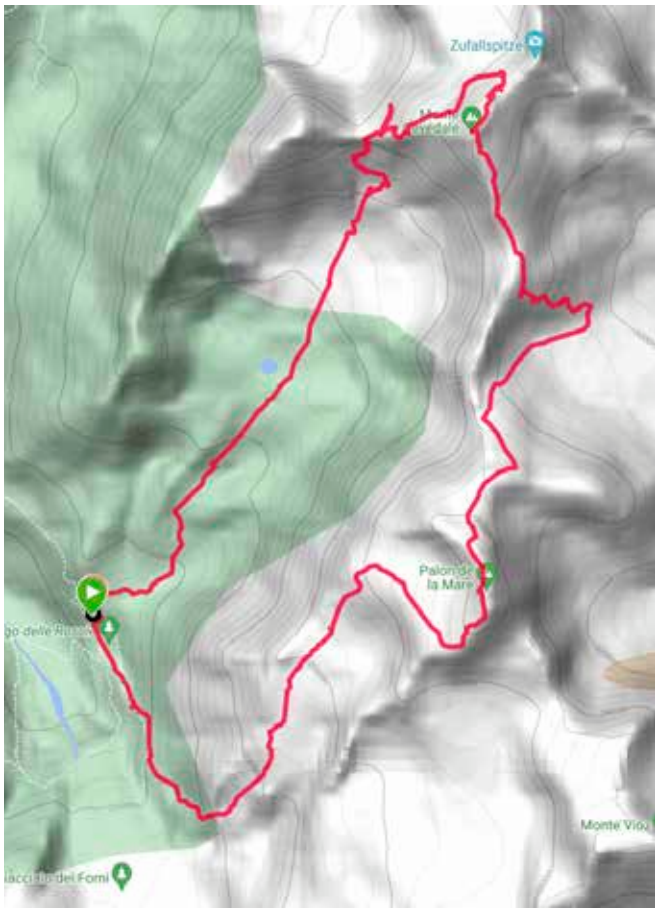
La stagione invernale 1956/57 vede il primissimo corso di sci alpinismo dello Sci-Cai Biella pensato e voluto da Fulvio Ratto, primo direttore di quella che sarà la Scuola Nazionale di sci alpinismo intitolata a Sergio Scanziani, giovane alpinista scomparso nel 1952 nella valle di Gressoney durante un'escursione invernale con gli sci.
Una scuola andata via via crescendo in qualità della propria offerta formativa e dei suoi istruttori licenziati nei corsi del Cai Centrale, come per il primo biellese ad ottenere la qualifica INSA (Istruttore Nazionale di Sci alpinismo) Ezio Buscaglia, nel 1968.
Nel 1973 poi l'addio allo Sci-Cai e l'ingresso ufficiale in seno al Cai con una nota ufficiale del 16 dicembre di quell'anno. Dice Antonio Perona, oggi il direttore della "Sergio Scanziani": «Di una cosa siamo certi, nulla è cambiato nelle linee guida dettate da Fulvio Ratto: la scuola deve puntare sullo spirito principalmente alpinistico della sua attività, attribuendo allo sci solo quella parte di "mezzo", di attrezzo, per salire e scendere le vette innevate».

150

Traccia di salita al Monte Cevedale



Traccia di salita al Monte San Matteo



MR CONSULENZE ASSICURATIVE S.A.S.
AGENTE MAIOLATESI ROBERTO

CONSULENZA ASSICURATIVA GRATUITA E SCONTI SU TUTTI I PRODOTTI AGLI ASSOCIATI.

NOVARA
VIA ALCAROTTI, 15 D/E
TEL. 0321-35466
NOVARA4@AGEALLIANZ.IT

BORGOSESIA
VIA LUIGI GILODI, 12
TEL. 0163-22692
056.NOVARA4@AGEALLIANZ.IT

FARA NOVARESE
VIA QUINTINO SELLA, 11
TEL. 0321-829341
055.NOVARA4@AGEALLIANZ.IT

Il risultato finale dell'ampliamento e della ristrutturazione del rifugio e' di una bellezza assoluta.
Il rifugio incastonato nel gruppo del Rosa è un punto importante per molti alpinisti ed escursionisti che godranno di un panorama mozzafiato dalle vetrate del ristorante.
Per me è un motivo di grande orgoglio essere vicino al Cai e di essere l'assicuratore di questi splendidi rifugi da molti anni.

Roberto Maiolatesi - Agente Allianz

LAGO D'ORTA

di **Silvana Fezzia** e **Franco Deganello** - Soci Cai Biella

14 Maggio 2023
Biella – Lago d'Orta
Briefing mattutino con i 24 partecipanti di cui un'avanguardia di 7 "elettrici", prima della partenza da Biella

Gita simbolo del gruppo MtB nell'ambito dei festeggiamenti dei 150 anni di fondazione della nostra Sezione, aperta a tutti ma con la consapevolezza che il percorso di 85 Km, 2500 metri di dislivello positivo e difficoltà BC richiede un'adeguata preparazione fisica e tecnica e ciò ha selezionato la rosa dei partecipanti.
Non di poco conto il grande aiuto datoci dal meteo. La pioggia caduta nei giorni precedenti ha reso alcuni tratti del percorso particolarmente viscidi e insidiosi costringendo i bikers ad aumentare il livello di attenzione da prestare nel percorrere i sentieri ma per fortuna la domenica non si sono registrate precipitazioni ed in alcuni momenti anche il sole ha fatto capolino.
Determinante per la riuscita dell'evento è stata la positività e l'allegria con cui i partecipanti hanno affrontato la gita, anche nei tratti più disagevoli e per l'impegno profuso per raggiungere la meta. Pizza ad Orta dopo una rinfrancante doccia negli impianti sportivi di San Maurizio d'Opaglio.
Un particolare ringraziamento alla famiglia Maffeo al completo per l'assistenza tecnica e logistica lungo il tragitto e la risoluzione dei piccoli problemi che si sono verificati lungo il bellissimo percorso.
Alcuni sintetici dati:
Partenza, dopo la foto di rito, alle ore 6,30 da Piazza Martiri della Libertà, di fronte al monumento dedicato a Quintino Sella, il fondatore del Club Alpino Italiano.
Saliamo alla Colma passando dal sentiero della Rondolina, poi Selve Marcone e, per evitare il guado

del Torrente Strona di Camandona, gonfiatosi per effetto delle piogge dei giorni precedenti, seguiamo la strada asfaltata e raggiungiamo Camandona. Riprendiamo il percorso base a Carcheggio, percorriamo un tratto della carrareccia recentemente allargata e raggiungiamo le Piane di Veglio, frazione Zerbola, attraversiamo il canale del Motto e, con qualche difficoltà a causa del livello dell'acqua, il Rio Poala, transitiamo attraverso Boschi, cascina Aunei/aula didattica e giungiamo al primo punto tappa previsto al Santuario della Brughiera. Qui ci attende il furgone dell'assistenza della famiglia Maffeo con un graditissimo ristoro. Ricostituite le energie si è pronti per ripartire per Trivero ma il gruppo con le e-bike, partito in anticipo rispetto al gruppo dei "muscolari", segnala che nella zona di Coggiola il nostro percorso si intreccia con quello di una gara di enduro in corso e quindi per la seconda volta abbandoniamo per qualche chilometro la traccia originaria. Alternando brevi salite e discese transitiamo per Castagnea, Granero, ponte sul torrente Sessera, Coggiola, Piletta, Rifugio Moglietti, Venarolo, Ailoche, Crevacuore, Ponte Strona, Guardabosone e Borgosesia dove è previsto il secondo punto tappa. Qui i due gruppi "muscolari" ed "elettrici" si sono ricompattati e ci si è rifocillati per bene presso il bar MC2Cafè che ha anche messo a disposizione una presa di corrente elettrica con la quale è stato possibile effettuare una ricarica delle batterie delle e-bike. A questo punto abbiamo percorso circa 50 Km con un dislivello positivo di circa 1500 metri.

Verso le 13, dopo il meritato riposo, inizia la seconda parte del percorso.
Alternando tratti di asfalto e sterrato saliamo a Valbusaga, Cadegatti, Marasco, Mollie, dove dobbiamo percorrere a piedi una ripida rampa scalinata (particolarmente ostica per le pesanti e-bike) per superare un tratto di sentiero franato, Cappella dei Caduti di Carega, Cellio, raggiunto con un altro tratto a spinta e infine Piana dei Monti. Qui effettuiamo una sosta prolungata per consentire una ulteriore veloce ricarica alle e-bike utile per completare il percorso. Si riprende quindi a salire su una bella carrareccia fino al Colle Cambocciolo posto a circa 950 m slm e quindi inizia un bel sentiero in discesa con brevi ma ripide e sconnesse salite a spinta fino ad incontrare la deviazione per Garsura, Piana della Sella, pendici del M.Vaiga, Alpe Nuova. Una impegnativa risalita lunga qualche centinaio di metri si fa un po' sentire sulle gambe, complici i chilometri fin qui percorsi.

Si riprende la discesa fino all'entrata di Prerro dove una deviazione a sinistra permette di continuare sempre su sentiero fino a Briallo e, successivamente, fino al centro sportivo di San Maurizio d'Opaglio. Il percorso impegnativo e la stanchezza che soprattutto dopo Borgosesia si è fatta sentire hanno fatto si che il gruppo si sia un po' allungato con i più veloci arrivati verso le 17 e quelli che hanno voluto ammirare con la dovuta calma i bellissimi paesaggi attraversati, verso le 18. L'ultima fatica della giornata è stata il lavaggio delle bici con secchiellate d'acqua per togliere il fango accumulato e per poterle caricare sul bus. Infine, una rinfrescante doccia e quindi, in bus, trasferimento a Orta dove ci attendevano una fumante pizza e birra a volontà.

ISOLA D'ELBA

L'uscita primaverile del Gruppo escursionistico del Cai Biella anche in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario di fondazione della Sezione ha scelto di scoprire una nuova parte dell'Isola d'Elba. In quelle giornate di fine aprile, esplorazioni di vario genere sono state portate a compimento dal nostro Gruppo rendendo omaggio a Quintino Sella, il fondatore del Club Alpino Italiano.
La scoperta attraverso il cammino di luoghi non facilmente raggiungibili, l'approfondimento di alcune particolari realtà per conoscere meglio le varie sfaccettature di uno Stato, lo studio del suolo, meglio del sottosuolo. Quintino Sella ha compiuto escursioni, è stato statista affrontando i molti problemi legati alla res pubblica, ed è stato scienziato minerario di altissimo livello.
Le escursioni sui sentieri dell'Isola d'Elba, la visita all'ex carcere di Pianosa, e la discesa nella Miniera di Calamita sono occasioni per ricordare complessivamente una figura che ha insegnato oltre l'amore per la montagna, la curiosità, la necessità di approfondire, la voglia di capire e quella di studiare, aprendo la mente a tutte le proprie passioni.

Annalisa Chiorino
Gruppo escursionistico Cai Biella

Uno scorcio della Costa di Pianosa

Eccoci di nuovo nell'arcipelago toscano. Dopo aver visitato l'Elba occidentale, l'isola del Giglio, Montecristo, quest'anno è toccato all'Elba orientale e la sua zona mineraria e all'isola di Pianosa. Il percorso prevede il giro ad anello di Capo d'Enfola, la prima tappa del GTE da Cavo a Porto Azzurro, l'isola di Pianosa e la visita alla galleria-miniera del Ginevro nei pressi di Capoliveri.
Dopo la piacevole passeggiata pomeridiana del primo giorno, che ci ha dato un primo «assaggio» dell'Elba, con la tonnara, le fioriture, i nidi dei gabbiani, il secondo giorno accompagnati dal bel tempo, anche se freddo e a volte con forti raffiche di vento, c'è stata una suddivisione in due gruppi e, variando il percorso originale, tutti sono stati accontentati, con grande soddisfazione da parte dei partecipanti.
Prima tappa
Il percorso della prima tappa GTE parte da Cavo, paesino costiero all'estremo nord est dell'Elba e con diversi saliscendi arriva a Porto Azzurro. Dopo il Monte Grosso, il Monte Strega e il Monte Capannello si giunge al culmine del crinale rappresentato dalla Cima del Monte, 515 m s.l.m., da cui si gode una vista maestosa su tutta l'Elba orientale, sul castello del Volterraio e la baia di Portoferraio. Una ripida discesa all'ombra di un bosco di lecci arricchita da una incredibile fioritura di ciclamini, porta un gruppo all'incantevole Santuario di Monserrato e infine a Porto Azzurro.
L'altra comitiva, arrivata ad Aia di Cacio, scende a Rio nell'Elba e poi, con il bus, fino a Porto Azzurro alla scoperta di angoli inconsueti grazie all'esperienza di Silvia, la guida locale.
Seconda tappa
Pianosa, l'isola del silenzio, è stato il fiore all'occhiello della gita. Due bravissime guide (Alessandro e Giuseppe) ci hanno portato alla sua scoperta, con il nome che deriva dal suo territorio, quasi totalmente pianeggiante, come dimostra il punto più elevato che raggiunge solo i 29 metri. Ma anche se non si sono scalate montagne, si è potuto godere di un paesaggio meraviglioso: mare cristallino, calette celate, scogliere irte, macchia mediterranea ricca di fiori rari e, soprattutto, pace e tranquillità.
Pianosa è stata fino a pochi anni orsono un penitenziario nel quale erano detenuti famosi mafiosi e criminali comuni e conoscere la sua storia è stato molto avvincente. Un unico neo: l'abbandono da parte del demanio dell'antico borgo portuale con conseguente decadimento delle bellissime case.
Terza tappa
Aggiungerei un aggancio col Sella che rimanda al nostro pezzo… La visita della miniera del Ginevro è stata appassionante. La parte orientale dell'Isola d'Elba è ricca di minerali ferrosi e per anni sono state estratte tonnellate di pirite, magnetite, limonite, ematite, ilvaite, e molto altro ancora. L'estrazione di ematite elbana ebbe inizio addirittura più di duemila anni fa grazie agli Etruschi.
La galleria-miniera del Ginevro è stato il giacimento di magnetite più grande e produttivo d'Europa, considerata dallo Stato italiano una riserva di materiale ferrifero da poter utilizzare in situazioni di emergenza o di necessità. È l'unica sottoterra e la visita porta a percorrere un tratto della galleria dove sono presenti evidenti segni di anni e anni di faticoso lavoro.
La gita termina con una rilassante passeggiata nel promontorio di Capoliveri, con continui bellissimi scorci sulle spiagge del sud est dell'isola e con il racconto delle leggende legate a questi luoghi «magici».
Il giudizio di questa gita è più che positivo, quattro giorni di colori e profumi e soprattutto all'insegna dell'allegria dei compagni di viaggio. Alla prossima.

Carla Maffeo - Capo gita

Le tappe dell'itinerario:

1ª tappa
Dorsale orientale da Cavo a Porto Azzurro. Un saliscendi di sentieri che si affacciano sulle piccole isole del canale di Piombino e le miniere di ferro (8h - 17 km - Dislivello 850 m).
2ª tappa
Visita a Pianosa. Escursione di 11 chilometri all'interno dell'area protetta.
3ª tappa
Visita alla miniera del Ginevro, la galleria di magnetite più grande e produttiva d'Europa. Visita fino a 24 metri sotto il livello del mare.

I commenti di alcuni degli escursionisti. Organizzare un viaggio, scegliere una meta, accontentare un po' tutti non è cosa semplice. La nostra bella Italia ci offre numerosi spunti, specie per chi sa coglierli. Il Cai di Biella non solo ci riesce, ma li sa mettere a frutto. Dimostrazione tangibile è stata l'escursione alle isole d'Elba e Pianosa, dove abbiamo vissuto un crogiuolo di emozioni legate ai suoi ambienti, marini e montani. Il risultato è stato un mix «esplosivo», che ha coinvolto tutti.
Siamo venuti a conoscenza di una realtà sociale legata al lavoro nelle miniere di ferro, che penso pochi italiani conoscano; a tal proposito apro una parentesi per lanciare un appello a tutti i docenti che programmano gite scolastiche: portate i vostri alunni e fateli riflettere sulle condizioni di vita che dovevano affrontare i loro coetanei per vivere. Sarebbe un'ottima lezione, non solo per loro. Quelle persone hanno contribuito, in silenzio, alla rinascita della nostra nazione dopo la Seconda guerra mondiale e meritano tutto il nostro rispetto.
Una seconda importante realtà di cui siamo venuti a conoscenza, è quella carceraria di Pianosa. Anche in questo caso si incrociano situazioni ai più sconosciute. Diciamo, per sintetizzare,

a sinistra
Pianosa

in basso
Foto da Pianosa, Montecristo sullo sfondo

sotto
Foto di gruppo dei partecipanti

che questa tipologia di detenuti godeva di un sistema carcerario all'avanguardia.
Una traversata con mare forza quattro, non ci ha impedito di ammirare splendide orchidee nere e a farfalla, di rimanere estasiati di fronte ad un mare e a spiagge che definire incantevoli è riduttivo. Inoltre, ci ha allietati sapere del ritorno in questi luoghi della rara foca monaca e, dulcis in fundo, di curiosare stupiti fra le rovine delle terme di Agrippa. Insomma, non ci è mancato assolutamente nulla, neanche il bagno dei più intrepidi.
Un ringraziamento particolare va agli accompagnatori Cai e alle guide naturalistiche molto preparate, pazienti ed esaustive.
Per finire in ilarità, ringraziamo quel simpatico ranocchietto che ha deliziato tutti con il suo ripetitivo gracchiare. Forse ci ha portato fortuna.

Fausta Brocca

Per la quarta volta, quest'anno, sono tornato, per una vacanza, nella bellissima zona dell'arcipelago dell'Elba.
Ci venni una trentina di anni fa, non ricordo più l'anno preciso, con mia moglie, sia pace a lei, per un giro turistico di una settimana, in auto, dato che non era una camminatrice, dopo aver letto, sulla Rivista del Cai, delle interessanti offerte di soggiorno con notevoli sconti; devo dire che, nonostante un po' di delusione per i numerosi percorsi escursionistici adocchiati e negatimi dalla circostanza, fu una vacanza soddisfacente, con base a Pomonte, sul lato occidentale dell'isola, e gite giornaliere per tutta la settimana, che mi hanno permesso di visitare praticamente tutti i principali centri turistici dell'Isola.
Finalmente ci sono tornato, da camminatore, nel 2017, con la gita Cai di 4 giorni sul lato occidentale, con belle escursioni giornaliere sia su percorsi montani verso il Monte Capanne, sia in tracciati sulle scogliere a livello mare.
Nel 2022 niente Elba, ma, dalla circostante costa toscana di Piombino, altre occasioni per belle escursioni, con una giornata di traghettamento e salita al monastero abbandonato sull'isola di Montecristo.
L'ultima gita del 22-25 aprile mi ha confermato il fascino di questa zona d'Italia dove si trova una sintesi ambientale di mare e montagna, uniti da circostanze geologiche uniche.
Questi quattro giorni di evasione dalle nostre routine quotidiane oltre che corroborarmi spirito e corpo, mi hanno confermato che l'atmosfera di amicizia e collaborazione, che è generalmente parte sensazionale di ogni escursione in alta montagna, permane anche nei cambi di ambiente fisico, nei Soci Cai.
Questo mi porta a congratularmi con i responsabili della gita e con tutti i partecipanti, che si sono dimostrati nella totalità amici e collaborativi, senza dover constatare il minimo screzio fra di noi.
Ciao a tutti e ALLA PROSSIMA !!!

Il senior **Gigi V.**

UNA LEGGENDA DELL'ISOLA D'ELBA

di **Annalisa Chiorino**

In un tempo lontano nella «Cala de lo ferro» sull'Isola di Helba s'incontrano, giovani e innamorati, Maria e Lorenzo. Figlia di pescatori lei, erede di possidenti lui, i loro appuntamenti sono segreti e contrastati dai ricchi genitori di Lorenzo. Un giorno di metà luglio un'avanguardia di pirati turchi seguaci di Khayr al-Dìn, il temibile ottomano Ariadeno Barbarossa, sbarca sull'isola e prima di compiere le proprie scorrerie cattura e rapisce, dopo una lotta estrema, Lorenzo, per poi scaraventare il corpo del giovane in mare. Sull'alta rupe dell'isola Maria scorge l'accaduto e in uno slancio fatale, l'estremo anelito, cade nel mare e scompare per sempre tra i flutti. Uno scoglio nero, accarezzato dal blu profondo del mare è àncora soltanto per lo scialle giallo della sventurata. Da quel momento quel sasso per tutti è il «Ciarpa».
Cento anni dopo proprio sul «Ciarpa» ristora lo sguardo un altro giovane, Domingo Cardenas, esule della Catalunya, caduto in disgrazia alla sua famiglia e allontanato per sempre dalla terra natia. Ed è là, nella Baja dell'Innamorata che, complice Fata Morgana, scorge sul mare tra mille e mille luci di iridescenti colori, l'ombra della Fanciulla della rupe. Da quell'opaca sembianza s'innalza e si spande per miglia e miglia di Maria, alto, feroce, disperato il grido di dolore in grado di sopravanzare il mugghio dell'immenso e mai domo mare.
Passano i giorni, le settimane, i mesi ma Don Domingo Cardenas non riesce a cancellare quell'urlo disperato dell'abbandono e dell'amore ed esattamente un anno dopo torna alla Baia dell'Innamorata per ricordare quel sacrificio giurando a sé stesso che sarebbe stato per sempre così.
Ancora oggi, il 14 luglio di ogni anno, gli isolani d'Elba ricordano la sventurata e il suo giovane amore per sempre perduto.

NELLE PROFONDITÀ DI *AETHALIA*

di **Ettore Ghielmetti**
Socio Cai Biella, Ass. Gruppi Speleologici Piemontesi

Virgilio nell'Eneide definiva l'isola d'Elba e i suoi giacimenti metalliferi, tanto ricchi da essere creduti inesauribili: "Insula inexhaustis Chalibum generosa metallis".[1]
L'abbondanza del sottosuolo elbano è stata conosciuta e sfruttata fin dall'antichità, tanto da caratterizzare profondamente la sua storia, imprescindibile da quella dell'estrazione mineraria. Non a caso l'antico nome dato dai navigatori greci all'Elba, Aethalia (la fuliginosa), deriva dai fumi dei forni etruschi di fusione che, in continua attività nel ridurre il ferro, creavano una cappa fuligginosa tale da ricoprire l'intera isola.
Le Miniere di Capoliveri, si trovano a pochi chilometri dal paese, sul promontorio del Monte Calamita, nel versante orientale dell'Isola d'Elba, nel cuore del Parco Nazionale Arcipelago Toscano.
Un viaggio unico al centro della terra, con gallerie sotto il livello del mare tutte da esplorare e panorami unici che raccontano tutta la storia industriale e mineraria del territorio. Un vero gioiello di archeologia industriale ancora intatto dove l'energia della terra è magica e magnetica.

LA STORIA DI CALAMITA

La miniera di ferro di Capoliveri fa parte del grande libro di storie dell'Isola d'Elba, scritto da millenni, per primi dagli Etruschi e dai Romani, continuato da Pisani e Genovesi nel Medioevo, arricchito dalle mire di Cosimo de' Medici e perfino da Napoleone, che aveva ben stimato la ricchezza di queste terre e le loro ambiziose possibilità.
Quel che rimane della Miniera di Calamita, sono i resti degli ultimi scavi, gli impianti di estrazione e trattamento dei minerali ferrosi (ematite, magnetite, limonite e pirite), progetti all'avanguardia per quei tempi, quando era la più moderna e ricca d'Europa. Gli stabilimenti di Piombino, Genova e Taranto lavoravano grazie al minerale elbano, si distribuivano ghisa e acciaio in tutta Italia e oltre.
Bisogna immaginare la ventata di novità che l'ammodernamento degli scavi ha portato dai primi anni del '900: ferrovie e treni a vapore, pontili, funivie, centrali elettriche, strade e mezzi arrivano in miniera molto prima che in paese.
In quel periodo apre lo stabilimento siderurgico di Portoferraio, l'altoforno per la ghisa e l'acciaio per la prima volta prodotti direttamente sull'Isola.
Con la guerra tra il 1940-1945 la produzione cala finché, semidistrutti dai bombardamenti alleati nel secondo conflitto mondiale, gli altiforni chiudono e gli elbani, stremati dagli eventi bellici e dalla perdita della loro miglior risorsa, devono ricominciare.
La ripresa è forte nel dopoguerra e a Capoliveri cominciano i lavori di preparazione per la miniera sotterranea del Ginevro, la galleria di Magnetite più grande e produttiva d'Europa, fiore all'occhiello della produzione siderurgica italiana, che richiede ben vent'anni di progettazione, sette chilometri di strade sotterranee e novanta metri di profondità.
Si cava la Magnetite, il miglior minerale di ferro; la resa altissima ripaga dello sforzo dello scavo nella roccia durissima e della messa a punto degli impianti così lontani dal paese.
Anche i cantieri a cielo aperto aumentano e si ammodernano con nuovi pontili e nastri trasportatori, impianti di trattamento e separazione del minerale.

LA GALLERIA DEL GINEVRO

Nell'unica miniera sotterranea dell'Isola d'Elba, nel giacimento di Magnetite più grande d'Europa, c'è la storia più recente della miniera di Capoliveri e delle sue conquiste tecnologiche.
Primi anni del '900, le indagini sul territorio confermano la presenza di «lenti» di Magnetite molto

Nella pagina seguente Capo d'Enfola

1 Isola generosa di inesauste miniere dei Calibi. Virgilio (Aen., X, 174). Calibi, mitica popolazione della costa sudest del Ponto Eusino (Mar Nero). Famosi nella tradizione greca come i primi lavoratori del ferro

compatta, il miglior minerale per la siderurgia, un ossido che in media contiene la più alta percentuale di ferro rispetto agli altri minerali elbani.
I lavori a cielo aperto cominciano intorno agli anni Trenta ma i minatori scavano brevi tratti di gallerie a 81, 54, 30 e 6 metri sopra il livello del mare, per esplorare la grandezza e la ricchezza del giacimento e si scopre che il deposito si estende ben sotto il livello del mare.
Così intorno al 1960 si comincia a scavare il cuore più profondo della miniera, la discenderia, più di 350 gradini sottratti alla durezza della roccia, per raggiungere -24 e -54 metri sotto il livello del mare e avviare l'avventura sotterranea.
La roccia durissima e compatta del Ginevro si affronta con martelli perforatori ad aria compressa e tonnellate di dinamite, conquistando un metro al giorno di strada, in compagnia di buio, rumore e polvere. Dopo l'esplosione si sgombra il fronte con pale meccaniche, si ripulisce la parete e la perforazione continua per ottenere, metro dopo metro, sette chilometri di strade sotterranee.
I gas dell'esplosione, l'uso della dinamite, lo scarso ricambio d'aria e la mancanza di illuminazione, eccetto per le lampade a elmetto, rendevano questo lavoro faticoso, rischioso e molto difficile. Dopo lunghi anni di lavori, preparato lo scheletro delle gallerie, si comincia la costruzione del pozzo per il castello d'estrazione, impianto modernissimo, frutto dell'ingegneria tedesca, che da +54 m raggiunge il punto più profondo della miniera, 91 m sotto il livello del mare, per portare fuori tonnellate di minerale, estratto e già frantumato in sotterranea.
Anno 1970, tutto adesso è pronto per lo sfruttamento intenso della magnetite che lascerà enormi voragini sotterranee: per recuperare il minerale si fanno fori lunghi fino a 20 m con potenti macchine perforatrici e si possono impiegare fino a 500 kg di esplosivo.
Il minerale abbattuto è raccolto a -54 m e portato al frantoio per la macinazione; poi, grazie a un sistema meccanico, si caricano sull'argano 4 tonnellate di magnetite che, giunte all'esterno grazie al nastro trasportatore, raggiungono la laveria dove grandi elettromagneti separano la parte sterile da quella ferrosa. A questo punto il minerale è caricato sulle navi mercantili e inviato agli stabilimenti siderurgici di Piombino, Taranto, Bagnoli e Genova per diventare ghisa e acciaio.
Un'impresa titanica e davvero efficiente che, lavorando a pieno ritmo può portare in superficie 100 tonnellate di minerale/ora. Eppure, dopo dieci anni di estrazione, nel 1981, la miniera elbana chiude, causa la concorrenza dei paesi in via di sviluppo. Le tonnellate di Magnetite rimaste diventano riserva nazionale strategica; la galleria del Ginevro è lo scrigno di un tesoro sotterraneo che, le carte dicono, si possa un giorno aprire di nuovo.

QUINTINO SELLA E LE MINIERE

Cristallografo, Ingegnere Minerario e Geologo
03-08-1847 Quintino Sella a 20 anni si laurea in Ingegneria Idraulica all'Università di Torino. Nello stesso anno, il Ministro dei Lavori Pubblici, Luigi Des Ambrois, lo invia alla École des Mines di Parigi, fondata nel 1783 per ordine del Re Luigi XVI.
09-12-1851 Prende il diploma di élève breveté alla École des Mines di Parigi.
1850/1852 Realizza esperienze di apprendistato in giro per l'Europa nelle officine dell'Auvergne, nelle miniere di Pontgibaud (Clermont-Ferrand), nella regione mineraria dell'Harz (Clausthal); a fine luglio del 1851 nella miniera di Andreasberg, scende in un pozzo fino alla profondità di 830 m, in Sassonia e in Inghilterra.
1855 Ottiene il brevetto per l'invenzione di una cernitrice elettromagnetica per la separazione della magnetite dal minerale di rame. L'anno precedente Ernesto Ricardi di Netro, proprietario delle miniere di Traversella, aveva chiesto a Sella di costruire una macchina che permettesse di migliorare la qualità della produzione (separare la pirite ramosa dal minerale di ferro che ne abbassava il valore). Nel 1860 tre macchine furono costruite per la Miniera di Traversella, ciascuna di esse in grado di trattare otto tonnellate di materiale/giorno. La cernitrice sarà premiata con medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Londra nel 1862.
26-02-1856 È nominato ingegnere di seconda classe nel Corpo Reale delle Miniere, incaricato del distretto di Torino e reggente del distretto di Cuneo, inizia così la sua lunga e proficua carriera presso questa importante istituzione del Regno. Il 15 gennaio 1858 è promosso a ingegnere di prima classe.
1856 Effettua viaggi minerari in Piemonte e Valle d'Aosta.
07-12-1856 A soli 29 anni, è cooptato all'unanimità membro dell'Accademia delle Scienze di Torino.
18-08-1860 È nominato membro del Consiglio delle Miniere.
1861 Lascia la carriera scientifica per seguire gli impegni politici; il 30 agosto diventa membro della commissione per la riforma della legge sulle miniere.
26-03-1866 È nominato vicepresidente del Consiglio delle Miniere; a maggio si reca in Sicilia per ispezionare miniere e zolfare dell'isola.
1869 Effettua due viaggi in Sardegna come componente della commissione d'inchiesta sulle condizioni dell'industria mineraria dell'isola.
Il 3 maggio 1871 relaziona alla Camera dei deputati sullo stato dell'industria mineraria in Sardegna.
(Tratto da: *Quintino Sella. Tra scienza, alpinismo e cultura. Dal Castello del Valentino a Palazzo Corsini* di Mattia Sella, pubblicato sugli atti del Convegno Geoitalia 2011 e modificato)

GROTTE DI BOSSEA

di **Arianna Paschetto**
Presidente Gruppo Speleologico Biellese Cai

> La grotta di Bossea si è formata nel tempo grazie alla presenza di litologie carsificabili a contatto con rocce impermeabili e alla circolazione delle acque sotterranee

Quest'anno, in cui decorre il centocinquantenario della sezione biellese del Club Alpino Italiano, c'è stata l'occasione di riscoprire sopra e sotto le nostre montagne.

Una delle mete delle gite organizzate è la Grotta di Bossea. La grotta, già visitata da centinaia di persone, è stata anche meta del biellese Quintino Sella, il quale ha partecipato tra i tanti fronti delle sue ricerche, anche all'inizio del turismo speleologico. Essa si trova nel contesto delle Alpi Liguri Occidentali, al confine con le Alpi Marittime, in località Frabosa Soprana.

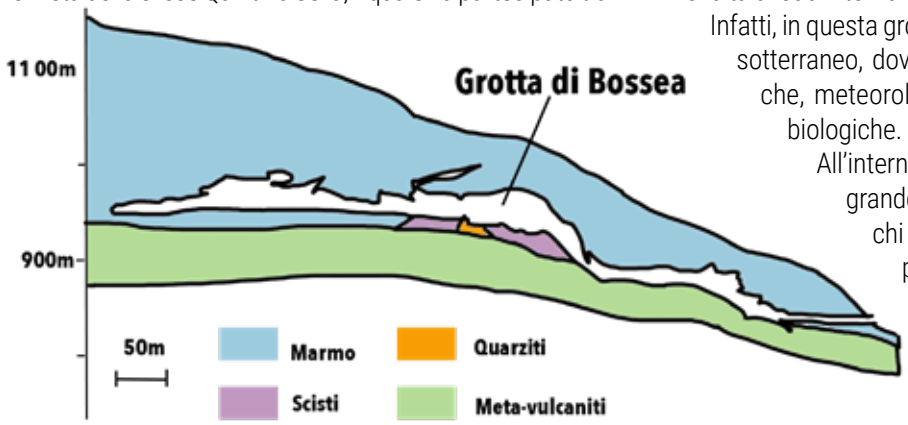


Fig.1

La grotta di Bossea si è formata nel tempo grazie alla presenza di litologie carsificabili a contatto con rocce impermeabili e alla circolazione delle acque sotterranee. La cavità si è formata all'interno di rocce carsificabili, che grazie a un processo chimico e alla circolazione delle acque vengono intaccate. L'acqua in principio penetra in queste rocce idrosolubili tramite piccole fessure e porosità e provoca il processo di dissoluzione. Man mano che questo processo avanza, le fratture tendono ad allargarsi creando via preferenziali di scorrimento per l'acqua che erodendo la roccia crea delle vere e proprie cavità.

La grotta si sviluppa all'interno di marmi e marmi dolomitici del Triassico (251,2±0,5 e 201,3±0,2 milioni di anni fa). Si trovano stratigraficamente al di sopra di quarziti e di rocce vulcanoclastiche, entrambe rocce impermeabili (Fig.1).

La Grotta è interessante non solo per il contesto geologico in cui si è formata, ma anche per l'attività di ricerca che viene svolta al suo interno.

Infatti, in questa grotta ha sede il Laboratorio carsologico sotterraneo, dove vengono svolte analisi idrogeologiche, meteorologiche, di monitoraggio del radon e biologiche.

All'interno della grotta, infine, è presente una grande biodiversità della fauna. Infatti, per chi sa aguzzare bene la vista, la grotta è popolata da diverse specie animali che presentano adattamenti più o meno marcati all'ambiente sotterraneo (Fig. 2, 3).

Durante la gita è stato possibile ammirare direttamente l'azione dell'acqua in tutta la sua potenza, proseguendo dall'ingresso fino alla fine del tratto turistico della grotta, che si conclude con una grande cascata (foto in apertura). Durante il percorso attrezzato sono in più punti visibili i segni del carsismo, attraverso l'enorme cavità e le stupende concrezioni (stalattiti e stalagmiti) che popolano tutto l'ambiente. Ma non solo. L'acqua in questo ambiente fa da padrona ed è ancora parte integrante della grotta, dove erode la roccia e crea cascate e bellissime pozze di acqua smeraldina.

Nel percorso è stato possibile vedere direttamente il contatto tra le due litologie differenti, ossia le meta-vulcaniti e i marmi triassici, che sono stati messi a contatto in seguito all'attività tettonica della zona. Giunti alla sala dove è presente il Laboratorio carsologico, a metà percorso, si è potuto conoscere e approfondire la vita della fauna adattata a condizioni estreme di umidità e luce, grazie alla spiegazione del naturalista Enrico Lana. In questo punto inoltre è presente, in una teca posta al centro della sala, uno scheletro di Ursus spealeus ricostruito in posizione di vita. In questa parte del percorso è stato possibile analizzare come vive la

Fig.2

Fig.3 fauna sotterranea e quali animali hanno abitato la grotta in passato.

Durante il percorso inoltre si può vedere un rilevatore per il gas Radon. Infatti, è una strumentazione necessaria dato che sono presenti rocce che emettono tale gas, in questo caso le meta-vulcaniti (Fig. 5).

Dopo la pausa pranzo passata alla Locanda di Bossea, i corsisti sono rientrati nella grotta per provare a risalire un tratto di corda verticale del Ramo di Babbo Natale (Fig.6).

ROCCE CARSIFICABILI: rocce che subiscono dissoluzione ed erosione da parte dell'acqua, al contrario delle rocce impermeabili. Sono soggette a questo processo calcari ($CaCO_3$), dolomie ($CaMg(CO_3)_2$), gessi ($CaSO_4$) e marmi.

LABORATORIO CARSIOLOGICO DI BOSSEA: luogo in cui dal 1969, sono state avviate le prime ricerche, riguardanti prevalentemente i settori biospeleologico, meteorologico e successivamente idrogeologico, da parte di un gruppo di volontari del Gruppo Speleologico del CAI di Cuneo che ha installato le prime attrezzature.
In esso vengono studiati i cambiamenti climatici dell'ambiente ipogeo tramite moltreplici strumenti, ad esempio pluviografi e rilevatori di parametri di aria a acqua. Inoltre esso ospita una postazione per lo studio della fauna sotterranea.

FAUNA SOTTERRANEA: insieme di specie animali con adattamenti alle condizioni dell'ambiente sotterraneo, ossia temperatura costante, mancanza di luce e umidità elevatissima. Tra gli adattamenti di questi animali ci sono depigmentazione e sviluppo di parti sensoriali per sopperire agli occhi poco sviluppati.

Nel complesso la gita è stata apprezzata dai partecipanti, sia per l'ambiente carsico, sia per la prova di tecniche di progressione speleologiche tanto che è stato prontamente richiesto di replicare l'esperienza.

Bibliografia

Nannoni, A. (2020). Tesi di dottorato. Unsatured Flow in a structurally complex karst aquifer. Università di Bologna, a.a. 2020, Coordinatore dottorato: Viola G., Supervisore: Jo De Waele.

Fig.5

Fig.6

CONVERSAZIONE CON NINO ZAPPA

di **Annalisa Chiorino** - Socia Cai

3 agosto 2023
Spedizione Ande 1963 – CAI Sezione di Biella e Società Sportiva Pietro Micca

Come dieci anni fa, esattamente il 3 dicembre 2013, anche oggi ho avuto l'onore di recarmi da Antonio Zappa per tutti Nino (6/2/1938) per farmi raccontare qualche aneddoto sull'avventura vissuta da lui in prima persona e da altri giovani ma esperti scalatori: il capospedizione Fulvio Ratto, gli alpinisti Guido Machetto, Carlo Pivano, Franco Riva e Bruno Taiana, il geologo Giancarlo Bortolami e il medico Giuseppe Calogero. È la spedizione Ande-Sud Perù del 1963, per la celebrazione del centenario di fondazione del Club Alpino Italiano.
Gli ho rapidamente riletto quanto scritto sul numero del 2013 del Brich e Bocc e poi ho iniziato con le nostre nuove domande ora che la nostra Sezione festeggia i suoi primi 150 anni di vita.

C'è qualcosa che non avete mai raccontato?
«Ci furono delle discussioni all'interno del gruppo causate dall'affrontare le scelte sui percorsi da seguire del tipo "seguiamo questo percorso, piuttosto che quest'altro...", perché la difficoltà vera era proprio la ricerca della via, ma, cara Annalisa, mi sembra inutile ricordare quei momenti... non ha senso». Mi

guarda e i suoi occhi confermano che ci sono tante altre cose da raccontare...
«Invece posso dirti che Guido (Machetto) ed io, in tempi diversi,

abbiamo fatto due incontri "speciali": nella zona sopra Ccachin, lui, durante un'ispezione su un versante del Sahuasiray sopra Lares, io... abbiamo incontrato il puma! Conclusione degli incontri ravvicinati: uno è scappato da una parte e l'altro dall'altra!». E il ritorno alla mente di quel ricordo lo fa ridere divertito.

In quella spedizione avevi un incarico particolare? Eri contento della mansione che ti era stata assegnata?
«Mi avevano affidato il compito di "fotoreporter" con una Canon 8 mm forse di proprietà di Vincenzo Castellano, allora consigliere del Cai, che tanto si prodigò per l'organizzazione dell'impresa ed una Paillard 8 mm prestataci da Gigi Cantono; ma tutti scattavano foto...[1] Per quanto mi riguarda, come operatore sono stato un disastro! Preferivo scalare le montagne». E aggiunge: «Un altro bravo organizzatore, davvero una cara persona, fu Amilcare Zegna del Consiglio della società Pietro Micca Biella».
Mi stupisce come Nino si sottovaluti come «fotoreporter»: le immagini che mi mostra sono spettacolari e non semplici da ottenere con le attrezzature dei primi anni '60 del 900 come fa bella mostra di sé, una panoramica perfetta di quelle zone.

Quale è stata la salita più bella e quale la più brutta?
«La salita più bella e anche la più difficile, tecnicamente più impegnativa, fu la conquista del Sahuasiray ma fu anche la più

1 In quegli anni si usavano cineprese in un formato di pellicola da 8 mm. Era un negativo per riprese non professionali ma accessibile a molti e il suo nome deriva dalle dimensioni della striscia larga appunto 8 mm ideata da Kodak. Canon e Paillard in quel periodo avevano il caricamento a molla del motore.

dolorosa, perché accadde la disgrazia della caduta di un masso durante la discesa, che causò la morte dell'amico Carlo Pivano».

Distoglie lo sguardo dall'album di fotografie che sta sfogliando e si incupisce per pochi istanti, il tempo per riandare con i pensieri a quei momenti drammatici e poi riprende: «Tutto fu una magnifica avventura perché ci siamo inoltrati in ambienti inesplorati; ogni cima salita ci donava una grandissima emozione. È difficile spiegare cosa si prova a scalare montagne mai salite da nessuno: oltre alle grandi emozioni, c'è la consapevolezza di aver realizzato grandi conquiste!»

Tocca a me ora guardarlo con una certa «invidia». Se per lui è difficile spiegare, per me è impossibile capire... ma sono appagata lo stesso dell'entusiasmo che trasmette mentre sulle immagini indica le linee di salita e le vette conquistate.

Mi narra anche di un altro «incontro ravvicinato» con la fauna locale e me lo racconta proprio divertito! Magari ripensando anche al fatto che è di nuovo toccato a Guido e a lui...

"Guido ed io eravamo in esplorazione alla ricerca del luogo dove piazzare il campo alto sul Terijuay, e veniamo assediati dai condor: prima uno, poi due, tre... ne abbiamo contati cinque. Ci costringono a ripararci sotto il granito della morena. Si sentiva addirittura la vibrazione delle ali degli avvoltoi ed eravamo pronti ad affrontarli con le picozze in mano. Poi, per fortuna, si sono stufati. Certamente fu il colore del nostro abbigliamento ad attirare la loro attenzione».

Di ritorno da questa spedizione sulle Ande, i «reduci» si prodigarono nella promozione della costituzione di una Scuola di Alpinismo nella sezione di Biella del Cai e fu Carlo Ramella a prendere in mano le redini e a sviluppare questa proposta, dando stabilità a quello che si iniziò senza continuità negli anni precedenti insieme al lavoro di Nito Staich e Ugo Angelino. Le immagini dei suoi album in bianconero lo aiutano a rivedere quegli anni. Nino acquisì allora conoscenza della tecnica di piolet-traction[2], mentre in spedizione avevano delle Grivel senza «dentini»[3]: a quel tempo la picozza doveva servire solo

2 Si tratta di una tecnica definita "moderna", questo perché nasce negli anni '60/'70 probabilmente con il francese Walter Checchinel che iniziò a pensare di salire i più ripidi pendii innevati non più "fianco a monte", ma "faccia a monte". La sua definizione esatta è: tecnica di progressione frontale su pareti o cascate di ghiaccio, basata sulla trazione delle braccia con due attrezzi (due piccozze o una piccozza e un martello piccozza), da piantare alternativamente al di sopra del capo, e sull'appoggio delle sole punte frontali dei ramponi.

3 Piccozze in acciaio della ditta Grivel, azienda aostana attiva fin dal 1818 nella produzione di attrezzatura alpinistica.

a «gradinare», non ad affondare la becca nel ghiaccio per tirarsi su; l'unico attrezzato con una picozza migliore era Franco Riva che aveva una Charlet dotata di becca con i «denti»[4].
I ramponi a dodici punte, invece, Nino li aveva già utilizzati sulla nord dei Lyskamm, con lo stesso Riva, quando ottenne una licenza ordinaria durante il servizio militare... forse era il 1961.

4 Produttore francese di piccozza che si manifesta nell'utilizzo di materiale sintetico, come nel manico che è in plastica e alluminio, e nella forma della becca, che è dentellata, consentendo una più efficace penetrazione nella neve dura e nel ghiaccio.

Tempo di bilanci e perentorie risposte. Ne è valsa la pena fare quella spedizione?
«Sì. Abbiamo fatto interessanti scoperte del territorio partendo da una fotografia scattata dalla vetta del Veronica da Mario Fantin (fotografo ufficiale della spedizione al K2 nel 1954)[5], con l'ipotesi che si trattasse della Cordillera del Paucartambo, per poi accertare che si trattava del Terijuay e quindi della Cordillera Vilcabamba»[6].

Quale il bottino umano di quell'avventura?
«Ciascuno di noi per qualche verso è cresciuto; per quel che mi riguarda posso dire di aver avuto un miglioramento interiore. Ricordando queste cose, dopo tutti questi anni, mi viene da dire: "peccato non essere più vecchio in quel periodo", perché con l'esperienza fatta in tanti anni, questa avventura l'avrei vissuta ancora meglio». Una breve pausa di riflessione per Nino che prosegue: "Un gruppo di persone, in questo caso otto uomini, che per lunghi momenti condividono le proprie giornate, i medesimi progetti e le stesse emozioni, fatalmente ne subisce le conseguenze che portano anche ad una crescita interiore. E ora sono rimasti tanti bei ricordi...»

Cosa faresti oggi?
«Adesso unisco i ricordi alpinistici alla passione per la pesca, quindi un sogno non realizzato e non realizzabile: la pesca al

5 Cineoperatore di Bologna che girò e fotografò la spedizione sul K2 degli Italiani, con Ugo Angelino, già presidente della Sezione di Biella del Cai. Sulle Ande vi andò nel 1958 con una spedizione comasca.

6 Monte Veronica 5860 m slm nella Cordigliera di Urubamba nella regione di Cusco, Perù.

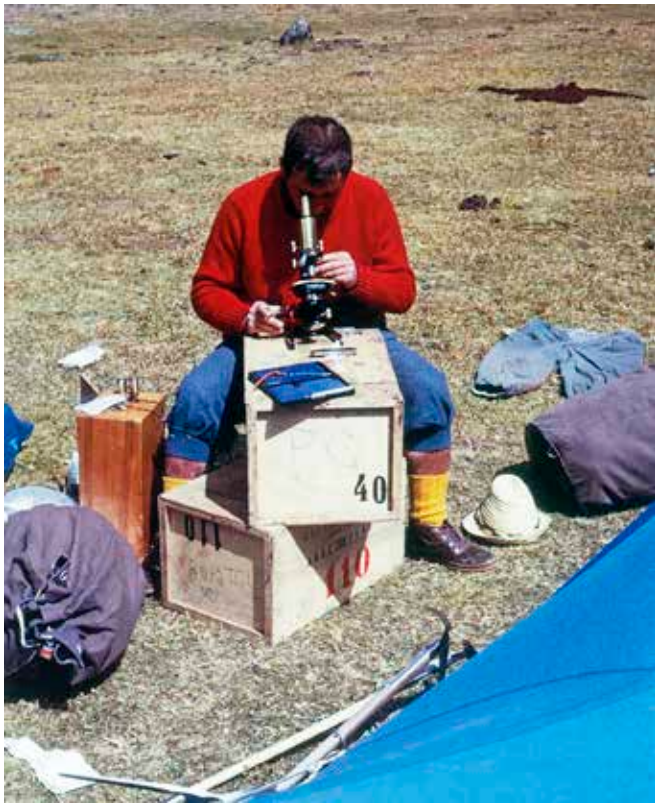
salmone in Alaska, unita alla via Cassin al McKinley»[7]. E a conclusione della piacevole conversazione arriva anche il ricordo per i «Ragni di Lecco» che quella cima hanno conquistato: Jack Canali, Casimiro Ferrari e Annibale Zucchi[8].
Mi consegna tutto il suo prezioso materiale (i suoi album fotografici, il volume stampato in proprio da Beppe Re in occasione del cinquantenario e il diario della spedizione che gli ha donato la moglie di Bruno Taiana e dal quale ricavo la sintesi della spedizione nella scheda qui pubblicata) e saluto Nino e sua moglie Maura con un bacio e un abbraccio, nello stesso modo con cui mi hanno accolta, oggi, come dieci anni orsono.
Però oggi, c'è anche Barbara, la figlia di Maura e Nino, che ringrazia per quanto ho fatto per il suo papà... E io non riesco ad esprimerle a parole quanto papà Nino abbia fatto per me, in queste due occasioni, consentendomi di entrare nella loro casa, ascoltare i ricordi di Nino, guardare insieme le foto della Spedizione Città di Biella sulle Ande del 1963 e portarmi via anche un grande bagaglio di Emozioni!

sopra
Tutti e sei gli alpinisti in punta al Terijuay Cico: da sinistra Ratto, Zappa, Riva, Machetto, Taiana, Pivano.

a fianco
Zappa e Pivano, arrivo in punta al Terijuay

7 Il Monte Mckinley è la più alta cima dell'America settentrionale. Nel 1961 l'alpinista Riccardo Cassin (1909-2009) traccia una via sullo sperone sud (6194 m) della montagna che porta ancora il suo nome.

8 Il gruppo dei Ragni della Grignetta, conosciuto anche come Ragni di Lecco, è un'associazione alpinistica affiliata alla sezione di Lecco del Club Alpino Italiano. I suoi membri sono riconoscibili per il caratteristico maglione rosso che riporta sul braccio sinistro il simbolo del ragno a sette zampe.
La loro storia inizia nel 1946, quando quattro giovani ragazzi trovarono l'ispirazione per disegnare un logo che sarebbe diventato una leggenda. Erano i fratelli Giulio e Nino Bartesaghi, Emilio Ratti e Gigino Amati, che furono convinti dal nome Ragni da un'esclamazione del famoso scalatore italiano Tita Piaz, che disse «quest'uomo arrampica come un ragno» guardando Gigi Vitali, uno dei primi membri del gruppo.


40

Cronologia essenziale spedizione
17 aprile , oltre due tonnellate di materiali e viveri, 124 cassette e 30 colli s'imbarcano da Genova sulla Marco Polo verso Callao, il porto di Lima.
12 maggio, partenza da Milano.
13 maggio, arrivo a Lima (Perù).
24 maggio, la spedizione al completo è a Cuzco.
30 maggio, inizio del trekking di avvicinamento.
2 giugno, 1º campo base sotto l'Abra Yauaccocha (4260 m) del Nudo Terijuay.
4 giugno, 1ª vetta Terijuay Chico (4950 m).
16 giugno, 2º campo base Laguna Azulcocha (4400 m) del Nudo Sahuasiray.
21 giugno, vetta più alta Sahuasiray Norte (5720 m).
26 giugno, rientro a Cuzco.
2 luglio, rientro a Lima.
9 luglio, transito a Curaçao (Panama).
10 luglio, New York (Stati Uniti).
14 luglio, Biella via Amsterdam-Milano.

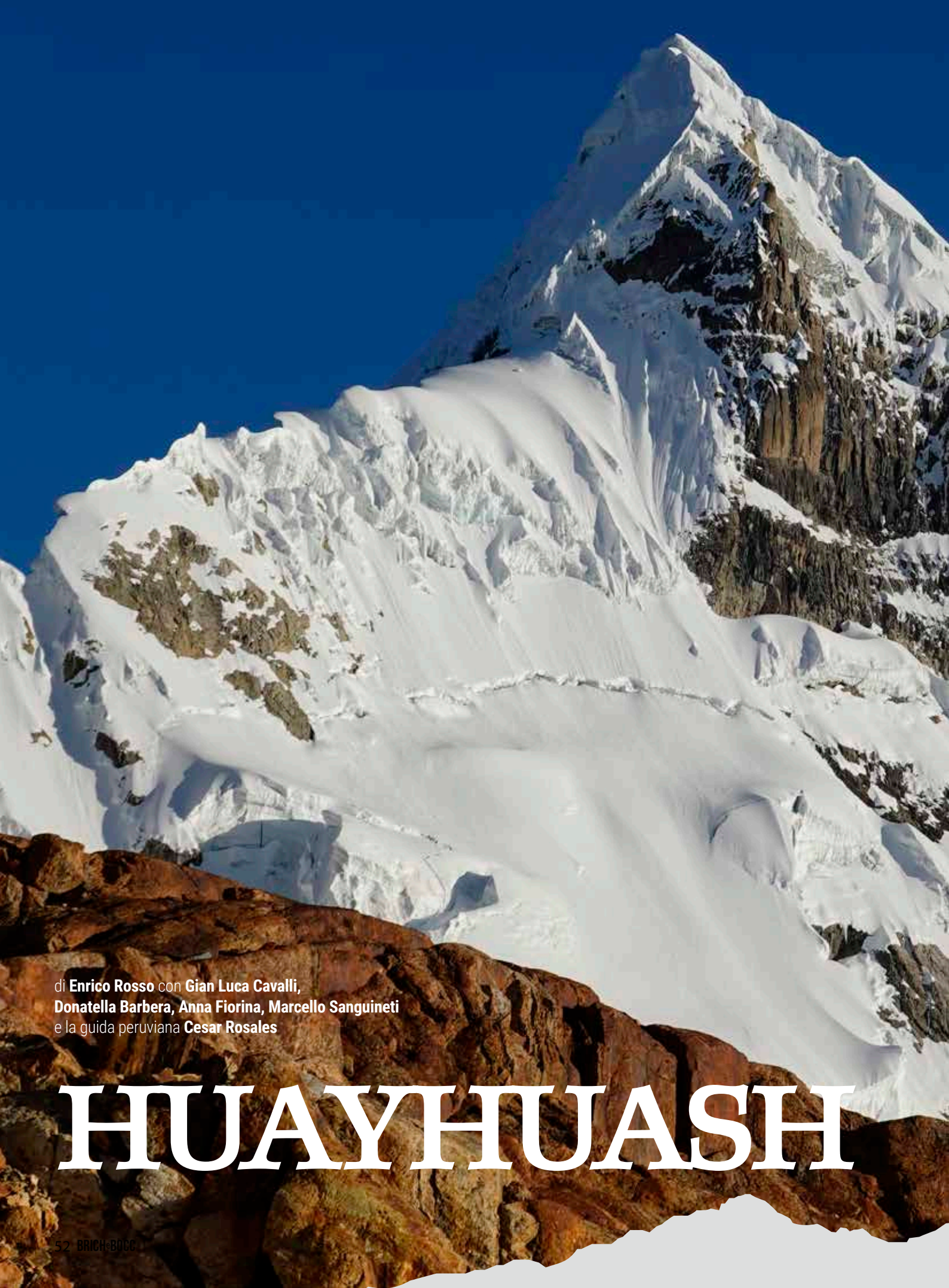
Elenco delle ascensioni
Nudo TerijuayNevado Terijuay, 5380 m - parete est: Pivano, Ratto, Riva, Zappa - cresta est: Machetto, Taiana; 8 giugno 1963. Nevado Biella, 5350 m - cresta est: Machetto, Pivano, Ratto, Riva, Taiana, Zappa; 7 giugno 1963.
Nevado Quelccanca, 5330 m - parete est: Ratto, Riva; 7 giugno 1963.
Nevado Gallo, 5190 m - cresta ovest: Machetto, Pivano, Ratto, Riva, Taiana, Zappa; 7 giugno 1963.
Nevado De Agostini, 5050 m - cresta ovest: Machetto, Pivano, Ratto, Riva, Taiana, Zappa; 7 giugno 1963.
Nevado Padova, 5010 m - da sud: Bortolami, Calogero, Pivano, Zappa, con i portatori Macario Angeles e Grimaldo Murillo; 9 giugno 1963.
Terijuay Chico, 4950 m - cresta ovest: Machetto, Pivano, Ratto, Riva, Taiana, Zappa; 4 giugno 1963.
Nudo Sahuasiray
Sahuasiray Nord, 5720 m - cresta est: Pivano, Ratto, Riva, Zappa; 21 giugno 1963.
Sahuasiray Sud, 5670 m - cresta sud, poi cresta est: Pivano, Ratto, Riva, Zappa; 21 giugno 1963, Nevado Pivano, 5440 m - cresta nord Ratto, Zappa; 20 giugno 1963.
Cerro Andorno, 5000 m - versante nord est: Bortolami, Calogero; 20 giugno 1963 - Machetto; 25 giugno 1963.

Tutte le ascensioni sopra elencate sono prime assolute. In ogni ascensione: cordate di due a comando alterno, ed avvicendamento delle cordate a tracciare la via.

Partecipanti
Fulvio Ratto, C.A.I. Biella e C.A.A.I., 33 anni, Capo Spedizione.
Carlo Pivano, C.A.I. Biella, Alpine Club di Londra, 32 anni, Vicecapo Spedizione, e responsabile dell'amministrazione e dei viveri.
Guido Machetto, C.A.I. Biella, Guida alpina e Istruttore nazionale, 26 anni. Responsabile del materiale alpinistico. Aiuto cineasta.
Franco Riva, C.A.I. Biella, 24 anni, Aiuto cineasta.
Bruno Taiana, C.A.I. Biella, 25 anni. Responsabile del materiale da campeggio ed alpinistico.
Antonio Zappa, C.A.I. Biella, 25 anni. Cineasta.
Dott. Giuseppe Calogero, C.A.I. Biella, 30 anni. Medico.
Dott. Giancarlo Bortolami, C.A.I. Uget Torino, 28 anni. Geologo.

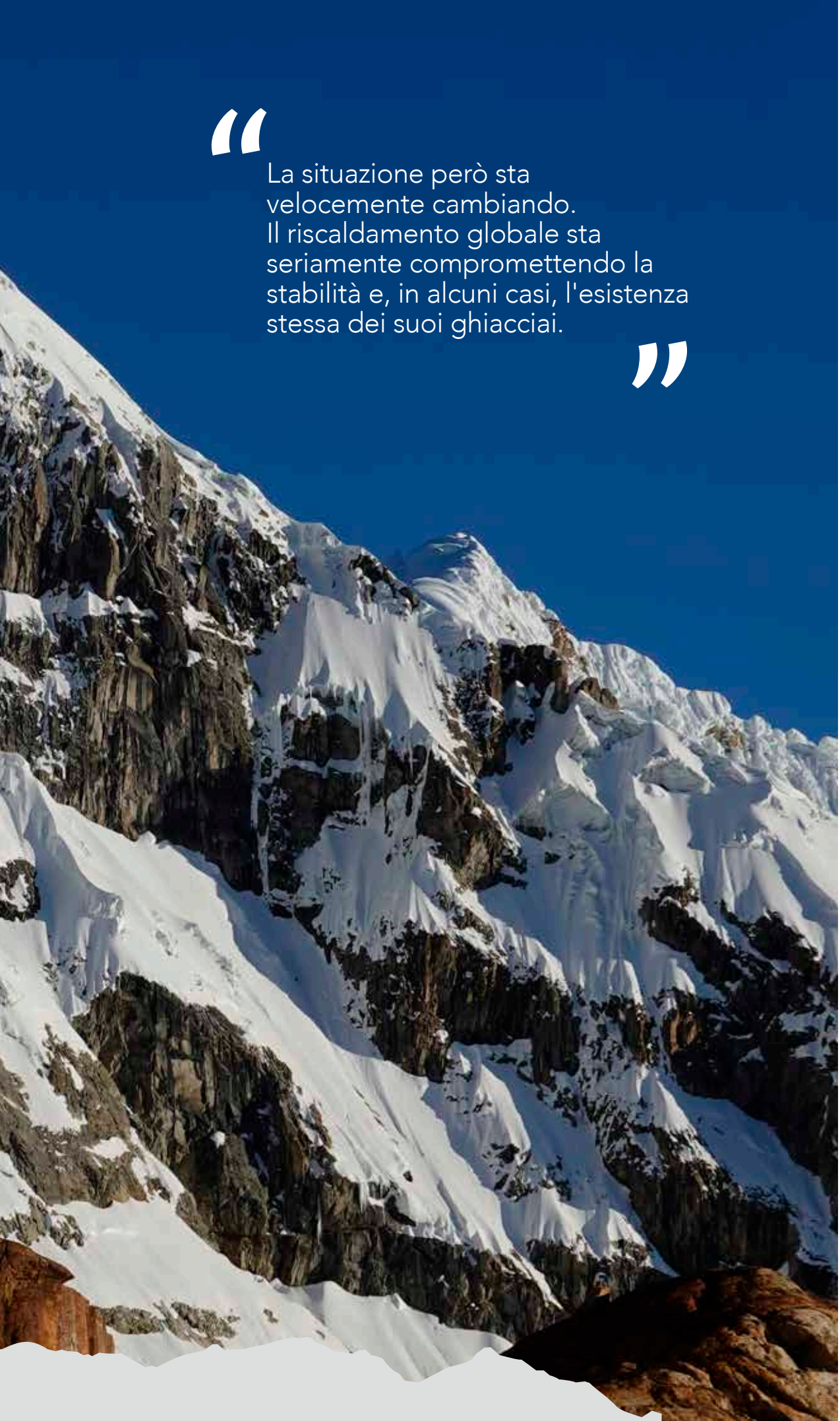
Note geografiche
Nella scelta dei toponimi da assegnare a vette e ghiacciai innominati, abbiamo cercato di fare il minor uso possibile di nomi italiani, limitandoci a quei pochi che ci impegnavano moralmente. Per il resto si è fatto uso di nomi «quechua» di località vicine (chiamando ad es. un ghiacciaio col nome della valle di cui è tributario).
Nel citare valli, ghiacciai, laghi, colli, vette e gruppi montuosi, abbiamo fatto impiego della lingua spagnola o quechua, come d'uso nella cartografia ufficiale delle altre zone del Sud Perù: abra = colle, passo; cerro = vetta rocciosa; collado = colletto, sella; glaciar = ghiacciaio; laguna = lago; nevado = vetta nevosa; nudo = gruppo montuoso; quebrada = vallone; rio = torrente, fiume.
Nella trascrizione dei nomi quechua, ne abbiamo reso la pronuncia adoperando la grafia in uso per i suoni corrispondenti di lingua spagnola (es. Terijuay viene pronunciato dagli indios con un suono fortemente aspirato che precede la sillaba uay, per cui si è fatto uso della simile j spagnola.
I toponimi quechua già esistenti sono stati ovviamente mantenuti, salvo due eccezioni che verranno indicate.

Pagina precedente in senso orario: Nevado Biella 5350 m; alcuni locali e due immagini di vita da campo



di **Enrico Rosso** con **Gian Luca Cavalli, Donatella Barbera, Anna Fiorina, Marcello Sanguineti** e la guida peruviana **Cesar Rosales**

HUAYHUASH



> “La situazione però sta velocemente cambiando. Il riscaldamento globale sta seriamente compromettendo la stabilità e, in alcuni casi, l'esistenza stessa dei suoi ghiacciai.”

Le Ande dell'Ecuador, del Perù e della Bolivia ospitano la maggior parte dei ghiacciai tropicali del mondo. Nelle Ande tropicali i ghiacciai si accumulano durante la stagione delle piogge, l'estate australe, e si assottigliano tutto l'anno.
La Cordillera Huayhuash, nel Perù centrale, è una catena montuosa situata tra le regioni di Ancash e Huanuco. Confinata tra la Cordillera Blanca a nord e la Pianura di Junin a sud. La catena è disposta in senso nord-sud. Sei dei suoi picchi superano i 6000 metri, tra cui la seconda vetta più alta del Perù, lo Yerupaja.
La Cordillera Huayhuash è un ecosistema fragile che, in virtù dell'isolamento di cui ha beneficiato fino a poco tempo fa, è ancora intatto.
Vi sono state individuate 272 specie di piante raggruppate in 58 generi, 55 famiglie, sessantun specie di uccelli, quattordici di mammiferi, due di anfibi e due di pesci.
La situazione però sta velocemente cambiando. L'isolamento sta venendo meno per la costruzione di nuove strade e l'aumento dell'affluenza turistica. Il riscaldamento globale sta seriamente compromettendo la stabilità e, in alcuni casi, l'esistenza stessa dei suoi ghiacciai.
Trentanove anni fa, sulle Ande della Cordigliera Huayhuash, sul Ninashanca, luna e stelle illuminavano una notte limpida. Scendevo con attenzione l'ultimo pendio di ghiaccio prima della morena, poi era finita. Alle spalle c'erano le nebbie, poi dileguate, che avevano avvolto il nostro bivacco sulla cima, un buco scavato nella neve, la cresta affilata e pericolante, la parete sud, ripida e articolata, la seraccata alta 500 m e quindi la tendina alla base della montagna che stavamo per raggiungere nuovamente. Era la seconda via nuova aperta in quel viaggio, la più difficile, la prima era sul Jirishanca Chico.
Per la prima volta stavo vivendo una sensazione di perfetto equilibrio con la vita, un breve periodo in cui tutto sembra a posto, una piccola dose di beatitudine che negli anni a venire avrei sempre cercato. Avevo immaginato e percorso una linea fin sulla cima di una montagna lontana. Il lavoro fatto mi sembrava perfetto, ora ero certo di poter materializzare altri sogni alpinistici in giro per il mondo. Era il 1984 e mi sentivo sicuro, nel modo un po' spavaldo di un 23enne che pensa di aver capito tutto.
Ma non era solo l'alpinismo a muovermi, era anche l'idea del viaggio, di poter conoscere fisicamente luoghi esotici che, fino a quel momento, avevano riempito il mio immaginario e scatenato sogni ed emozioni. Forse l'alpinismo è stato la scusa, un obiettivo da raggiungere per andare lì.
All'epoca la Cordillera Huayhuash era ancora, per l'appunto, selvaggia ed esotica. Il trekking di avvicinamento partiva da Chiquian e attraversava villaggi costruiti interamente con *adobes*, serviti solo da sentieri e senza energia elettrica. Pochi alpinisti la frequentavano, nessun camminatore, non incontrai nessuno. Mi lasciò un ricordo affascinante e l'idea di ritornarci.
Il 2023 è stato l'anno giusto. La proposta di fare qualcosa per celebrare i 150 anni del Cai di Biella e altri anniversari "tondi" tra cui quello della prolifica quanto sfortunata spedizione biellese alle Ande del Perù del 1963, la disponibilità di un gruppo alpinistico di primordine con Gianluca Cavalli, Marcello Sanguineti, Anna Fiorina e Donatella Barbera e la presenza come scalatore e organizzatore di Cesar Rosales Chincay, guida d'alta montagna e andinista d'eccellenza, mi hanno indotto a ritornare sulla Huayhuash.
Cesar l'ho conosciuto quando aveva venti anni, ora ne ha quaranta. Era allievo alla "Scuola di Alta Montagna di Marcarà", promossa e gestita dall'Operazione Mato Grosso quando, con

Fabrizio Manoni e Valerio Bertoglio, avevo dato la disponibilità a collaborare per un progetto di formazione di alcuni ragazzi della *cordillera* scelti tra i più poveri e i più talentuosi. L'idea era di formarli non solo come guide ma anche come protagonisti delle scalate sulle loro montagne. Quell'anno, con Fabrizio, Cesar e Miguel Martinez progettammo e scalammo la Cresta Sud del Nevado Copa. Con Cesar restammo amici e in contatto. Le ragioni per cui fremevo al pensiero di ritornare in quei luoghi dopo trentanove anni erano così, molte.

Ovviamente, in tanto tempo, cambia tutto, a partire dal mio immaginario. Sapevo che non poteva più essere la stessa cosa, che certe emozioni sono irripetibili, ma chiunque le abbia vissute continua a cercarle, anche quando si è avanti nell'età. Poi, certamente, ci si accontenta.

Il progetto stabilito era quello di scegliere una via nel settore del Nevado Trapecio o Puscanturpa e salirla in stile alpino. In seguito, completare il giro della *Cordillera* per raccogliere una documentazione fotografica e cartografica sullo stato della glaciazione e degli apparati morenici in seguito ai cambiamenti climatici. Lo scienziato del gruppo, Marcello, li avrebbe elaborati ricavandone una relazione.

Da Huaraz raggiungiamo così Queropalca e da lì la laguna Carhuacocha. Arrivati alla base delle montagne procediamo in direzione sud sfilando sotto i versanti orientali per raggiungere il campo di Huayhuash, il nostro campo base.

La scelta è infatti caduta sul versante est del Nevado Trapecio, che a sud chiude la fila delle cime più belle della cordigliera. Una montagna affascinante il Trapecio, molto diversa a seconda del versante da cui la si ammira ma, per un alpinista, sempre ricca di stimoli. A nord, diviso da un intaglio, gli fa compagnia il Nevado Jurao.

Il campo Huayhuash è uno dei pochi luoghi dove, sul trekking ad anello intorno alla *cordillera*, è permesso campeggiare. È munito di servizi igienici e servito da *arrieri* con gli asini e i cavalli, una novità dopo tanti anni. Da lì possiamo vedere la nostra parete, ma non benissimo, si dovrà salire, intanto ne approfitteremo per portare in alto i materiali.

Il primo giorno dedicato alla scalata, il primo con gli zaini pesanti, è sempre il più faticoso. Troppo carichi e poco acclimatati. Guardiamo in alto cercando la soluzione migliore per arrivare in cima ma la parete sembra rappresentare al meglio l'impatto del riscaldamento sulle montagne andine. Là dove non si è sotto il tiro di seracchi pericolanti la parete è inaccessibile, almeno nei tempi che abbiamo a disposizione. Una soluzione potrebbe esserci sulla destra, attraverso una "rampa di ghiaccio" che porta direttamente sotto la cresta sommitale ma la parte superiore sembra staccata dalla cresta e Il distacco crea un risalto aggettante, forse non scalabile.

Decidiamo di esplorare le possibilità sul Jurao, il tempo a disposizione per la parte alpinistica non è molto. Spostato il materiale più a destra e costituito un deposito, scendiamo al campo. Il giorno seguente, recuperato tutto, raggiungiamo la base del Jurao sormontata da una bastionata imponente.

Per guadagnare tempo ci dividiamo in due gruppi, in tre restano a montare il campo alla base della montagna, gli altri salgono per trovare una via di salita ma nulla, la montagna non presenta vie d'accesso sicure. Anche qui è tutto instabile o talmente compatto, verticale e aggettante che i tempi si dilaterebbero di molto, così si decide di ritornare al Trapecio, la via della "rampa glaciale" sembra essere l'unica che permette una scalata rapida e con rischi accettabili.

Spostare nuovamente tutto è molto faticoso, anche psicologicamente, ma abbiamo una gran voglia di cima. Infilando un passo dopo l'altro, convincendoci che il presto raggiungeremo il bivacco, ci ritroviamo nuovamente sotto il Trapecio, accampati

nel posto migliore per iniziare la nostra scalata. Per tutto il giorno la montagna si è scrollata di dosso, con gran rumore, rocce e ghiaccio ricordandoci che non siamo i benvenuti, specialmente in questo periodo della Storia.
Dentro le tendine d'alta quota la notte è sempre claustrofobica ma la compagnia è buona e c'è voglia di divertirsi per cui si vive il momento, in allegria. Il pensiero della salita non opprime.
Alle tre del mattino, ci ritroviamo sul ghiacciaio diretti verso l'attacco della rampa. Il ritmo è buono, la giornata è buona, la montagna è un'incognita. Gradualmente il terreno acquista pendenza e il ritmo scende, la distanza tra le due cordate aumenta. La prima si ferma, aspetta, forse ci sono dei problemi. Purtroppo è cosi, Donatella non è in forma, non sta bene. È evidente che non può continuare, deve scendere e certamente non da sola.

Fermi sul pendio, alla luce delle pile frontali, ci interroghiamo. La cima, come gruppo, vogliamo tentarla. La salita deve essere rapida, in giornata, i tempi a disposizione e il materiale ridotto per una salita veloce, in stile alpino, lo impongono.
Con Doda scenderemo Anna ed io. Marcello, Gian Luca e Cesar continueranno verso l'alto. Le due cordate si distanziano nuovamente, velocemente, procedono in direzione opposta. L' alba sorge quando i tre per la cima sono già alti sulla rampa e si apprestano a scalare la meringa sotto la zona di distacco con la cresta sommitale. La giornata è perfetta e una luce radiosa inizia a colorare le montagne.
Doda più in basso sta meglio e, al sicuro dalle scariche, ci fotografiamo, fotografiamo le montagne e osserviamo la progressione dei compagni che si è fatta più lenta, lì il terreno è più ripido, con passaggi strapiombanti su ghiaccio. Noi continuiamo la discesa, potremo osservarli anche dal nostro campo alto.
Un paio d'ore più tardi Marcello, Gian Luca e Cesar sono in piedi sulla meringa, sembra stiano tentando di trovare un passaggio per raggiungere la cresta ma la situazione non dev'essere semplice. Tra loro e la cresta, il distacco ha creato un tetto di ghiaccio da cui pendono stalattiti gigantesche che si protende ai lati fino a saldarsi con pareti lisce e strapiombanti. I compagni provano e il tempo scorre, i pericoli legati ai crolli aumentano. Quest'anno ci si è messo anche il *Niño*, riapparso più forte che mai, ad aumentare gli effetti del riscaldamento.
Ad un certo punto non li vediamo più, per un breve lasso di tempo siamo incerti, potrebbero aver trovato una soluzione per passare e magari sono dentro qualche canale stretto, che li esclude alla nostra vista. Poi li vediamo sbucare dal canale

Da sinistra Enrico Rosso, Marcello Sanguineti, Anna Fiorina, la guida Cesar Rosales, Donatella Barbera e Gian Luca Cavalli

sotto la meringa, si stanno calando ed è evidente che la scalata è finita. Sono stati tentativi duri e faticosi ma non siamo riusciti a raggiungerne la cima.
Il progressivo riscaldamento al quale stiamo assistendo ha colpito i *Nevados della Cordillera*. Le condizioni del ghiaccio e della neve e, conseguentemente, anche quelle di molte zone rocciose, si sono fortemente deteriorate generando condizioni di grande pericolo. Soprattutto sul versante orientale i ghiacciai si sono ritirati e spaccati complicando molti accessi alle montagne.
Così, esauriti i tentativi, abbiamo completato il giro di Huayhuash ritornando in direzione nord, sfilando sotto i versanti occidentali delle montagne e documentando al meglio che potevamo lo stato delle montagne.

Questa spedizione ha voluto celebrare i 150 anni della Sezione del Cai di Biella con un'iniziativa nella quale sono state coinvolte tutte le associazioni di montagna della provincia: Cai, Associazione Pietro Micca e Associazione Montagna Amica, un modo per sottolineare l'importanza della collaborazione e della condivisione.
L'Armonia e l'ottimo lavoro di squadra che hanno caratterizzato il gruppo, sono stati il successo migliore di questo progetto che si dovrà ancora dipanare con lo studio dei dati a disposizione e delle immagini raccolte sullo stato di glaciazione della *Cordillera*.

CORNO STELLA

di **Mauro Penasa e Claudia Cassano**
Scuola Nazionale di Alpinismo
e Arrampicata Libera "Guido Machetto"

"Ogni appassionato sa bene quanto sia prezioso l'attimo in cui esiste solo l'appoggio che lo porterà alla prossima presa.
È un istante unico che costituisce una forma d'arte, e ha quindi a che fare con estetica ed eleganza."

Sono ormai due decenni che la Scuola «Guido Machetto» è regolarmente impegnata nell'organizzazione di almeno tre corsi ogni anno: cinque giornate sulle cascate di ghiaccio, otto per il corso di alpinismo, altrettante in arrampicata, a volte affiancate a tre interi weekend dedicati alla scalata tradizionale. Sono sedici domeniche e una decina di sabati, che è una bella fetta del tempo libero degli istruttori. Si finisce inevitabilmente col ridurre lo spazio dato all'attività personale che, per le salite in montagna, si esaurisce quasi sempre nelle poche giornate rubate alle vacanze estive…

Una programmazione dettagliata delle partecipazioni aiuta a contenere l'impegno, ma poco serve nel fare gruppo al di fuori dei corsi, visto che da tempo buona parte degli istruttori si fa la propria attività con compagni selezionati, magari fuori dalla Scuola stessa.

Creare un gruppo unito che si sostenga da solo è quindi problema noto. Tanto che è ricorrente l'idea di organizzare uscite tra istruttori, al di là degli aggiornamenti tecnici, proprio per scalare insieme, senza l'impegno degli allievi che circoscrive le possibilità di azione.

Ciononostante, di rado abbiamo organizzato eventi simili. Trent'anni fa non ce n'era bisogno, si andava via insieme per definizione. Recentemente, nel 2016, abbiamo festeggiato i 50 anni da quando la Scuola ha potuto fregiarsi del titolo di Nazionale, con un lungo weekend in Verdon, luogo magico dell'arrampicata negli anni '80 del secolo scorso e ancora vissuto con timore da molti: si è trattato di un successo, e tutti ne sono tornati entusiasti. Ma è stato un evento che fino ad oggi non era stato replicato.

Ora, tutti gli organici invecchiano. È un bene, vuol dire che l'Associazione non è implosa e che ci si muove in una situazione stabile. Ma alla lunga ci vuole ricambio. Con questo obiettivo si è iniziato a chiamare dei giovani e a dar loro qualche responsabilità. Purtroppo, è facile inserire qualcuno in un gruppo vivo, meno lo è se il gruppo è un po' disperso e quindi non funziona proprio bene come tale: è indispensabile quindi trovare occasioni di scalare insieme.

Di fatto non è nulla di troppo complicato: basta introdurre l'abitudine ad organizzare uscite tra gli istruttori, con cadenza almeno annuale o, perché no, anche più volte all'anno. Come soluzione si può utilizzare alternativamente un corso tecnico (quello di cascate e quello avanzato di arrampicata tradizionale, che sono momenti più specialistici) per scalare tra di noi, in modo da dare a tutti la possibilità di crescere anche su quei terreni sui quali non ci si muove con gran disinvoltura.

Quindi, anche per festeggiare il 150° anniversario della fondazione della Sezione di Biella del Cai, la Scuola ha organizzato una fine di settimana dedicato all'arrampicata su roccia.

Si sono scelte come meta le pareti che sovrastano il Rifugio Bozano in alta Valle Gesso, nel cuneese, relativamente lontane e poco frequentate dai biellesi.

Si legge sulla prefazione a una delle guide di quest'area: "Il Corno Stella, cuore pulsante della zona, non è il paradiso dello spit e della scalata plaisir che tanti immaginano: resta una montagna vera, impegnativa, mai banale, ma al contempo affascinante, coinvolgente nei suoi grandi spazi, con una roccia a tratti compatta così finemente lavorata che trasmette a chi la sfiora quella sicurezza e piacere che riempiono il cuore di ognuno con sensazioni ed emozioni uniche."

Il versante meridionale del Corno Stella domina la zona, ma anche tutta la costiera ad occidente, la Catena delle Guide, consente belle salite su terreno sicuro ma già impegnativo. Si tratta di pareti per buona parte attrezzate, ma non completamente sportive. È dunque necessario integrare le protezioni in loco utilizzando friend e blocchetti ad incastro, quindi è un terreno propedeutico alla montagna sul quale è già necessario possedere un po' di esperienza, anche solo per scegliere il percorso più conveniente ed evitare di mettersi nelle grane. Un momento prezioso anche per chi sia già bravo a scalare ma che è, per forza di cose, abituato a seguire una linea di spit.

Si tratta di pareti su cui si è fatta la storia dell'alpinismo nelle Alpi Marittime. Ritenuto inscalabile fino al 1903, anno della salita di Victor de Cessole, il Corno Stella è poi diventato una meta ricorrente di grandi arrampicatori, da Matteo Campia (che aprì una grande linea nel 1945) per arrivare fino agli scalatori moderni, tra i quali spicca il compianto Patrick Berhault, che di scalata certamente si intendeva. Salire queste pareti è quindi

un'occasione unica di immergersi nella storia, un privilegio al quale non si dovrebbe rinunciare.
Durante il weekend del 2-3 settembre di quest'anno, quattordici istruttori ed aspiranti della Scuola di Alpinismo insieme a tre istruttori della Scuola di Sci Alpinismo «Sergio Scanziani» hanno partecipato alla salita di alcune vie di più tiri.
Sabato si è scalato sulla Catena delle Guide, con la salita delle vie Sperone Gioele, Operazione commerciale, Diedro del loup, Faccia da strudel.
Domenica l'obiettivo è stato invece il Corno Stella lungo le vie Pilastro di Oscar, Lupetti, Rambo IV e Opinioni di un clown.
Il meteo ha favorito la buona riuscita dei due giorni di arrampicata e tutte le cordate hanno raggiunto gli obiettivi previsti. Per alcuni degli istruttori si è trattato della prima esperienza in questa zona delle Alpi Marittime, che è risultata molto positiva e soddisfacente anche grazie all'accoglienza del Rifugio Bozano.
«Bello, bellissimo, eravamo tutti gasati, con così tanta voglia di arrampicare che non abbiamo neanche fatto delle foto decenti» racconta Claudia Cassano, che ha scelto la destinazione ed organizzato con pazienza l'uscita.
Un'esperienza da ripetere, perché per l'alpinismo dà grandi ricompense, ma solo se coltivato con passione. L'arrampicata è un momento di concentrazione assoluta: ogni appassionato sa bene quanto sia prezioso l'attimo in cui esiste solo l'appoggio che lo porterà alla prossima presa. È un istante unico che costituisce una forma d'arte, ed ha quindi a che fare con estetica ed eleganza.

In alpinismo questo non è esente da rischi. Per questo l'alpinismo è qualcosa che va ben oltre lo sport. Fin dalle sue origini, l'alpinismo richiama la continua sfida davanti all'ignoto che l'avventura ci presenta, e talvolta arriva a spingerci a rischiare la sopravvivenza. L'alpinismo è quindi il sogno che ciascuno si

nella pagina di apertura
Una delle guglie della Catena delle Guide

nella pagina accanto
In prima fila da sinistra: Claudia Cassano, Alberto Policarpo, Gian Luca Cavalli, Piero Favalli, Matteo Fois, Luca Peruselli, Riccardo Grosso. In secondo piano: Renzo Canova, Edoardo Barbero, Lorenzo Stellino, Lorenzo Pozzo, Linda Moschin, Enrico Barbero, Enrico Camatel e Matteo Bazzini

sopra
Il rifugio Bozano

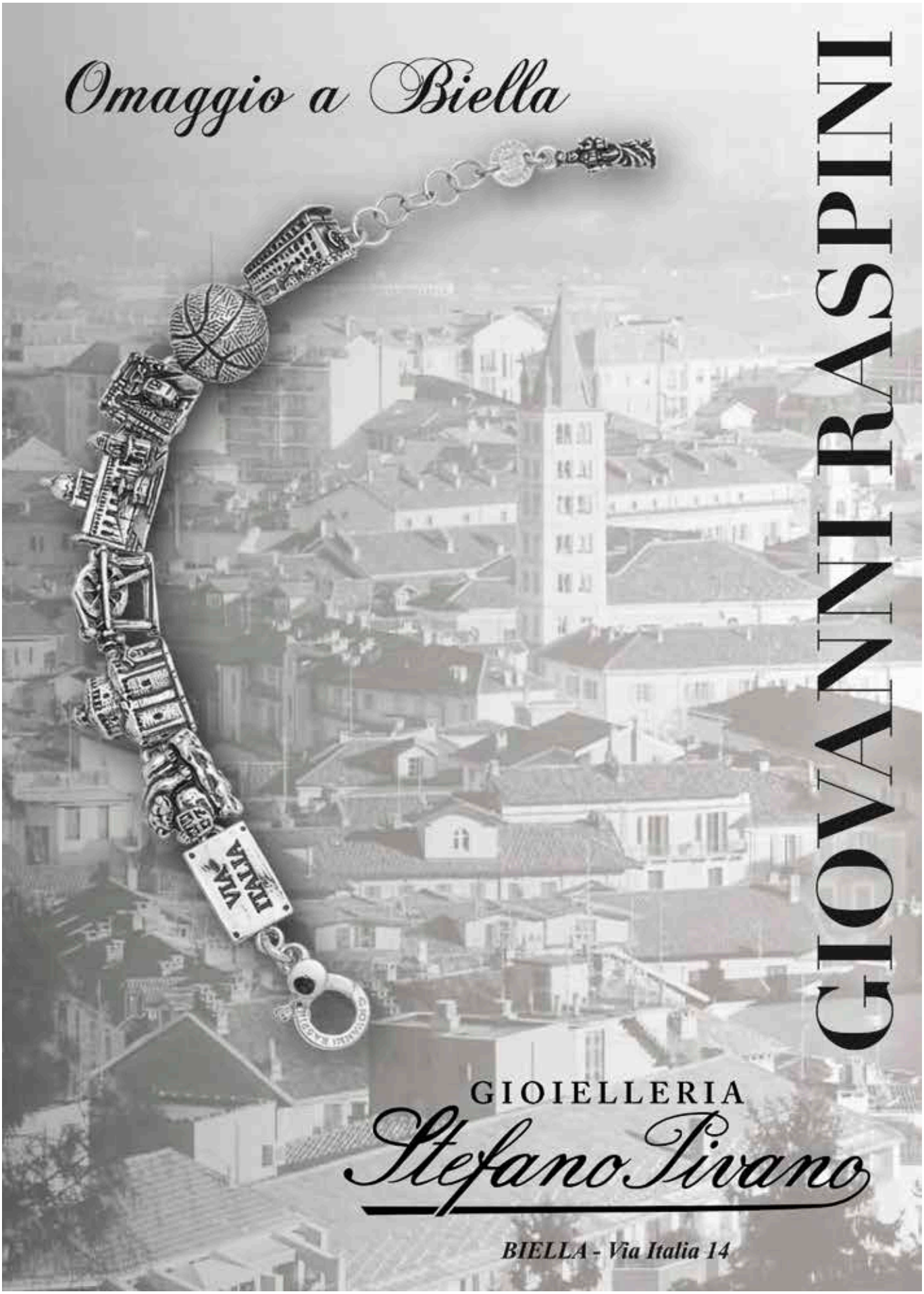
a sinistra
Un momento di scalata sulla parte bassa del Corno Stella

costruisce nel cercare di vivere una vita che sente così più libera, autentica e completa, e la montagna, con le sue pareti vertiginose e le sue alte cime imbiancate, ne è lo sfondo immenso.
Ogni appassionato sa bene che, in qualunque momento difficile della sua vita, l'alpinismo potrà concedere un attimo di tregua per ritrovarne il bandolo smarrito, ma solo se ne avrà fatto il proprio sogno.
E' quanto ci auguriamo di fare come Scuola e come gruppo di amici.

sopra a sinistra
Il versante meridionale del Corno stella, obiettivo del raduno degli istruttori della Scuola "Machetto"

sopra
Il rifugio Bozano

a sinistra
Foto di gruppo sulla Catena delle Guide; da sinistra in senso orario Enrico Barbero, Matteo Fois, Alberto Policarpo, Lorenzo Pozzo, Luca Peruselli, Edoardo Barbero e Gian Luca Cavalli


Omaggio a Biella
GIOVANNI RASPINI
VIA ITALIA
GIOIELLERIA
Stefano Tivano
BIELLA - Via Italia 14

AD E PCTO, IL MONDO DEGLI ACRONIMI

di **Francesca Pettinati**
Consigliere Cai Biella e Referente Commissione Culturare Cai Biella

PNRR, IBAN, PIN, SPID e così a seguire, con un elenco che potrebbe essere interminabile, rappresentano un aspetto della nostra società, pervasa dagli acronimi; in genere non ne conosciamo il significato ma li usiamo, continuamente, pena l'impossibilità di svolgere mansioni fondamentali.
Anche il mondo della montagna e della scuola non sono immuni da ciò, e condensano in sigle i nomi di organizzazioni, progetti, piani di lavoro.
PCTO sta per "Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento", ed è la modalità con cui si chiede agli studenti degli istituti italiani di fare esperienze extrascolastiche.
È operativa dal 2019, sostituendo, non solo formalmente ma anche sostanzialmente, l'Alternanza scuola lavoro per le scuole di Secondo grado, istituita giuridicamente nel 2003 ma resa operativa solo nel 2015 dall'allora governo Renzi.
Si potrebbe pensare alla frequente abitudine italiana di appesantimento e complicazione amministrativa e burocratica, ma ha invece rappresentato una corretta svolta di significato: con queste ore che imponiamo agli studenti di fare nel corso del triennio non vogliamo solamente introdurli nel mondo del lavoro, come l'Alternanza prevedeva, ma dare opportunità più ampie di accostarsi ai molteplici aspetti della realtà, acquisire competenze e "orientarsi", cioè capire se e quanto queste possano essere oggetto di scelte professionali o individuali future.
Ho ritenuto che l'AD, Assemblea dei delegati, fosse una valida occasione per un PCTO nella scuola in cui insegno, il Liceo del Cossatese e Vallestrona; un'opportunità per conoscere la montagna senza andarci fisicamente, attirando quindi anche quegli studenti non interessati ad affrontare la fatica fisica e la totale immersione in un contesto naturale che il frequentare le terre alte impone. Un modo per comunicare che se da una parte il Cai promuove l'andarci in montagna, prima di parlarne, però essa può essere amata e conosciuta anche con un approccio più mentale che fisico.
Ho quindi preparato e proposto il progetto, a cui ho dato il nome "La montagna, conoscere, agire, scoprire"; le iscrizioni sono state numerose e quindi esso, dalla carta dov'era, è diventato operativo.
E' stato strutturato in vari momenti, volutamente differenti: un incontro a scuola di formazione, con un percorso sulla storia e gli obiettivi del Cai e sui personaggi che hanno fatto della montagna il loro luogo fisico e mentale di vita, da Quintino Sella nostro conterraneo, fondatore del Sodalizio, a Walter Bonatti a Paolo Cognetti, alle donne alpiniste, un viaggio fra scienza,

alpinismo, letteratura, tutti accomunati da un unico denominatore, la passione.
Siamo poi passati a un'attività più dinamica, un'esperienza di arrampicata su roccia presso la palestra di Montestrutto, reso possibile dalla disponibilità degli amici istruttori della Scuola di alpinismo.
E' stata una giornata assai piacevole, in cui la sperimentazione di cose per molti del tutto nuove si è unita all'allegria e al piacere di stare insieme.
L'Assemblea dei delegati di maggio con gli eventi connessi ha rappresentato però, l'ossatura vera e propria del progetto: i ragazzi sono stati coinvolti

innanzitutto nella fase di preparazione di 300 borse, che poi sarebbero state consegnate ai Delegati: momento questo semplice e pratico ma importante, allietato dallo svolgere in compagnia quella sorta di catena di montaggio.
Successivamente hanno prestato assistenza durante i due giorni di Assemblea, inserendosi in un contesto eterogeneo di personalità provenienti da ogni parte di Italia e ascoltando i significativi interventi dei relatori; anche Michelangelo Pistoletto ha portato una sua avvincente testimonianza.
L'affascinante scenario delle sale di Cittadellarte ha fatto da cornice, e la presenza contemporanea di studenti del Liceo Avogadro di Biella ha ulteriormente arricchito l'esperienza.
Inoltre presso la Biblioteca di Biella si è tenuto un evento legato al premio Letteratura Industria, Sezione Montagna, durante il quale, al cospetto di un nutrito pubblico, le studentesse della Consulta giovanile delle Città alpine, nata da più di un anno dalla sinergia fra Cai e Amministrazione comunale

di Biella, hanno letto brani sulla vita di Quintino Sella, tratti dal libro "*Quintino Sella, lo statista con gli scarponi*".
Nella fine di settimana dell'Assemblea dei delegati la montagna è quindi scesa in città, in un flusso di parole, confronti, scambi, e all'insegna dell'efficacissimo motto " Vivila Conoscila Rispettala".

Si ringraziano inoltre gli studenti Liceo Scientifico "A.Avogadro": Luca Cammarota, Stefano Emmanuel Campagnolo, Cecilia Cangiano, Angelica Corso, Gaia D'Ambrosio, Giulio D'Herin, Andrea Ferraioli, Margherita Gavietto, Ikram Yassi, Giorgia Maffei, Anita Molinatti, Benedetta Strano

Liceo del COSSATESE e VALLE STRONA Flavio Bellotti, Martina Bertorelli, Alice Bovio, Giada Casetto, Emma Cotti, Bora Ferizi, Aurora Fila, Francesca Fontana, Martina Landa, Gaia Mazzarotto, Jeannette Moda, Letizia Moschin, Ahlam Mouttaki, Jessica Nwigwe, Giulia Ragona, Eleonora Rossin, Sara Sheri, Greta Siviero, Viola Squillario, Francesca Zonco

PROGETTO AMARE LA MONTAGNA SECONDA USCITA

Prof.ssa **Rita Repetto**
Responsabile progetto Amare la montagna per Itis "Q. Sella" Biella

Martedì mattina un bel gruppetto di studenti ha risposto nuovamente all'appello per l'attività di pulitura e tracciatura dei sentieri. Questa volta all'appuntamento c'erano anche alcune personalità importanti, il presidente del Cai Andrea Formagnana e il presidente del Panathlon Club Luca Monteleone, partner del progetto insieme a Cai, Casb, Fondazione BIellezza e Iti «Q. Sella». Motivo di questa presenza, dedicare il sentiero D1 al 150º anniversario di fondazione del Cai.
Tra i tanti percorsi della rete sentieristica biellese, è stato scelto quello conosciuto anche come "Sentiero Oropa" perché parte proprio dalla Città e vuole essere un invito ad avvicinarsi alla montagna avendo la fortuna di poterla frequentare direttamente da casa, facendo buone pratiche anche in ottica di transizione ecologica.
Dal Gorgo Moro fino al Favaro, in sette ore abbondanti di lavoro, i nostri ragazzi hanno reso il sentiero praticabile e un po' meno infestato da rovi, erbaccia e tronchi abbandonati, segnando sempre con i colori bianco e rosso per rendere visibile il tracciato che porta gli appassionati di trekking fino ad Oropa. Una passeggiata piacevole, un sentiero quasi tutto in ombra, la possibilità di scendere sulle rive del torrente Oropa per un po' di refrigerio, il tutto, purtroppo, lasciato andare al degrado del tempo: staccionate divelte, ponticelli con assi sconnesse, tutta manutenzione troppo specifica per un gruppo di volontari come il nostro, ma un vero peccato che luoghi così preziosi per il nostro territorio non vengano valorizzati. Il lavoro è stato tanto e importante, lungo il percorso i ragazzi hanno ricevuto molti complimenti da passanti a piedi con cani o in bicicletta, anche gli abitanti del posto stupiti della nostra presenza, ci hanno accolto favorevolmente.
Pur essendo un semplice tracciato, è stato impegnativo come molte altre camminate, dopo quasi dieci ore dalla partenza, i ragazzi deponevano forbicioni, cesoie vernici e pennelli.
Ora il sentiero D1 appartiene anche un po' a noi e di questi 150 anni di Cai, gli ultimi dieci portano anche la nostra firma!

UN'ESCURSIONE INSOLITA

L'uscita al Gorgomoro del progetto Amare la montagna ha ispirato all'autrice il seguente racconto

di **Irene Navarra** - 2H Itis "Q. Sella" Biella

A Ettore era sempre piaciuto passare del tempo assieme a suo Nonno. Ogni momento era sacrosanto per lui, per questo decideva di trascorrere quasi tutte le stagioni estive a casa sua.

Nonno Omar era un uomo forte e robusto, di mentalità aperta e molto socievole; infatti, molte volte si fermava a chiacchierare con diverse persone, tanto era conosciuto in giro.

Omar aveva una piccola fattoria, difatti possedeva: giusto qualche mucca, un gregge ristretto di pecore, due asinelli, un cavallo e delle galline. Non coltivava molto, ma si impegnava a passare più tempo possibile con i suoi animali, trattandoli più come una parte della famiglia che come animali da macello.

Il nonno di Ettore aveva una passione segreta: la montagna. Omar non aveva mai smesso di andare in montagna sin dalla giovane età, ed Ettore si era sempre unito a lui appena poteva.

Quando Omar andava in montagna, lasciava la fattoria in gestione a qualche amico suo.

Ettore si trovava da suo nonno perché i suoi genitori erano in viaggio per lavoro. Purtroppo, non erano arrivati in tempo per il compleanno del figlio, a causa di un ritardo del loro aereo; perciò, il ragazzo festeggiò a casa di suo nonno, con alcuni amici.

A questo punto, Omar aveva in programma una gita da fare in montagna (cinque giorni dopo il compleanno), mentre la figlia e il compagno erano ancora bloccati ad Amsterdam. Ettore si unì quindi a suo nonno e al suo cane, in un viaggio che sarebbe durato circa una giornata.

Partirono (in macchina) intorno alle 8.00 del mattino e arrivarono a piazza Battiani verso le ore (stabilire l'orario anche in maniera approssimativa). Proseguirono per il sentiero del Gorgomoro. Ettore era stato lì da piccolo, assieme ai suoi genitori, ma non si ricordava più nulla.

A differenza degli altri percorsi, questo era più

nella pagina precedente
Il gruppo di Amare la montagna nel momento dell'intitolazione del Sentiero CAI 150

a fianco
Silvana Fezzia mentre appone il cartello con Filippo Giordanetti e Enzo Casalone

nella pagina seguente
L'autrice del racconto, Irene Navarra

pianeggiante, ma con una boscaglia molto folta e abbondante. Ettore notò dei cartelli che illustravano la storia del posto, proprio davanti ad uno di essi vide una figura che stava accucciata nella parte posteriore della segnaletica.
Ettore si sentiva tranquillo e rilassato, finchè non cominciò a sentire fruscii provenienti dagli alberi. Percepiva che qualcuno li osservava. Ogni tanto, con la coda dell'occhio, intravedeva (nel mezzo della foschia) delle figure che stavano in piedi. Per l'intero viaggio continuò a sentirsi turbato. Quando parlò con suo nonno delle sue preoccupazioni, Omar lo rassicurò, dicendogli che poteva essere la nebbia che quel giorno aveva deciso di offuscare la visione tra gli alberi. Il ragazzo era ancora turbato a causa dell'assenza dei genitori.
Le rassicurazioni del nonno non furono di grande aiuto poiché l'anziano parente non credeva al nipote.
La loro destinazione era una piccola frazione tra le montagne, che si chiamava Favaro. Non appena misero piede fuori dalla boscaglia, il peso dei pensieri e delle preoccupazioni si sollevò dal suo petto. Finalmente erano in un centro abitato, quindi qualunque cosa fosse accaduta, non sarebbe passata inosservata agli occhi delle persone.
Bastò un attimo! Si ritrovò con un sacco in testa! Forti braccia lo alzarono di peso. Fu inutile urlare, scalciare e dimenarsi.
Quando, poco dopo, gli venne tolto il sacco dalla testa, si trovò in un furgone, in compagnia di suo nonno e di persone mascherate. Il ragazzino stava già pensando al peggio, quando i passamontagna rivelarono volti conosciuti: alcuni erano parenti stretti, altri erano fidati amici.
- Hey, campione! Come ti senti? –, era la voce di suo zio, che l'aveva abbracciato, mentre stava ridendo.
- Sono tutti interi lì dietro? – urlava qualcuno dal posto di guida.
La confusione e la paura di Ettore svanirono del tutto, quando vide suo nonno sghignazzare in maniera divertita. Il ragazzo riceveva varie pacche dagli amici e udiva alcune affermazioni, come: «Avete lavorato molto bene», «Ben fatto!», «Voglio vedere la sua faccia quando arriveremo alla meta!».
Ancora faticava a capire la situazione. Ettore cominciò a parlare con i suoi amici. Faceva domande alle quali i ragazzini si rifiutavano di rispondere. L'intero furgone era pieno di risate. L'atmosfera di certo non era degna di un film d'azione o uno dell'orrore. In cuor suo, il ragazzo capì di essere al sicuro. Ora restava solo da scoprire che cosa avrebbero combinato quelle persone.
Quando il veicolo cominciò a rallentare, a Ettore fu data una trombetta da far suonare «solo quando gli veniva detto di farlo»; venne successivamente bendato.
La sua migliore amica lo condusse fuori dal furgone. Allo squillo della trombetta, gli venne tolta la benda e il suo cuore mancò di un battito: c'erano tante altre persone, tutti volti conosciuti, un locale illuminato, palloncini colorati e tavoli pieni di bevande e stuzzichini. Tra tutte quelle persone, c'erano anche i suoi genitori. Ettore corse da loro e li strinse con tanta forza.
Le loro scuse, per essere accidentalmente mancati al suo undicesimo compleanno, consistevano nell'organizzare una festa a sorpresa, in un locale, con la famiglia al completo e gli amici, quindi con molteplici attività da fare.
Inizialmente doveva essere una tranquilla escursione, successivamente sembrò prendere una brutta svolta, infine si tramutò in una serata piacevolmente divertente.

Messaggio pubblicitario.

SALIRE PER CAPIRE

di **Francesca Pettinati**
Liceo del Cossatese e Vallestrona
e Consigliere Cai Biella

> Dimmelo e lo dimenticherò, insegnamelo e lo ricorderò, coinvolgimi e lo imparerò

La frase di Benjamin Franklin, padre fondatore degli Stati Uniti d'America, rappresenta l'essenza del progetto inserito tra quelli pensati per le celebrazioni per i 150 anni dalla fondazione della Sezione di Biella del Cai, che ha visto trentuno studenti del Liceo del Cossatese: salire e pernottare al rifugio Vittorio Sella, nel cuore del Parco del Gran Paradiso, il 19 e 20 settembre.
Perché in montagna, prima di parlarne, leggere, ragionare, bisogna andarci e viverla, dai suoi livelli più bassi dei boschi, fino a più in alto, dove essi lasciano posto ai grandi spazi; solo così essa potrà lasciare un tratto che, entrato dalla porta dell'emotività e della fisicità, pervaderà poi le sfere mentali ritenute «più elevate», lasciando un segno permanente fatto di atteggiamenti consapevoli e rispettosi.
I due giorni al rifugio sono stati il prodotto di un percorso iniziato a fine aprile, con la diffusione, da parte del Cai Centrale di un bando che prevedeva il finanziamento, fino a 3000 euro, di progetti per le scuole dedicati al turismo sostenibile.
Ho pensato fosse l'occasione per proporre ai miei studenti un incontro con la montagna che partisse dai sensi e dalle emozioni, dall'immersione nella natura e così un piccolo gruppo di lavoro si è messo all'opera, con l'entusiasmo che ci appartiene e la necessità di fare in fretta, trattandosi di bandi «a sportello»; il conseguimento del finanziamento in toto ha dato poi il via all'organizzazione pratica e quindi alla realizzazione.
Il Rifugio Vittorio Sella, di proprietà del Cai di Biella che si trova in località Lauson nel gruppo del Gran Paradiso, si è posto come meta ideale, sia perché è un'attività produttiva che persegue i parametri della sostenibilità, sia per la sua collocazione nel cuore del Parco e perché il sentiero che permette di raggiungerlo ha un dislivello di poco più di 900 metri, non eccessivo, ma che impone comunque a muscoli e respiro di trovare il giusto ritmo; e lo zaino sulle spalle rappresenta un altro fattore con cui trovare equilibrio. Ottima possibilità per allenarsi, anche mentalmente, alla sobrietà, a distinguere il necessario dal superfluo.
Il 19 settembre in una bella mattinata di quella luce cristallina che si ha in montagna, siamo giunti a Valnontey, in quaranta fra studenti e accompagnatori.
Il gruppo nella salita si è inevitabilmente smembrato, ma anche i meno allenati sono giunti alla meta senza troppe difficoltà e il paesaggio che si gode ha dato subito senso all'impegno richiesto dalla salita.
La famiglia Mappelli che gestisce il rifugio ci attendeva offrendo tè caldo per tutti, un gesto piccolo ma che ha subito evidenziato accoglienza e disponibilità.
Nel pomeriggio gli studenti hanno anche incontrato Marco, un guardiaparco che ha dato interessanti informazioni sul Parco, la fauna presente, fra cui le aquile, e sulla sua professione. Eugenio Zamperone ha integrato con altre informazioni e divertenti quesiti.

Un'escursione al vicino lago ha completato il pomeriggio e la sera è trascorsa allegramente al rifugio, con un'ottima cena; l'assenza di collegamento internet ha solo giovato, ricordandoci che possiamo stare bene anche lontani da quello che ormai sembra essere una estensione anatomica dell'organismo.
La mattina successiva un gruppo è salito al Colle della Rossa a 3200 metri, e altri hanno passeggiato in prossimità del rifugio, ampliando l'esplorazione della conca del Lauson, con ulteriore osservazione di marmotte e stambecchi.
Nel pomeriggio siamo quindi scesi a Valnontey a Cogne, per poi fare ritorno a casa, in un clima di entusiasmo per quanto vissuto e richiesta di riproposizione di esperienze analoghe.
Il progetto sembrava essere partito bene fin dall'inizio, quando ad iscriversi non sono stati solo studenti che per interesse o storia familiare frequentano la montagna,

ma anche molti che si dedicano a tutt'altro, e altri che neppure mi conoscono in quanto non sono nelle mie classi, ma si sono interessati con la sola lettura dell'e-mail di presentazione. I due giorni in rifugio poi sono andati oltre le migliori aspettative, evidenziate anche dal questionario di gradimento proposto.
La natura incantevole e la magia del rifugio hanno fatto sia da scenario sia da ingredienti di una ricetta ben riuscita, in cui persone di diversa età e provenienza si sono mescolate all'insegna di un turismo lento e attivo nel contempo, non predatorio, che promuove economie e stili sostenibili. Nella complessa costellazione della vita di ognuno questa esperienza rimarrà, credo e spero, come una cosa piccola, perché di breve durata, ma intensa e foriera di riflessioni e nuove opportunità. Ringrazio i docenti Alfredo Barausse e Marco Ferraro Titin, che più che colleghi sono amici, Rachele Papiro interprete Lis (Lingua italiana dei segni) ed Eugenio Zamperone, Gabriele Blotto, Manuela Piana, Michela Talon: il vostro supporto è stato fondamentale.

UN TREKKING "STORICO"

Da Piedicavallo a Cervinia

di **Diego Gramegna -** Socio Giovane

Quattro giorni in montagna, un dislivello positivo di oltre 4500 metri, un percorso che si snoda in alcune delle valli più belle delle Alpi: un programma senza difetti quello presentato dall'Alpinismo giovanile in ricordo delle Carovane scolastiche organizzate da Domenico Vallino.
Infatti, quest'anno, il Cai si è posto come obbiettivo il ricordare a tutti i giovani la storia della Sezione attraverso le carovane scolastiche, che vennero organizzate a partire dal 1892.

Rispolverando gli archivi si è scoperto che Domenico Vallino, decise di organizzare una carovana scolastica per portare i giovani biellesi alla scoperta delle valli vicino a casa. Le carovane avevano come scopo principale l'educazione dei giovani attraverso la montagna.
Così, quest'anno si è deciso di ripercorrere gli stessi sentieri fatti dai nostri antenati, partendo da Piedicavallo e arrivando al cospetto del Cervino.
Piedicavallo, dunque. La partenza è sempre la parte più bella del viaggio e io ormai da giorni stavo aspettando quel momento e, dopo aver ricevuto delle bellissime magliette e aver fatto la foto di rito, finalmente si è incominciato a camminare. Passo dopo passo si è iniziato a guadagnare dislivello e, nonostante sia arrivata la nebbia a rovinarci il panorama, abbiamo conquistato il primo colle del trekking, quello della Mologna Piccola, che, con i suoi 2208 m s.l.m., divide la Valle Cervo con quella del Lys. Al colle, c'è una targa che ricorda i Menabrea, originari della valle di Gressoney e produttori di una certa birra...
Siamo poi scesi per una mulattiera e abbiamo pranzato lungo il torrente a pochi passi dal bel paese di Niel, poi siamo scesi fino al campeggio dove ci aspettavano le nostre tende già montate (che servizio!). Per ricaricare le energie abbiamo mangiato al ristorante della pizza, che anche in montagna ci sta sempre bene.
Il giorno dopo, infatti, ci aspettava la salita al colle Pinter, temuto anche dai più abili alpinisti...
A parte gli scherzi, i 1400 metri di dislivello si sentono eccome, ma il paesaggio come al solito, ci ripaga dalle fatiche fatte. E, dopo la salita c'è la discesa che in questo caso percorreva la verde Val d'Ayas. Una volta giunti a Champoluc, ci attendeva ancora qualche chilometro di strada per arrivare fino alla

casa che ci avrebbe ospitato, che in teoria avremmo dovuto fare in pullman, se non l'avessimo perso per una manciata di secondi! E quindi, ci è toccato fare un'ultima faticaccia, però stavolta non ci attendevano le tende, ma bensì una casa parrocchiale ben tenuta. La serata è trascorsa giocando a calcetto.
La mattina dopo siamo partiti alla volta di uno dei posti più famosi di tutta la valle d'Aosta, il mitico vallone delle Cime Bianche. C'è ben poco da dire su questo posto, che si può descrivere con una sola parola: Meraviglia. La meraviglia, quella che si prova salendo la valle fino ai 2980 metri del Colle Cime Bianche e collega l'Ayas con Valtournenche, dove ci attendevano un bellissimo stambecco e dei bruttissimi piloni ma soprattutto la vista stupenda sul Cervino: la montagna perfetta.
Probabilmente, dentro le rocce della montagna, avranno messo un magnete, perché durante la discesa continuavo a voltarmi per vedere la sua inconfondibile sagoma, nonostante fosse sempre la stessa. Siamo arrivati a piedi fino a Cervinia, dove poi siamo scesi in auto a Valtournenche, dove ci siamo riposati in campeggio. Il giorno dopo, dato che non avevamo camminato abbastanza, siamo saliti letteralmente sino ai piedi del Cervino, precisamente siamo arrivati sino alla croce Carrel a 2920 m. La croce, dedicata al famoso alpinista valdostano Jean Antoine Carrel che morì nel 1890 proprio mentre stava scendendo da una delle sue scalate. La croce è importante anche perché da qui in poi non ci sono più sentieri e per salire bisogna per forza

percorrere vie alpinistiche. Siamo saliti ancora un po', giusto per raggiungere la quota 3000 (che soddisfazione!) per poi scendere per l'ultima volta, con l'aggiunta della pioggia... a pochi passi dal parcheggio!
Ma poco importa, questi giorni sono stati semplicemente bellissimi, grazie alla compagnia, ai paesaggi, a tutto!

TORX

MARIO BONINO

RONCHETTA & C. SRL

IMPRESA EDILE - SORDEVOLO

Lavori civili, industriali, stradali

Restauro di edifici monumentali

Opere di ingegneria naturalistica

Specializzazione in lavori di montagna

VIA BAGNERI, 12
SORDEVOLO (BI)
015/25.62.304
ronchettasrl@libero.it
www.ronchetta.it

IL VIAGGIO DI «QUINTINO»

di **Manuela Piana -** Vice Presidente Cai Biella

L'opera dell'artista Daniele Basso è terminato. Il monumento che celebra i 150 anni della Sezione di Biella del Cai è stato posato definitivamente nella piazzetta di Banca Patrimoni Sella&C. lo scorso mese di ottobre, dopo essere stato esposto in varie occasioni prima di questo ultimo viaggio.

Daniele Basso ha così illustrato il proprio lavoro. «Il sogno di un bambino diventa comunità che nella montagna riconosce la propria identità. Persone unite nella passione, che s'impegnano a vivere e difendere i valori che la montagna insegna. Un'opera in divenire, come le nostre esperienze, che ci invita a guardare oltre il superfluo, alla radice delle cose, per costruire un futuro migliore in cui vivere».

Gli abbiamo chiesto quali fossero le sue ultime riflessioni a opera posata.

Adesso che l'opera ha trovato collocazione, quali i pensieri dell'autore dopo quest'ultimo passo verso l'immobilità?

Innanzi tutto, sono estremamente felice di sapere che l'opera "*Quintino*" viene accolta non solo nella collezione d'arte di Banca Patrimoni Sella, ma proprio quale monumento simbolo della piazzetta Cai, interna alla sede centrale BPS proprio a Biella. E sono riconoscente a tutta la famiglia Sella, in particolare a Federico, per questa scelta. Un monumento che diventa pubblico e fruibile a tutti e che aiuta simbolicamente, attraverso l'arte e la creatività, la sezione Cai di Biella nell'intento straordinario di portare la montagna, i suoi valori e i suoi insegnamenti, in centro città. Un simbolo cittadino che incarna la nomina di Biella sia a Città creativa Unesco, sia a Città alpina nel 2021. Con tali premesse, allora, installare l'opera nella propria collocazione finale, diventa l'opportunità per rendere tangibili questi valori e questo percorso di comunicazione del territorio, e, anche attraverso queste forze promotrici, immagino "*Quintino*" non come immobile, ma piuttosto come immagine dinamica che rappresenta nel mondo Biella ed il Biellese, un territorio che guarda oltre, per riscoprirsi attivo, attrattivo e bello, anche grazie alla presenza fondamentale delle montagne e del Cai. Con l'installazione permanete dell'opera vedo il luogo trasformarsi in simbolo, che auspico possa pellegrinare all'infinito in rete e nell'immaginario di tutti coloro che visitano e che visiteranno Biella. Perché in fondo l'opera rappresenta un'idea: il sogno di

Quintino Sella di scoprire e valorizzare la montagna, divenuto oggi la missione di Cai, nel proteggerla e amarla come parte integrante sostanziale della nostra identità e della nostra cultura. E si sa… le idee sono contagiose!

Prima però ha fatto un suo viaggio.... Dal laboratorio a Viareggio fino a Biella, al Teatro Sociale, in assemblea a casa Pistoletto, al Museo della montagna in collina a Torino… In ogni tappa cosa avrà visto «Quintino»? E cosa ha visto Daniele?

Sì, un piccolo ma significativo itinerario nei luoghi importanti per Cai Biella che hanno rappresentato la migliore opportunità di presentare l'opera e i suoi significati al territorio.

Immagino abbia visto molte persone e mi auguro soprattutto abbia saputo farsi notare da queste. Un viaggio che però, davvero, non considero terminato, ma all'inizio. Che deve proseguire con le fotografie, i selfie, e l'inserimento del monumento quale simbolo nella comunicazione ordinaria e straordinaria di Cai Biella, e magari Cai nazionale. Un veicolo di valori in cui riconoscersi.

Un viaggio che spero sarà la gente a tenere vivo attraverso le proprie esperienze e i propri ricordi. Insieme a Cai, che potrebbe organizzare incontri e raduni attorno ad essa nella piazza.

Mi auguro inoltre che l'immagine dell'opera sia sempre presente nelle riunioni interne di Cai Biella, come nelle attività aperte al pubblico… non tanto per dare notorietà alla scultura, cosa di cui ovviamente sarei entusiasta… ma soprattutto e davvero perché possa assolvere alla sua funzione sociale di divulgare e condividere emozioni, pensieri e messaggi, che dalla montagna entrano nella nostra quotidianità, come insegnamenti e pezzi importanti della nostra vita. Inoltre, è previsto che l'opera possa continuare a viaggiare e spostarsi anche fisicamente, in occasione di eventi o iniziative di rilievo sia nell'ambito dell'arte che della montagna, o importanti per la valorizzazione della collezione d'arte di Banca Patrimoni Sella.

I suoi specchi danno origine a «riflessioni» multiple, rimandandoci i nostri propositi, le nostre azioni per un'assunzione di responsabilità sulle mutazioni dell'ambiente?

Oggi ogni ecosistema vive in stato di continua crisi e mutamento. Non ho le competenze per dire se sia l'uomo il principale attore di questi cambiamenti. Di sicuro però vivere con più responsabilità e coscienza la nostra presenza sul pianeta è un fatto prioritario. Una di quelle rare occasioni in cui oltre ad essere fondamentale, è anche terribilmente urgente da realizzare. È bello pensare che la montagna possa essere vissuta e amata da tutti. Ancora più bello sapere che oggi sia accessibile davvero a una grande quantità di persone. Ma occorre diffondere in modo capillare la cultura del rispetto e della sua tutela, soprattutto attraverso i piccoli gesti di quotidianità che tutti noi compiamo quando la frequentiamo. Spesso basta poco per limitare a zero l'impatto del nostro passaggio, per preservarne la varietà e bellezza incontaminata.

Bellezza che cerchiamo, e che abbiamo la responsabilità di mantenere per chi verrà dopo. Forse proprio vedendoci riflessi nelle superfici specchianti di "*Quintino*" abbiamo l'opportunità di pensare al nostro ruolo attivo in tutto questo. Un ruolo di continua manutenzione e attenzione del mondo che ci ospita. Un circolo infinito, dove la partecipazione attiva di tutti è la chiave di svolta per un futuro migliore in cui vivere.

Ora con il suo cannocchiale «Quintino» guarda in alto, e noi invece dove dobbiamo puntare il nostro?
«*Quintino*» è la metafora di ognuno di noi che guarda con ammirazione e desiderio le proprie passioni. Che nella montagna vede l'opportunità di raggiungere il cielo. Che guarda oltre, attraverso l'immaginazione. È la metafora del desiderio che alimenta l'ingegno, e dona motivazioni che vanno oltre il nostro interesse individuale, per avere ideali come obiettivo, e ritrovare nello scopo comune la dimensione sociale e collettiva dell'esistenza. È il bimbo che desidera, e che da adulto trova la motivazione per fare suo l'impegno, nel rispetto degli altri e della vita. Non saprei dove ognuno di noi "dovrebbe" guardare. Forse alla piena realizzazione personale. L'importante per me è il modo col quale arriviamo allo scopo. Che deve essere sempre nel rispetto degli altri. Non è la varietà, che ritengo una ricchezza comune da proteggere, che mi spaventa… ma l'egoismo miope, opportunista e distruttivo col quale oggi ci muoviamo. Un atteggiamento che è estraneo alla vita della montagna, che nei valori dell'aiuto, della condivisione e della fatica basa molti dei suoi insegnamenti. In questo senso mi piacerebbe un orizzonte comune, che non è una meta, ma un modo coraggioso e concreto d'intendere la vita e la comunità. Come la montagna mi ha insegnato.

A sinistra Federico Sella di Banca Patrimoni regge la targa dell'intitolazione della piazza, tra il presidente Cai Biella Andrea Formagnana e lo scultore Daniele Basso

in basso Angelica Sella, presidente della Fondazione Sella

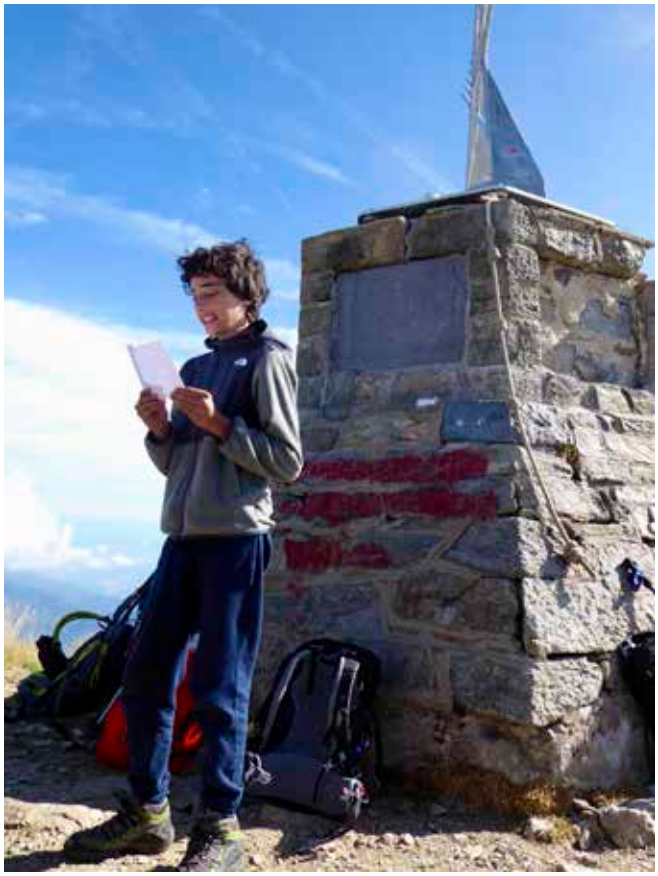
nella pagina precedente I rappresentanti di Regione Piemonte, Città di Biella e Provincia di Biella accanto all'opera "Quintino"; gli studenti delle scuole biellesi intitolate a Quintino Sella; il presidente di Banca Sella, Maurizio Sella

MUCRONE ANNO 2173

15 Ottobre 2023, posa della Capsula del Tempo

di **Annalisa Chiorino** - Socia Cai

Emozioni come le tessere di un coloratissimo puzzle. Così mi piace ricordare l'ultimo appuntamento dei festeggiamenti per i 150 anni dalla fondazione della nostra Sezione del Cai.
Una domenica di metà ottobre, Enrico ed io, dopo aver risposto con un grande «sì» all'invito rivoltoci del nostro presidente Andrea Formagnana a partecipare all'evento, invece di salire in vetta al monte Mucrone per la via normale con il Gruppo escursionistico, ci siamo aggregati ai ragazzi dell'Alpinismo giovanile, grazie ad una breve opera di convincimento a salire in cima lungo il sentiero del Limbo da parte dell'amica Elena Maculan, responsabile di questo gruppo.
Il cielo terso alla partenza ci ha dato la spinta per riprenderci da una nottataccia e per arrampicarci con gioia in punta dov'è stata posizionata e sigillata la *Capsula del tempo*, l'opera di Paolo Barichello realizzata con il contributo di SINFLEX, che contiene i pensieri dei ragazzi dell'Alpinismo giovanile e quelli degli studenti del progetto «Amare la montagna», che dovrà essere aperta solo fra 150 anni.
Prima della sua chiusura, Diego Gramegna, uno dei giovani di Elena, ha letto i messaggi rivolti al futuro e lo stesso hanno fatto Camilla Fabris e Mila Biasetti dell'Iti «Quitino Sella». Il presidente Andrea ha poi spiegato la sua lettera per il Presidente e gli alpinisti del dopodomani impegnati su montagne che, si spera, non saranno troppo mutate a causa dei cambiamenti climatici di questo nuovo millennio. C'erano anche gli istruttori della nostra Scuola di alpinismo Guido Machetto, una rappresentanza del Soccorso Alpino e don Giovanni Gallo che ha celebrato la messa in suffragio di tutti i defunti che prima di noi hanno amato e frequentato la montagna e che ora non ci sono più... Emozioni scaturite anche dalle parole di don Giovanni che ci ha invitato «a non vivacchiare ma a VIVERE. Cogliere l'attimo, vivere per noi e per gli altri, per quelli che, purtroppo, già stanno facendo il conto alla rovescia, per quelli che non possono essere in cima ai monti».
Meno spirituale ma altrettanto sentito, il batticuore lasciato dalla condivisione di una bottiglia di vino, un Lessona di pregio del 2009, stappato dal Presidente e spartito tra tutti per un brindisi di gruppo. Poi anche la commozione è stata condivisa: nel momento in cui la *Capsula del tempo*, posta alla base dell'altra scultura di Barichello (l'Aquila posizionata sul Mucrone per i 150 del Cai centrale ormai dieci anni orsono), è stata sigillata; i nostri sguardi rivolti al gesto di Paolo, pensando che la capsula rimarrà lì, chiusa a custodire il suo contenuto, fino al 2173.
E poi il momento delle foto, singole e di gruppo a fermare quegli attimi che già facciamo fatica a rivivere e che tento di mettere su carta per catturarli per sempre: insieme. Insieme alle altre impressioni, piccole a paragone dell'importanza della giornata per la Sezione, ma che sono significative per ciascuno di noi.
I due passi in più di Manuela, accompagnata da Giuliana e Silvana, fino alla Croce del Mucrone per ammirare la Pianura sottostante e la commozione per la sua prima volta in vetta alla nostra Montagna.
Chi c'era e ci legge, avrà delle proprie tessere di questo mosaico di emozioni. I pezzi mancanti, Amici, aggiungeteli Voi.



LETTERA INDIRIZZATA AL FUTURO

Caro Presidente,
questa lettera è indirizzata a te che presiederai la sezione di Biella del Club alpino nel 2173, quando si festeggeranno i 300 anni di fondazione. Io e il consiglio che ho l'onore di presiedere abbiamo deciso di inviare, attraverso la capsula che Tu e i giovani dell'Alpinismo giovanile avete aperto, un messaggio di speranza e di pace. Oggi, 15 ottobre 2023 dell'era cristiana, quando il mondo è alle prese con una crisi climatica che sconvolge equilibri secolari, con il rischio che i ghiacciai delle Alpi scompaiano entro la fine del secolo; oggi che il mondo è dilaniato dalla guerra in Ucraina e in Israele; alcuni soci della sezione si trovano in vetta alla montagna simbolo di Biella e dei Biellesi. Chi crede fa voto alla Madonna d'Oropa, che regna misericordiosa su queste valli, su questi monti, chi non crede alla ragione, affinché il futuro possa riservare alle nuove generazioni un sano sviluppo in equilibrio con l'ambiente e nuova concordia tra le genti, i popoli e le religioni. Oggi si chiude l'anno del 150º di Fondazione, anno di festeggiamenti aperto il 10 ottobre 2022, nello stesso giorno, 150 anni dopo, in cui un gruppo di notabili biellesi si raduna al Circolo Sociale di Biella e decide di costituire una sezione biellese del Club alpino. Primo presidente viene eletto il marchese Tommaso della Marmora, presidente onorario è acclamato Quintino Sella, colui che dieci anni prima, a Torino, aveva fondato il Club che di lì a poco sarebbe diventato nazionale. Da pochi giorni a Biella è stata inaugurata una statua dell'arista Daniele Basso che è dedicata alla nostra sezione. Si chiama *Quintino*. Vuole essere un omaggio a chi ebbe l'intuizione di fondare il Club, un omaggio a chi ebbe intuito e preveggenza. Raffigura Quintino Sella in un'età al confine tra fanciullezza e adolescenza, col cannocchiale a scrutare la montagna. Si tramanda l'aneddoto secondo cui a 13 anni arriva da solo, inseguendo il suo cane, in vetta a questa cima. Nello stile di Daniele Basso, è in acciaio con superfici specchianti cosicché ognuno possa riconoscersi. Altre superfici sono opache, a significare l'infinitezza. Nessuno è finito, si vive in un continuo processo di evoluzione. Sempre da pochi giorni Biella ha una piazza CAI BIELLA - 150 ANNI, è lo spazio, che affaccia sulla centrale via Arnulfo, dove è collocata l'opera. Mi piace vedere quella statua in dialogo con l'aquila alla cui base viene collocata la *Capsula del tempo* che contiene questo messaggio. Sia l'aquila sia la capsula sono opera dell'artista Paolo Barichello. L'aquila stilizzata venne posata nel 2013 per i 150 anni del Cai nazionale, ora si aggiunge la capsula. A unire «*Quintino*» e l'aquila è il cannocchiale. Scriviamo a voi, gente che vivrete nel 2173, perché 150 anni possono essere un orizzonte temporale sufficientemente lungo affinché l'umano ingegno possa aver trovato soluzioni a problemi come il cambiamento climatico. Ci auguriamo possiate vivere anche voi la bellezza dei ghiacciai alpini, perdervi nel rumore crosciante delle cascate. Oggi il caldo anomalo di questo ottobre 2023 ci angoscia non poco. In questa capsula troverai, troverete, i biglietti scritti dai ragazzi dell'Alpinismo giovanile e da quelli delle Scuole superiori che partecipano ai progetti di conoscenza della montagna proposti dalla sezione. Ci sarà una copia del libro edito per i 150 anni e una copia del giornale «il Biellese» con l'articolo che racconta l'iniziativa della capsula stessa.
A voi che siete il nostro futuro, un saluto, un abbraccio e ogni bene.
Excelsior.

Andrea Formagnana - Presidente Cai Biella

La sezione ha ideato con Paolo Barichello la "Capsula del Tempo" per ricordare ai posteri i propri 150 anni di attività. Per lasciare anche un tangibile ricordo a chi lo vorrà, la capsula è diventata ciondolo ed è disponibile in sede

La *Capsula del tempo* nasce da un'idea di Andrea Formagnana trasformata in un oggetto concreto dall'inventiva dell'artista biellese Paolo Barichello. Al suo interno sono stati inseriti i nomi di tutti i presidenti della Sezione di Biella del Cai dalla sua fondazione a oggi e i messaggi dei ragazzi dell'Alpinismo giovanile e degli studenti delle scuole della provincia che animano i progetti a loro dedicati dal Club laniero, rivolti ai loro coetanei del futuro che l'apriranno e scopriranno domani i pensieri di ieri riguardo la Montagna. Una targa all'esterno dell'involucro un messaggio che spiega il manufatto a tutti coloro che saliranno in cima al monte Mucrone.

Il messaggio scritto in latino, italiano e inglese.
«Negli anni in cui il mondo vive una crisi climatica che mette a rischio l'esistenza dei ghiacci eterni e che cambierà l'aspetto delle montagne a cui, da sempre siamo abituati, negli anni in cui il mondo è dilaniato da guerre, divisioni ed egoismo, i giovani del Cai-Biella indirizzano un messaggio di speranza e di pace alle future generazioni. Questa *Capsula del tempo*, posata oggi 15 ottobre 2023, in vetta al monte Mucrone, contiene il loro messaggio e potrà essere aperta solo dopo il 2173».

SINFLEX®
.IT

PREMIO BIELLA LETTERATURA E INDUSTRIA SEZIONE MONTAGNA

di **Marco Tiritan -** Socio Cai

Il 28 ottobre 2023 presso l'Auditorium di Città Studi ha avuto luogo la cerimonia di premiazione della XXII edizione del Premio Biella Letteratura e Industria.
Il Premio ha raggiunto nel tempo una posizione di rilievo nel panorama letterario italiano, acquisendo via via sempre più spazio e regalando al Biellese una connotazione culturale troppo spesso dimenticata. Un Concorso volto all'indagine che il mondo dell'impresa, fortemente pregnante nel nostro territorio, ha con la letteratura e con la capacità di cogliere le trasformazioni economiche e sociali che caratterizzano lo sviluppo industriale del paese.
I romanzi e i saggi presentati nel corso delle passate edizioni, hanno sempre saputo mettere in risalto il cambiamento e l'evoluzione che nel tempo, nel bene e nel male, hanno permeato la nostra società. Lo stretto rapporto tra la letteratura e l'industria ha evidenziato e promosso valori quali l'onestà, l'impegno, il lavoro, che fanno parte fondante, non solo del nostro territorio, ma di tutta la collettività e che hanno contraddistinto le opere che si sono succedute in tutte le edizioni del Premio.
Importante novità presente in questa XXII edizione è la collaborazione con il Cai di Biella, che in occasione del 150° anniversario dalla fondazione, ha indetto un Premio riservato, tra le opere candidate, a quella che meglio rappresenta la montagna, caratterizzandola come funzione rivelatrice dello sviluppo sociale, imprenditoriale e produttivo integrante del territorio. L'iniziativa vuole simboleggiare quanto la montagna sia elemento essenziale per l'imprenditoria, fornendo un importante rapporto tra i valori dell'impresa economica e la narrazione, individuandone stimoli, risorse e opportunità. Attraverso la narrazione l'Ecosistema Montagna, nonostante sia fragile e delicato, può configurare una scelta coraggiosa e innovativa, rappresentando un percorso positivo e concreto per una scelta di vita, che lega l'amore per la natura e il territorio al fare bene proprio dell'imprenditoria.

OPERE FINALISTE

Il rapporto che unisce il mondo industriale alla narrazione letteraria è rappresentato dalle opere in concorso, che evidenziano la specificità di raccontare la trasformazione socioeconomica attraverso la mediazione che la montagna riveste, ponendosi in modo fondamentale rispetto alle realtà della cultura e dell'impegno.
Per questa sezione la giuria composta da: Annibale Salsa, Stefano Ardito, Pietro Lacasella, Daniela Berta e Marco Berchi, ha selezionato le opere di:
Francesco Casolo LA SALITA DEI GIGANTI La Saga dei Menabrea Feltrinelli.
Massimo Maugeri IL SANGUE DELLA MONTAGNA La nave di Teseo.
Mirco Cogotti MEZZO GIRO DI VELLUTO Effetto.
Franco Faggiani GENTE DI MONTAGNA Mulatero.
Matteo Melchiorre IL DUCA Einaudi.

ESITO

La giuria, nell'assegnazione del Premio ha saputo valutare sia la qualità e l'originalità letteraria, sia l'attinenza che l'elemento montagna riveste oltre che come natura, anche soprattutto come condizione economica e sociale.
Non è stato facile destreggiarsi tra le opere concorrenti, che tutte degne e meritevoli, hanno saputo cogliere pienamente l'essenza della mission che il Premio si è posto, ma l'obbligo di scelta dei giurati ha raggiunto lo scopo prefissato.
Matteo Melchiorre, con Il Duca, edito da Einaudi, è risultato vincitore della prima edizione del Premio Biella Letteratura e Industria sezione Montagna, mentre all'opera di Francesco Casolo, con La salita dei Giganti: la saga dei Menabrea, edito da Feltrinelli, è stato assegnato il Premio speciale CAI BIELLA-150.

Sella

Conto Sella Start

Ora che so su chi contare, il mio tempo conta di più.

Il conto corrente **con carta di debito** e tutti i servizi per gestire in app le tue finanze, anche di altre banche.

Apri il conto Sella Start

sella.it

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.
Per tutte le condizioni economiche e contrattuali leggere attentamente i fogli informativi disponibili presso le succursali di Banca Sella S.p.A. e sul sito www.sella.it.

VINCITORE Sezione MONTAGNA
Matteo Melchiorre "IL DUCA" Einaudi.
L'ultimo erede di una storica dinastia familiare ormai decaduta, i Cimamonte, si è ritirato a vivere nella villa della sua famiglia, in una tenuta su un piccolo paese di montagna. Il giovane uomo solitario che in paese è conosciuto come il Duca, sospeso tra l'incombente natura del luogo e i ricordi di famiglia, si ritrova in una quiete fuori dal tempo dove tutto è ovattato e distante. È Nelso, appena sceso dalla montagna, a portargli la notizia che nei boschi gli stanno rubando il legname. Ecco che il torpore a cui si stava abituando si sgretola e la smania di potere dei Cimamonte si riaffaccia prepotente, risvegliando antichi furori mai del tutto sopiti, insiti nella forza dell'autorità della sua famiglia, tra potere e possesso, tra comando e dominio.
L'autore è riuscito a costruire una storia epica, dove la natura contrapposta al potere, impone una riflessione accurata, oltre che filosofica anche attuale nei contenuti, mostrando un movimento narrativo sempre incalzante e coinvolgente. Un romanzo in cui le tematiche proprie della narrativa d'avventura ben si sposano con la forza evocativa ed elegante che il romanzo storico tradizionale ci ha sempre regalato. Anche l'emozione del pensiero proposto è condotta sapientemente ed è in grado di rivelarci personaggi autenticamente vivi e attuali, che scuotono il nostro bisogno di scelta e di libertà, con una descrizione colta, propria di una narrazione in prima persona raffinata e brillante. Una cronaca sulla complessità dei rapporti umani, dove l'intreccio tra l'autorità, la prepotenza e l'importanza dei valori della famiglia, dell'amore e della natura, sempre unica vincitrice senza appello alcuno, disegnano una storia che non tradisce le attese, portando avanti una tensione sempre presente. La forza di un passato dal potere ingombrante mescolato alla legge primordiale della natura (vedi l'evento distruttrice di Vaia) e della libertà di scelta, ne fanno un romanzo sorprendente, che accompagna il lettore fino alla fine, regalandogli emozioni pagina dopo pagina.

VINCITORE Premio Speciale CAI BIELLA 150° Anniversario di fondazione.
Francesco Casolo "LA SALITA DEI GIGANTI": la saga dei Menabrea Feltrinelli

Carlo Menabrea figlio di Giuseppe, walser di Gressoney, che come i suoi antenati valicava a piedi i ghiacciai per commerciare lana in Svizzera, ha deciso di puntare tutto su una bevanda, la birra. Molto ha insistito perché sia la sua secondogenita Eugenia, da tutti chiamata Genia, ad accompagnarlo in una salita in montagna, dove al cospetto dei Giganti del Monte Rosa, vuole che sia lei, a soli sei anni, ad assaggiare la birra.

Più tardi Genia intuirà le ragioni di quel gesto iniziatico. È lei l'erede designata dal padre per portare avanti la tradizione di famiglia. Con l'aiuto della madre, diventerà un Gigante, come suo padre e suo nonno e come le montagne che l'hanno vista crescere. La storia della famiglia Menabrea, che da Gressoney, attraverso i tempi prospera inventando la birra. Sullo sfondo di un'Italia in crescita, dove al cospetto della Belle Epoque, si affacciano prepotentemente le luci del progresso dell'era moderna.

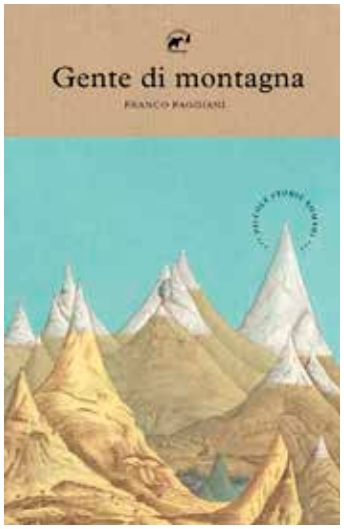
L'autore ci accompagna elegantemente all'interno di eventi e vicissitudini propri di tempi andati. Le radici Walser di una famiglia che unisce la fatica della vita di montagna a Gressoney in Val D'Aosta, con la crescente imprenditoria industriale nella vicina Biella in Piemonte. Gli avvenimenti della famiglia Menabrea, la storia dei primi fabbricanti di birra in Piemonte, si pongono sullo sfondo delle problematiche del tempo, dalla difficoltà della vita quotidiana al ruolo delle donne nell'imprenditoria. Una saga familiare intensa e piacevole, dove le tradizioni montane e la storia della birra coinvolgono il lettore, portandolo a conoscere, oltre che il paesaggio geografico, anche il sacrificio e l'impegno imprenditoriale fondamentale delle donne di questa famiglia, soprattutto di Genia che con semplicità tutta alpina ci fa rivivere un'epoca di grandi cambiamenti sociali ed economici. Grazie a un possente lavoro di ricerca l'autore ci propone un affresco familiare oltre che intimo, anche epico, dove i protagonisti, le donne, con coraggio e abnegazione, rivestono un ruolo determinante, anticipando la personalità e i progressi odierni. Sorseggiando un buon bicchiere di birra Menabrea, ormai diventata al pari della lana, uno dei simboli distintivi di Biella, non possiamo dimenticarci di Genia e delle origini di questa famiglia, che ha saputo creare qualcosa di unico, con un affascinante percorso che l'ha portata a diventare un'eccellenza dell'impresa italiana.

ALTRE OPERE FINALISTE

Massimo Maugeri "IL SANGUE DELLA MONTAGNA" La nave di Teseo.
La crisi d'identità, i drammi famigliari, il tema del doppio e della follia, il ruolo della scrittura costruiscono un romanzo capace di coinvolgere, emozionare e sorprendere fino alla fine. Per gli abitanti del luogo l'Etna non è soltanto un vulcano, ma la Montagna. Marco, con la sua impresa, realizza prodotti in pietra lavica, tentando di rivalersi nei confronti di questa ingombrante montagna che gli ha segnato la vita. Paola, vedova, è una docente di letteratura con il sogno di un modello economico più umano. Sarà l'Etna, con il suo fluire incandescente, a fare da sfondo a questo romanzo, segnando il rapporto tra uomo e natura, tra eruzioni vulcaniche e crisi economiche, con la visione di un nuovo sistema capace di mettere l'uomo, e non il mercato, al suo centro.

Mirco Cogotti "MEZZO GIRO DI VELLUTO" Effetto.
Quando muore, Ciccitta Lampis lascia la nipote Lia e le figlie Ruth, Ester e Noemi in condizioni economiche difficili. Dopo una lunga riflessione, l'unica soluzione possibile sembra la vendita di un edificio di proprietà della famiglia da generazioni. Ma l'arrivo di Giorgio da Parigi stravolgerà ogni piano.
Prima del decesso, Ciccitta ha firmato con lui un contratto di locazione perché possa aprirvi una libreria. La follia del progetto oltraggia tutto il paese: leggono in troppo pochi a Santa Gisa perché possa avere successo. Sullo sfondo di un piccolo centro della Sardegna, l'edificio diventerà il crocevia di romanzi e di tradizioni perdute che faranno soffiare impetuoso il vento del cambiamento su una comunità che ha dimenticato sé stessa.

Franco Faggiani "GENTE DI MONTAGNA" Mulatero.
Trentacinque storie di persone che hanno scelto la montagna per cambiare la propria vita, persone per cui la montagna ha rappresentato e rappresenta il centro di gravità. Ritratti di persone comuni, non guide alpine famose o alpinisti illustri, ma contadini, pastori, preti di malga, guardiani di dighe, artigiani, boscaioli, casari, persone che scelgono di restare ai margini, preferendo l'anonimato alla notorietà, artisti o professionisti che hanno tolto le loro radici dalla città per ripiantarle altrove, spesso nei loro luoghi d'origine. Esempi di personaggi unici, originali, in grado di sorprendere per la loro personalità e che con il loro contributo, aiutano la montagna a vivere.
Pionieri delle terre alte e partigiani pacifici della montagna del futuro.



dall'alto in senso orario
Andrea Formagnana, Paolo Piana, Daniela Azario, Manuela Tamietti, Oliviero Cappellini, Erika Borroz, Matteo Melchiorre insieme ad Angelica Sella e Andrea Formagnana, Mariangela Gasparetto

Con Francesco Casolo, Annibale Salsa, Andrea Rolando
Modera Andrea Formagnana

La montagna entra in città e crea economia
Tra spopolamento e nuove opportunità. Il valore dei servizi ecosistemici.
Con Matteo Melchiorre, Laura Zegna, Pietro Lacasella
Modera Marco Berchi

a sinistra
Claudio Negro

a fianco
Giacinto Siciliano, direttore della Casa circondariale di Biella

in basso
La consegna dei defibrillatori ai rifugisti del Cai Biella

in questa pagina I ragazzi e i docenti del Liceo del Cossatese e Valle Strona; sotto quelli dell' Itis Quintino Sella di Biella, di seguito la rappresentanza del Liceo Scientifico A. Avogadro di Biella

segnidartos

GRAFICA ● EDITORIA ● STAMPA ● WEB

viale Cesare Battisti, 21 - BIELLA
Tel. 015 3700719
segnidartos.it
info@segnidartos.it

LE STORIE
DEL CAI BIELLA

1903

1913

1923

1963

1973

1983

2003

1903 Una salita al Mucrone
1913 Spedizione Piacenza al monte Kum e allo Z3
1923 Le Grandes Jorasses con Guido Alberto Rivetti
1963 Spedizione Città di Biella sulle Ande
1973 Spedizione sull'Annapurna di Guido Machetto
1983 Spedizione allo Zanskar di Piero Perona con Giampiero Bocca e Gabriele Vaglio Tanet
2003 Projecto San Vicente
2003 Sul filo di cresta del Copa
Pubblicazioni custodite presso la Biblioteca sezionale del Cai Biella

CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE
Vol. XXII. - 1909

RIVISTA
CLUB ALPINO ITALIANO
PUBBLICAZIONE MENSILE
Vol. XXXIII. - 1914.

Anno 96 - N. 3
Torino, marzo 1975
RIVISTA MENSILE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA
CLUB ALPINO ITALIANO
PUBBLICAZIONE MENSILE
Vol. XLV - 1926

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI BIELLA
Annuario 1962-1967

1903

CRONACA ALPINA
Al Monte Mucrone m. 2337

Tratto da:
RIVISTA MENSILE Club Alpino Italiano
Vol. XXII
1903

La neve caduta nei giorni precedenti a quello della gita (7 giugno) indusse a variare alquanto il programma, cosicchè la salita venne effettuata da Oropa, anzichè da Pollone per la Valle dell'Elvo.
Arriviamo all'Ospizio d'Oropa in due gruppi: il primo, partito da Torino alle 16, giunge verso le 22; il secondo, partito alle 20, arriva solo all'una di notte. I colleghi Biellesi, che ci hanno preceduto, hanno disposto pel nostro pernottamento e molti ne approfittano volontieri. Ma per breve tempo, chè alle 3,30 già lasciamo l'Ospizio divisi in due comitive: l'una, con 25 partecipanti, diretta alla Bocchetta del Limbo, l'altra, con 20, diretta al Lago del Mucrone. La cortesia del Rettore ci fa trovare i cancelli aperti per l'uscita extra-regolamentare.
La comitiva del Limbo va d'un buon passo sin da principio, e quando il sole spunta in uno splendido cielo sereno, essa è già in alto su per ripidi pendii, dove è cessata la vegetazione. Alle 6,5 siamo alla Bocchetta del Limbo, ai piedi dell'ultimo bastione che ci separa dalla vetta. Facciamo la prima refezione stando sulla costièra rocciosa libera dalla neve, sotto un buon sole, mirando lo spettacolo della nebbia che sale dalla pianura, rimonta le valli, allaccia le vette e le annega in un immenso mare candido e burrascoso.
Alle 6,35 ci avviamo l'un dietro l'altro al passo difficile. Ci precede il sig. Emilio Gallo, pel quale le montagne del Biellese sono amici di famiglia; egli ci dirige verso un ripido pendìo di lastroni di roccia e d'erba secca ed insidiosa, che dà sul precipizio. E' naturale che in una comitiva numerosa non tutti si sentano ugualmente sicuri di fronte al mal passo e vi sia un momento di esitazione. Ma ecco che s'avanza Valbusa apportatore...di corda, che avvolge ad un macigno e tiene ben salda nelle sue robuste mani. Gli alpinisti rassicurati filano su, uno ad uno, e superano brillantemente il passo.
Pochi minuti ci separano dalla vetta, sulla quale già stanno i primi arrivati dell'altra comitiva. Sono le 7,45. Che peccato non veder nulla del bel panorama, che dicono si goda di lassù !
L'altra comitiva, diretta dall'avv. Arrigo, era già alte 5 1/2 al Rifugio Rosazza ed arrivò con noi sulla punta. Lassù regnò il più grande buon umore: Torinesi e Biellesi, quali venuti dal Limbo e quali saliti dal Lago, si confusero nella più fraterna e cordiale allegria.
Ma il tempo fugge, e fuggono anche gli alpinisti; perchè, almeno in quanto a celerità, è per molti di noi una vera fuga, quella che con rapidità meravigliosa ci porta al Lago del Mucrone. Oh! Vertigine. inebbriante di quelle splendide sçivolate sulla neve! Ed al Lago ci attende altra gradita sorpresa nell'incontro di alcune gentili signore e signorine biellesi, che hanno affrontato il disagio della salita per aggiungere la loro grazia alla balda comitiva degli alpinisti.
L'inaspettato incontro riaccende l'allegria e la valle risuona di alte grida e di risa argentine, che rompono la tristezza del lago ancora gelato e della nebbia opprimente. Nè cessa il buon umore un solo istante in tutto il tempo della colazione servita al Rifugio Rosazza con lodevole cura dall'Albergo d'Oropa sotto l'abile direzione della signora Lombardi. L'appetito degli alpinisti spaventa l'ottimo Turin, cui grava il

pondo della contabilità della gita. Ma i suoi oscuri pronostici sono scacciati dagli « Evviva! » che i Torinesi elevano alla Sezione Biellese, aile signore, al direttore Pomba, a tutto quell'insieme simpatico e cortese, che riempie lassù l'animo di tutti di sincera soddisfazione.

Poi giù per la valle verso Oropa. E ritorna gradito alla mente il ricordo di quella verde conca così cara al Delleani. Ad Oropa si visitano il tesoro del Santuario e la tomba di Quintino Sella. I colleghi Biellesi ci ·offrono un vermouth d'onore, e noi li salutiamo con una triplice salva di « urrah ! » quando partiamo per Biella. Sono le 3,30. Un ottimo servizio di vetture ci porta in un'ora alla città, all'Albergo della Testa Grigia, dove, dopo un breve giro per Biella, ci raduniamo tutti per il pranzo finale.

A capo tavola sta il cav. Domenico Vallino, ex-presidente della Sezione Biellese, in rappresentanza anche dell'attuale presidente cav. ing. Corradino Sella, Sindaco di Biella, che, trattenuto lontano, scusa l'assenza con telegramma e manda i suoi auguri. Intorno al cav. Vallino stanno quarantacinque rumorosi alpinisti, che col loro appetito fanno onore a sè e anche al solerte albergatore signor Agosti. Interprete dei sentimenti di tutti, il cav. Vallino eleva un brindisi ispirato alla fratellanza delle due Sezioni. Si dice lieto che un fortunato evento abbia portato a Biella, il giorno in cui la Sezione festeggia il 300 anniversario di sua fondazione, i colleghi della Sezione Torinese, della quale, come di sorella maggiore, la Biellese ha sempre seguìto l'esempio. Ricorda che Biella però ha dato a Torino un Pietro Micca ed al Club Alpino un Quintino Sella suo primo presidente, sotto l'egida del quale, come sotto un'ombra protettrice, potè crescere sicura e vigorosa la giovane istituzione. Termina con un caldo augurio alla prosperità delle due Sezioni, che estende pure a Milano, rappresentata alla gita da un socio.

A lui risponde il cav. ing. Pomba, a nome dei Torinesi, dicendosi lietamente sorpreso che la bella giornata trascorsa ricordi una data così fausta: non è vero, egli soggiunge, che Torino abbia sempre dato esempio a Biella: poichè, chi ha guidato l'ascensione odierna dal Limbo alla vetta del Mucrone? Il sig. Gallo, il noto alpinista biellese. Ed è Torino che deve oggi essere riconoscente per la bella accoglienza e la cortese ospitalità. Evviva dunque, Biella! Ed a lui fanno coro gli alpinisti Torinesi.

E gli evviva si ripeterono alla stazione, ed ancora si ripetono nel cuore di tutti, associati a quelli ben meritati dai signori Arrigo Pomba e Turin insuperabili direttori di quell'indimenticabile gita alpina.

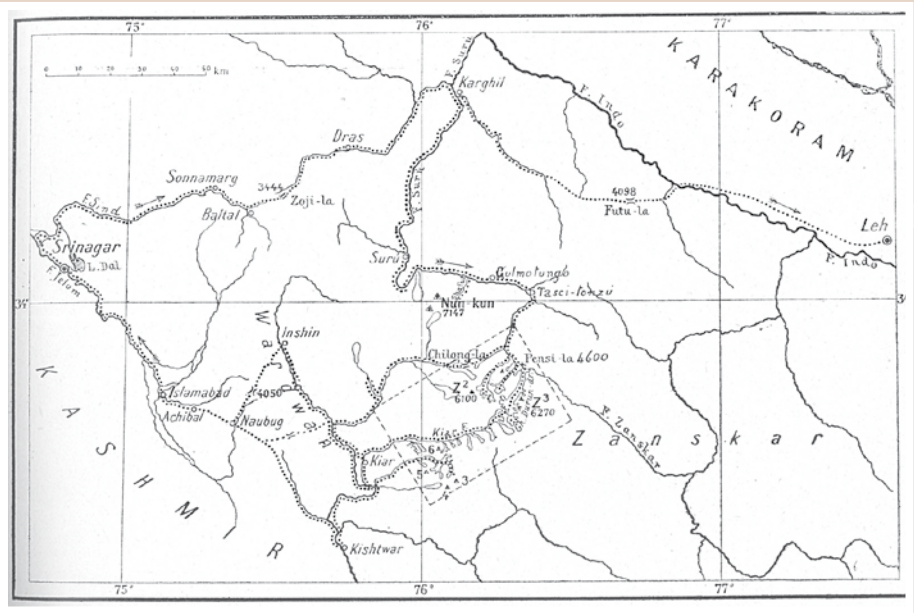
G. Toesca.

1913

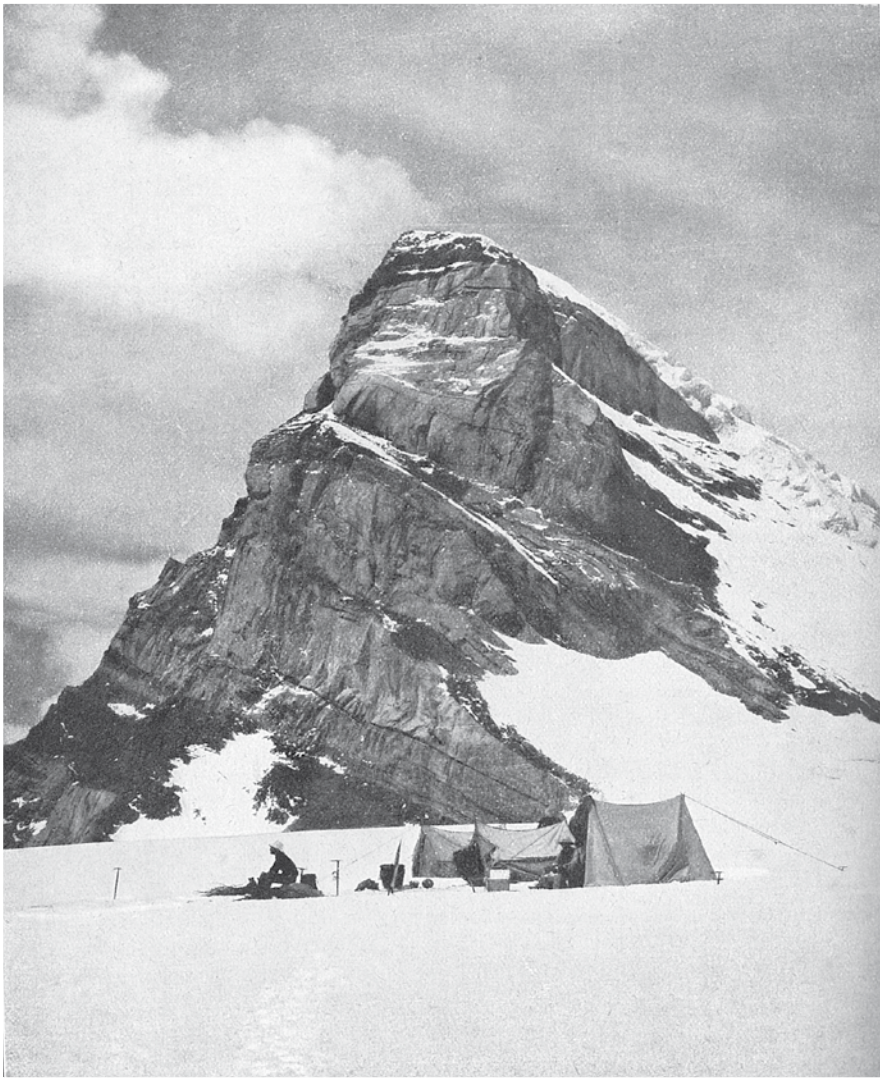
Esplorazione nei monti dell'Himalaya Occidentale Conferenza tenuta nel Teatro Vittorio Emanuele a Torino il 15 aprile 1914

Tratto da:
RIVISTA MENSILE Club Alpino Italiano
Vol. XXXIII
1914

Fra le regioni dell'Himalaya a cui si può indirizzare l'europeo, quella che offre maggior facilità di accesso è il Kashmir, ove appunto indirizzai la spedizione che ora imprendo a fedelmente narrarvi. Suo scopo precipuo era l'esplorazione di regioni nuove, ed in via subordinata le ricerche fisiologiche alle grandi altezze cui avrebbe potuto condurre l'alpinismo: scopi questi che sono orgoglioso di aver in buona parte raggiunto, mercè la valida cooperazione dei miei carissimi e valorosi compagni di viaggio. Erano con me il dott. prof. Lorenzo Barelli ed il conte dott. Cesare Calciati, non nuovo all'India, il quale recava con sè la sua coraggiosa sposa, che l'avrebbe accompagnato fino a Srinagar. Completavano la spedizione Erminio Botta, aiuto fotografo, e le due ottime guide valdostane Ciprien Savoye e Giuseppe Gaspard. Lasciamo Trieste il 1° aprile ed il 15 giungiamo a Bombay, ove, sbrigate celermente le noiose pratiche doganali, ripartiamo due giorni dopo alla volta di Rawalpindi. Da Rawalpindi si diparte una bella strada carrozzabile che conduce il viaggiatore dai torridi piani dell'India alle fresche valli del Kashmir, tra cui s'assiede la capitale Srinagar. Noi lasciamo Rawalpindi su due *tonghe*, veicoli primitivi tirati da due o tre cavalli, i quali vengono cambiati ogni 8 miglia, con tanta semplicità di attacco e con sì studiata organizzazione che il cambio avviene assai rapidamente. Lungo la strada è un continuo via vai di *tonghe* ed *ekke* e incontriamo lunghe file di carri a buoi, ora fermi, perchè devono viaggiare solo di notte per lasciare di giorno la via sgombra ai veicoli più celeri. Dopo 250 km. di faticoso viaggio sbocchiamo a Baramulla, nel vero altipiano del Kashmir, e lo scenario che si para avanti ai nostri



a sinistra
Itinerario percorso dalla spedizione Piacenza nel Kashmir dal maggio al settembre 1913

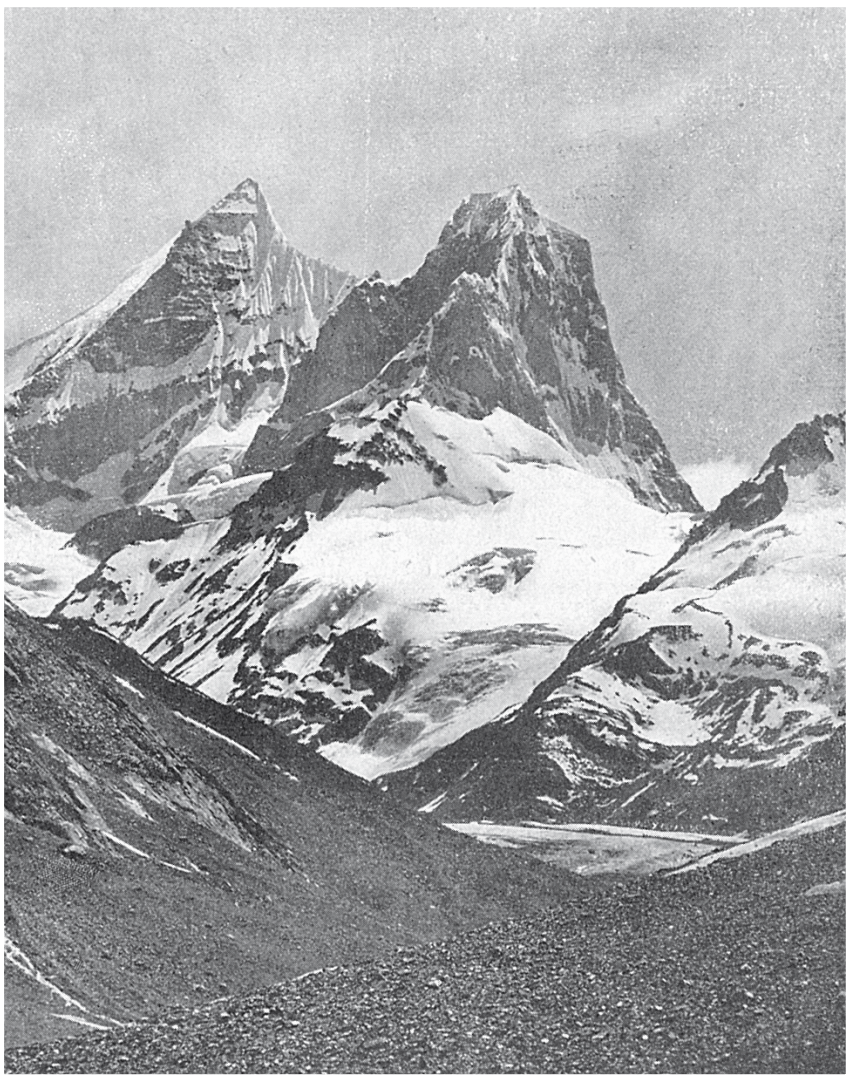


sopra
Il Kun (7095 m)
e l'accampamento a 6200 m
Neg. Piacenza

occhi ha molta rassomiglianza colla nostra valle Padana. Quest'altipiano tanto decantato dagli scrittori è certamente bello, ma una parte dell'entusiasmo che suscitò lo si deve forse attribuire alla piacevole sensazione provata da chi vi arriva dalle riarse pianure Indiane. L'altipiano ha forma ovale, ed è tutto circondato da alti monti, che, come canta un poeta indiano, sono le perle di cui s'adorna la conca di smeraldo. Attraverso ad ininterrotti campi di riso si giunge a Srinagar, ove alloggiamo nell'unico albergo della città, situato fra le poche case europee. La città è percorsa nel suo bel mezzo dal placido fiume Jhelum, le cui acque brune si suddividono in parecchi canali minori, sulle cui sponde crescono platani di dimensioni enormi, e sotto le loro ampie fronde sono ancorate le *dounghe* o "house boat", cioè grandi barche chiuse, che servono da deliziosa abitazione ai forestieri. L'arteria principale, il Jhelum, è percorsa senza tregua da "dounghe", da pesanti e lenti " house boat", e sul loro tetto stanno mollemente sdraiate, in "chaise longue", gentili "miss", il cui buon gusto ha saputo ornare la loro singolare dimora di molti bei fiori. Più agili guizzano le piccole *scikare*, o gondole, spinte da diversi "pagaieurs", che portano avvolti in turbanti candidi i negozianti, che importuni ed insistenti vengono ad offrire la loro merce alle finestrine degli "house boat". Srinagar - in sanscrito "la città del sole", fu per questi suoi caratteri denominata la Venezia dell'India: e il suo fiume Jhelum può ben rassomigliare al Canal Grande, allorquando alla fastosità dei suoi palazzi vi sostituite umili casette di legno. Quest'è il momento del giocondo erompere della primavera dagli smaglianti colori, e si scorgono ovunque enormi ammassi di rose, di iris, di glicine e di accesi papaveri. Il fiume Jhelum forma attorno a Srinagar parecchi bei laghi adorni di deliziosi lotus, il fiore sacro agli Indiani, e da cui trae inspirazione tutta l'arte Kashmiriana: sui bordi del Dal-Jake sorgono grandiosi giardini costrutti dagli imperatori Mongoli.

I Kashmiriani in gran parte sono mussulmani e godono poco buona, anzi cattiva fama, e vengono dipinti come assai ciarlieri, pusillanimi, menzogneri e, come ogni buon mussulmano, poltroni ed avidi di guadagno a spese altrui. Un proverbio che caratterizza bene questa gente, così suona: "prima di domandare qualcosa a un Kashmiriano dagli uno schiaffo". Appena giunti a Srinagar, dobbiamo innanzi tutto darci d'attorno per avere dalle autorità inglesi una sequela di permessi: per internarci nel Kashmir, per abitare nei "bungalow", per avere *coolies*, *poonies* e vettovaglie dai *lambardar* dei villaggi, ed anche un permesso speciale per assumere

portatori per i ghiacciai. Avendo, per le gravi difficoltà incontrate, dovuto abbandonare il Gruppo del Karakoram (cioè la regione a nord dell'Indo), io selsi come campo d'esplorazione la catena di montagne che si stende a sud-est delle valli SuruZanskar, con l'intenzione di esplorarne i ghiacciai allacciantisi con quelli del Gruppo Brahma, e se poi mi fosse rimasto tempo sufficiente avrei tentato di salire una delle punte del Nun-Kun. Con questo obbiettivo preparammo sollecitamente la nostra carovana; ma la neve abbondante e molto tardiva teneva ancora chiusi i valichi oltre il consueto, sì che non potemmo lasciare Srinagar prima del 17 maggio. Quattro barconi o "dounghe" accoglievano noi e le nostre provviste. Lentamente attraversiamo la città e scendiamo lungo il fiume Jhelum fino all'incontro del confluente Sind, ove pernottiamo; ed il dì seguente rimontiamo il corso dell'acqua passando attraverso ad ampie paludi e risaie. All'imbocco della valle Sind, a Gunderbal, abbandoniamo le "dounghe" ed affidiamo i nostri bagagli a 50 "poonies" che avevamo ordinati già precedentemente. A Gunderbal lasciamo l'ampio e maestoso piano del Kashmir e ci interniamo nella valle Sind, coperta di vegetazione lussureggiante e che rassomiglia singolarmente alle nostre valli alpine, ma con maggior impressione di grandiosità che ci colpisce. Lungo la carovaniera del Ladak, che noi seguiremo fino a Karghil, troviamo ad ogni tappa un *dak bungalow*, composto di parecchie camere arredate con qualche masserizia, ed il cui custode (o *ciokidar*) è obbligato ad aiutare il viaggiatore e somministrargli i nuovi "coolies" o portatori, poichè questi si devono cambiare ad ogni tappa, e coi "coolies" vi fornisce pure le poche provviste del luogo. Alle prime luci del giorno suonava la sveglia, e dopo un'ora la carovana si metteva in moto: noi andavamo avanti, mentre le guide, i *scikari* e il *Karavan-basci* seguivano il grosso della carovana: verso mezzogiorno facevamo uno spuntino su una roccia o su un prato e poi giunti alla tappa attendevamo i "coolies", al cui arrivo cominciava un gran tramestio per rizzar le tende, accendere i fuochi, controllare i carichi, pagare i vecchi portatori ed ingaggiarne dei nuovi. Chi non ha provato il vivere sotto la tenda non può comprendere quanto fascino possa suscitare nell'animo del viaggiatore quest'avventurosa vita!



sopra
Telefotografia dei Gemelli Z_2 (6100 m)
Neg. Piacenza

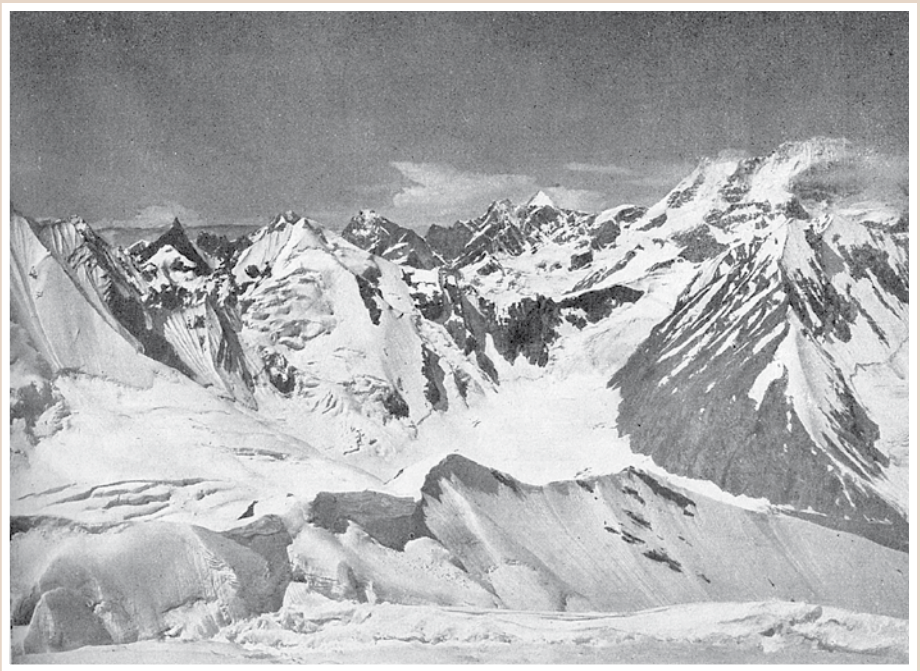
In due giorni siamo a Gound, ove lasciamo i "poonies" ed assumiamo 120 "coolies", che ci accompagneranno fino a Dras, dall'altro versante dello Zoji-La). Essendosi diffusa nella valle la voce che nella spedizione c'era un "*doctor Sahab*", i "coolies" e gli abitanti del villaggio in cui s'arrivava accorrevano a frotte a farsi curare·e tutte le sere dalle 5 alle 7 era una lunga data di poveri pazienti, uno più sudicio dell'altro-,

e pei loro mille malanni che non sapevano mai spiegare se non con una parola sola: "*hider bemar*" (malato qui), il dottor Borelli somministrava assai spesso innocue medicine ed abbondanti pennellazioni, che facevano buffamente torcere il naso ai pazienti. Questa era la nostra vita nelle valli!

Sopra Gound la valle si rinserra, diviene meno bella e molte valanghe di neve hanno sepolta la strada: passiamo la ridente pianura di Sonamarg e tocchiamo il "bungalow" di Baltal, ai piedi del colle Zoji-La , alto 3444 m. Essendovi in questa stagione ancora moltissima neve, che rende la via pericolosa, noi partiamo di notte e già alle prime luci del giorno siamo in alto, là dove la valle diviene pianeggiante e di dove possiamo già scorgere il colle. La neve è buona e non affondiamo molto: con nostra sorpresa incontriamo parecchi gruppi di tibetani con cavalli e *yaki*, i quali sembrano essere assai abituati a camminare carichi nella neve. Lo Zoji-La è un passo assai noto e celebre essendo l'unico colle carovaniero che daÌ Kashmir conduca nella valle dell'Indus: di qui devono passare tutte le carovane che vengono dal cuore dell'Asia, dal Turkestan. E la sua·celebrità è anche dovuta a grandi catastrofi, poichè spesso molte carovane trovarono la tomba sotto enormi valanghe staccantisi dai ripidi fianchi delle montagne.

La Valle di Dras, in cui scendiamo, è completamente diversa da quella che abbiamo lasciata: essa è squallida e pietrosa, monotona e selvaggia, senza la minima vegetazione e stringe il cuore il vedere sì grande povertà di natura. Ogni tanto, ogni 20-30 km, sul cono di deiezione delle vallette laterali si vedono dei campi, dei gruppi di case, dove gli abitanti con ingegnosi canali e grandi cure cercano di strappare dall'ingrato suolo qualche poco frutto. Non vi crescono altri alberi che magri pioppi e salici, e più in basso anche albicocchi. In due giorni siamo a Dras, che giace in un allargamento della valle, nel cui mezzo stanno le imponenti rovine di un antico forte. Poco prima del ponte di Karal abbandoniamo il corso del fiume Dras, il quale scende all'Indus, e noi rimontiamo la valle di Suru fino a Karghil, ove sono i nostri depositi di grano e di orzo. Karghil si trova alla·confluenza di due fiumi, sulle cui sponde vi sono bei campi di grano, ora tutti verdeggianti e pieni di graziosi iris in fiore, e gialli ranuncoli. In confronto agli altri villaggi, Karghil è quasi una metropoli, poichè possiede anche un bazar, ed il suo "bungalow" e "caravan

a destra
Bacino terminale della Valle Kiar visto dal ghiacciaio Z_3
Neg. Piacenza



a sinistra
Telefotografia dal ghiacciaio Z_3 verso le punte del ghiacciaio Brahma
Neg. Piacenza

serai" sono dei più belli o almeno dei meno brutti del Baltistan. Qui, come a Dras, ci venne dato di assistere al giuoco del polo, cui gli abitanti del Baltistan sono molto appassionati, sicchè non trovate villaggio per quanto piccolo e remoto che non abbia il suo *chagran* o campo pel polo, ove due o tre volte alla settimana si svolgono gare appassionate accompagnate dal suono di una strana musica di pifferi e tamburelli, delizia dei monelli e degli sfaccendati che fanno ressa. Noi ci fermiamo due giorni a Karghil per sbrigare le nostre faccende, prendere le ultime provviste e mandare gli ultimi telegrammi alle famiglie lontane. Io avevo portato direttamente dall'Europa tutte le provviste che dovevano servire per gli europei, e per maggior rapidità e sicurezza avevo adottato il sistema quasi nuovo, e di cui fui pienamente soddisfatto, di racchiudere in una sola scatola di latta ben saldata tutto quanto può occorrere al nutrimento della carovana europeà per un giorno, cominciando dal pane fino allo zolfanello ed al grasso per le scarpe. II 28 maggio lasciamo Karghil e rimontiamo la valle di Suru, valle ampia ed in principio ridente pei molti suoi campi e i frequenti villaggi contornati di salici e pioppi, che fanno da viale lungo la strada mulattiera. I monti che ci circondano sono di natura schistosa, alti, selvaggi, dalle pareti dirupate. Nella prima tappa fino a Chaliskoot incontriamo molti gruppi

di case, poi in su la valle diventa più selvaggia; e man mano che si sale si scoprono le montagne che circondano il Gruppo del Nun-kun. La seconda tappa è faticosa assai, dovendo percorrere d'un sol fiato 40 km., e solo quando comincia ad annottare giungiamo alla conca di Suru, a 3800 m. In questo punto vi sono numerosi villaggi, forse una ventina, i quali, visti da lontano, rassomigliano ad un semplice ammasso di pietre. Al nostro giungere, da quei tuguri sbucano fuori uomini dalla figura sudicia e coperti di cenci ancor più sudici, che vengono ad osservare con insistente curiosità: i *sahab* che il corriere governativo aveva annunciati. Ci accampiamo in un bel piano nel villaggio di Panidar, da dove possiamo scorgere la bella punta del Kun, che s'erge fra una selva di picchi minori. Era nostra intenzione di sostare qui solamente alcuni giorni per far macinare il grano e abbrustolire l'orzo e poi proseguire fino ai piedi dei ghiacciai; ma una brutta notizia ci attende: i nativi ci dicono che nella valle superiore, la neve è ancora molto alta, e che non si puo avanzare che per una sola marcia, poi più su di tutto il fondo è pieno di neve e di grandi valanghe che ostruiscono la strada nei punti più difficili. Fidandoci poco delle notizie fornite dai nativi, e volendo rendercene conto personalmente, risaliamo la valle, ed oltrepassato un lungo ponte di liane, ci spingiamo fino alle capanne di Purkuste, ove troviamo effettivamente la valle piena di molta neve e molte valanghe. Dobbiamo così fermarci almeno 10-15 giorni, essendo impossibile fare parecchie tappe sulla neve molle ed alta con 200 "coolies", e poter stabilire un campo-base in un luogo asciutto. Viste queste spiacevoli circostanze che ci obbligavano a perdere un tempo prezioso io decisi di fare una rapida gita a marce forzate nell'interessante regione tibetana del Ladak, di cui vi intratterrò per ultimo dopo avervi esposta la parte alpinistica. Durante questa mia assenza i miei compagni rimasti a Suru l'11 giugno, con 180 portatori poterono partire per l'alta valle ed in quattro marcie avanzare fino al fondo della valle. Qui trovarono ancora 50 centimetri di neve, ed a poche miglia dal ghiacciaio Z_2 posero il campo-base a circa 4000 m., ai piedi del colle Pensi-La, che unisce la valle di Suru con quella di Zanskar. Questo luogo viene dai nativi denominato Panchung, o "cinque acque", poichè qui appunto si incontrano cinque torrenti. Quivi giunti, non potendo ancora muoversi per la neve, il dott. Borelli continuò alacremente le ricerche già iniziate a Suru sulla circolazione del sangue e la respirazione; mentre il conte Calciati preparava la stazione barometrica, nonchè la base pèl suo lavoro di rilievo. Calciati decise di incominciare il rilievo del ghiacciaio Z_2 come quello che, più in basso e forse meno lungo, avrebbe presentato minore difficoltà di lavoro e maggior comodità di rifornimenti. La carovana del dott. Borelli e delle guide visitava il ghiacciao Z_2, lo risaliva fino a metà, ed attraverso ad un colle di 5500 m. scendeva nella valle $Z_{8.}$ Compiuto il mio viaggio nel Ladak, io giungo a Suru il 27 giugno, e di qui mi avvio al campo-base, recando con me nuove provviste. I miei compagni avevano già ritenuto 20 "coolies", ma tal numero non era sufficiente, dovendo noi dividerci in due gruppi operanti indipendentemente: quindi riteniamo altri 15 "coolies" che dovranno rimanere con noi per tutta la campagna. Calciati colla sua squadra attende al rilievo del ghiacciaio Z_2, per venire poi nei ghiacciai Z_8 e Z_3. Borelli ed io, colle guide, partiamo ad esplorare il ghiacciaio Droung-Droung, o Z_3. Dal colle Pensi-La vediamo molto sotto di noi la fine del ghiacciaio Z_3, che con una ampia curva sbocca nella valle principale. Una gran montagna si drizza sul fianco destro del ghiacciaio e crediamo riconoscere in essa il picco Z_3, di cui la carta indiana non dà la quota altimetrica: e noi lo giudichiamo non inferiore ai 6300 m. La parte terminale del ghiacciaio per un tratto di circa 10 km. si svolge quasi pianeggiante fra erte pareti rocciose, mentre nella sua parte superiore diviene assai più ripido e crepacciato. Sul ghiacciaio incontriamo spesso enormi "funghi" dal gambo di ghiaccio, su cui posano grosse pietre rossigne. Dopo due giornate di marcia siamo

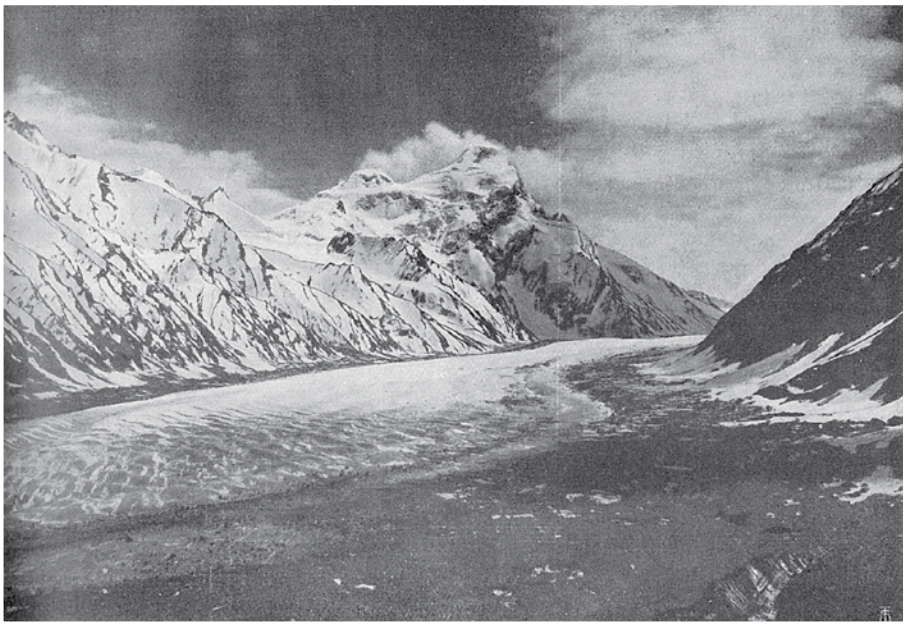
sorpresi da una burrasca di neve che ci arresta per due giorni, e quando ritorna il bel tempo riprendiamo a salire il ghiacciaio lungo il fianco della morena sinistra. Ma appena piantate le tende siamo di nuovo sorpresi da una violenta bufera che ci tiene tappati per tre giorni, con una deliziosa temperatura di 17-18 gradi sotto zero!! e mentre noi nelle tende Mummery stiamo discretamente bene al riparo, i nostri "coolies" invece, non avendo che una tenda di tela comune e nessun sacco-letto, si lagnano di star male per il freddo. I "coolies" Kashmiriani sono veramente straordinari per la loro sobrietà e robustezza; sono capaci di camminare 10-12 ore filate con un carico di 25-30 kg. sulle spalle. Ma se un buon "coolies" può camminare tutto un giorno anche a stomaco vuoto, non può però rinunciare alle delizie del fumare, e nei brevi "alt" della carovana, se non ha una pipa, ingegnosamente se ne costruisce una improvvisata, comprimendo sopra un sasso della terra, entro cui pratica con un fuscellino un canale, alla cui estremità accende il tabacco, mentre dall'altra aspira con voluttà il fumo puzzolente. Per nutrimento diamo ai nostri "coolies" 1 kg. di farina al giorno, con cui essi fanno una specie di pane, chiamato *ciupatti*; ma sui ghiacciai non essendovi più fuoco per cuocere, diamo loro della farina di orzo abbrustolita, che mangiano impastandola semplicemente con acqua. Cessata adunque la bufera, visitiamo un colle ad ovest, da cui scopriamo una valle molto profonda, con direzione verso sudovest: ma essendo in breve la nebbia divenuta assai fitta, non possiamo accertarci se sia il ghiacciaio Kiar. Il dì appresso visitiamo un secondo colle più a sud, e di qui, essendo la giornata assai più limpida, riconosciamo d'avere sotto di noi la stessa valle vista il dì innanzi, le cui montagne hanno aspetto e struttura completamente diverse dal nostro gruppo Z_1: noi riteniamo esser questo il ghiacciaio Kiar. La carta indiana segna questa valle quale un semplice ghiacciaio che conduce nella valle Bootna; mentre la Kiar-nalla che noi cerchiamo, essa lo segna assai più a sinistra; ma coi pochi elementi che abbiamo non ci è dato di chiarire questo dubbio. Solo ne fummo certi quando un mese dopo, attraversando questo stesso colle, ci trovammo realmente nel Kiar-nalla. Ritorniamo sui nostri passi e in due marcie ci portiamo sui contrafforti sud del Z_3 ove vorremmo cercare una via per scendere nella valle Hulka, parallela alla nostra, e compiere così il giro del picco Z_3; ma giunti al colle troviamo nell'altro versante un enorme salto che ci taglia inesorabilmente la via. Siamo quasi senza provviste e ritorniamo al campo-base, ove abbiamo il piacere di ritrovarci tutti assieme. Oramai pare che il tempo si sia messo al bello, ed essendo le montagne in ottime condizioni, decidiamo di andare a tentare una delle due vette del Nun-Kun.

Nella regione Himalayana le ascensioni rivestono un carattere completamente diverso da quello delle nostre Alpi. Causa la grande elevazione a cui si deve continuamente abitare per parecchi mesi si viene a subire una sensibile diminuzione di forze sia per la respirazione divenuta più difficile, sia per la diminuita nutrizione. Al fatto della diminuita attività delle nostre funzioni un altro se n'aggiunge e quanto il primo imbarazzante, ed è la necessità di dover trasportare una gran quantità di uomini e di materiale in regioni elevate. Quindi in Himalaya bisogna subito abbandonare le escursioni difficili e pericolose e scegliere solamente quelle montagne ove si possa trovare una via praticabile ad una carovana di 15-20 persone inesperte della montagna e dove vi siano luoghi adatti per piantarvi le tende.Immaginereste voi possibile un tale attendamento su un Cervino? L'europeo è quindi strettamente legato a questi "coolies": ed io ritengo che si potran raggiungere altezze maggiori di quelle attualmente superate solo in quelle regioni ove i portatori siano robusti e volenterosi. Per poter tentare il Nun-Kun noi prevediamo di dover rimanere assenti 20 giorni e di avere bisogno di almeno 35 "coolies". Spediamo quindi un messo a Suru ad intercettarne una ventina, mentre noi procediamo all'allestimento delle provviste e del materiale.

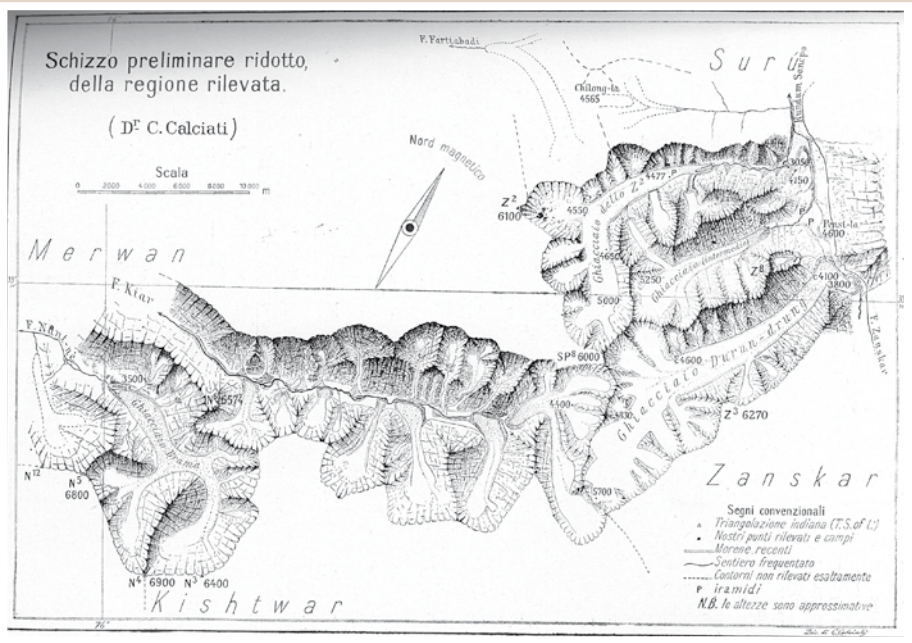
1913

Il gruppo del Nun-Kun, o anche Ser-Mer, ha due vette principali, il Nun, ed il Kun; la prima alta 7150 m., la seconda 7095 m. L'olandese signor Sillen aveva nel 1903 visitato rapidamente i ghiacciai del Nun-Kun; a lui era seguìto il missionario dottor Neve e da ultimo, nel 1906, l'americana Bullok-Workman, donna straordinaria, che a 40 anni, dopo aver girato tutto il mondo, si diede con grande fervore alle esplorazioni alpinistiche. Nel 1906 essa era stata 35 giorni nel Gruppo del Nun-Kun, ove era riuscita a salire il Pinnakle-Peak. Il 18 luglio noi lasciamo il campo-base e seguendo il fianco destro della valle, tutta coperta di pantani e di fitta macchia, giungiamo all'imbocco della Schafat-nalla ove dobbiamo fermarci 3 giorni, in attesa di nuovi "coolies" provenienti da Suru. Quando finalmente giungono tutti, ci avviamo su per lo Schafat-nalla, valle breve e dalle pareti a picco. Dopo due ore di cammino sul ghiacciaio, Savoye scopre un grosso orso bruno, cui diamo un'affannosa quanto infruttuosa caccia, su per i fianchi della montagna: ma ci vuol altro! l'orso è meglio avvezzo di noi a correre anche a 5000 m.! Percorriamo 8 km. di ghiacciaio pianeggiante e poi tra l'erbe e gli smaglianti fiori della morena troviamo ancora le traccie del campo-base della Workman, ed anche alcune tane di pietra in cui s'installano felicemente i "coolies". Dalle osservazioni fatte troviamo che questo campo segnato 4575 m. dalla Workman non è che di 4400 m. circa, differenza questa che osservammo in quasi tutti i campi successivi, i quali avremmo potuto assai più esattamente controllare se non si fosse guastato improvvisamente il barometro Fortin. Il dì seguente Gaspard e Savoye partono con 18 "coolies" e tentano salire fino a 5800 m. per stabilire una prima fase di rifornimento; ma non tutti i "coolies" possono giungervi e abbandonate le provviste sul ghiacciaio ritornano al campo. In due tappe giungiamo ai piedi di una ripidissima parte di ghiaccio su cui le guide preparano ampi scalini per rendere meno disagevole la salita ai portatori. Da questo campo godiamo di un incantevole panorama verso i picchi dei ghiacciai Z_2, Z_3 e Kiar. Al mattino seguente i portatori sonnecchiano più del consueto e non vogliono muoversi; perchè forse hanno paura di seguirci più oltre, e malgrado le nostre incitazioni nessuno si muove dalla tenda. Ricorriamo allora alla violenza, ed una guida si precipita sulla tenda dei "coolies", la rovescia, e colla picca in mano minaccia i più renitenti. Dopo un'ora sono tutti pronti e ci avviamo su per l'erto pendìo, ove abbiamo distesa una corda di 120 m. per aiutare i poveri "coolies" a salire coi loro voluminosi carichi. Impieghiamo due ore per superare

a destra
Il pizzo Z_3 (6270 m) e l'imbocco del ghiacciaio Droung-Droung
Neg. Piacenza



quei 150 m. di parete, e quando i portatori sono in salvo, li vediamo tutti adunati protendere le mani al cielo, e nel silenzio del ghiacciaio innalzare un canto lento e solenne: è il ringraziamento di quelle anime semplici ad Allah per averli salvati. Dal vertice di quella- parete scopriamo un grande pianoro cui fanno corona le vette del Nun-kun, del Pinnakle, ed altre minori. Il Kun ci sta in faccia ardito e profila nel cielo puro come lo zaffiro il suo terribile precipizio, dalle roccie contorte a strati grigi e rossigni: il fianco Est però ha una pendenza assai più dolce ed è coperto di neve su cui contiamo poter salire. Il Nun invece si presenta assai più difficile, anzi addirittura impossibile. A sera una fitta nebbia ci avvolge e nella notte si leva una bufera indiavolata, sì che dobbiamo perdere un altro giorno in attesa di bonaccia. Siamo a circa 6200 m. e cominciamo già a perdere l'appetito e non tocchiamo più le carni conservate. Mercè la nostra pentola Papin, che funziona assai bene, riusciamo a far cuocere ogni cibo, contrariamente a quanto aveva osservato messer Marco Polo, il quale, già secoli or sono si lagnava che nell'altipiano del Tibet "lo foco non avea calore". Tornato il bel tempo togliamo il campo per compiere l'ultima tappa ed andare ad attendarci ai piedi del Kun. I "coolies" sono ora stremati di forze e lungo il cammino parecchi cadono sfiniti nella neve, sì che dobbiamo rinviarne alcuni. Dopo 5 ore di faticosa marcia giungiamo al fondo del "plateau" tra il Kun ed il Pinnakle, ove accampiamo.
Alle prime luci del giorno lasciamo il campo e saliamo la ripida parete di neve che conduce alla depressione ch'è tra il Kun ed il Pinnakle; e si avanza abbastanza speditamente. Ma giunti sulla cresta a 6800 m. troviamo un larghissimo crepaccio che ci chiude inesorabilmente la via, e dobbiamo ritornare. Sgraziatamente allorchè giungiamo al campo, Savoye è colto da un lieve malessere e l'indomani rimaniamo nella tenda. Siamo già da 4 giorni sopra i 6000 m.; e mai nessuna spedizione aveva portato i "coolies" a 6450 m.!; questi poveretti soffrono assai la montagna. Noi non abbiamo alcun sintomo violento: ci accorgiamo solo di una gran diminuzione di forze e del respiro che diviene affannoso, specialmente di notte: sentiamo pesantezza al capo, ripugnanza al cibo, sì che prendiamo solo alimenti liquidi ed eccitanti. In questa giornata d'ozio forzato, Borelli rifà qui le sue osservazioni sul sangue: credo che il suo microscopio tenga indubbiamente il "récord" di altezza fra i confratelli, e noi fra i poveri pazienti. Una fortuna imprevista viene a rellegrarci: 4 "coolies"



a sinistra
Spedizione del Dott. Mario Piacenza 1913

sono giunti dal basso, fra cui il nostro Dakwalla, il quale ci consegna un pacco contenente la posta d'Europa, che in quel remoto ghiacciaio ci reca le notizie dei nostri cari, e della Patria lontana. Persistendo il malessere di Savoye e non avendo quasi più viveri, l'indomani 2 agosto, partiamo alle ore 5 per un secondo tentativo per altra via, più pericolosa della prima. Rifacciamo un breve tratto di strada del dì innanzi, poi ci avventuriamo fra ampie crepaccie che fortunatamente sono in buona parte ricolme di neve, ed hanno solidi ponti. In capo a 5 ore giungiamo sul filo della cresta a 6700 m. ove siamo investiti da un vento glaciale che ci assidera e rende più difficile la marcia: il pendìo di neve non è molto ripido; tuttavia avanziamo lentamente fermandoci ogni 100 passi per riprendere lena. La vetta del Pinnakle che la Workman volle superasse di 10 m., il Kun per farne un "récord" femminile d'altezza (e che invece è di soli 6950m.) va facendosi più bassa, finchè la vediamo nettamente sotto di noi. Alle 2 tocchiamo la punta del Kun: su cui piantiamo vittorioso il nostro tricolore. La gioia della vittoria ci fa dimenticare la fatica e dato un fuggevole sguardo al panorama meraviglioso, che corre dalle pendici del Nanga Parbat alla piramide del K 2, ci diamo subito d'attorno a lavorare. Borelli, cogli apparecchi portati fin lassù, procede a qualche rapida ricerca sul sangue, mentre io prendo fotografie e col "coolie" che ci accompagnò innalzo a pochi metri dalla punta un ometto di pietra visibile anche da Suru. Alle 3 ci avviamo giù per la china e rifacciamo cautamente la medesima via. A sera rientriamo al campo festosamente accolti da Botta, Savoye, e dai "coolies" che ci muovono incontro esternandoci la loro ammirazione con molti salamelecchi ed inchini profondi.

Affrettiamo il ritorno ed arriviamo quindi al campo-base di Panchung il 10 agosto, impiegando così 22 giorni per compiere una sola ascensione. Qui troviamo lettere dell'amico Calciati in cui ci dice di aver terminato il rilievo del ghiacciaio Z_3 e d'essere partito con 20 uomini attraverso il Colle Chilooung-La per .recarsi in 12 marcie nei ghiacciai Kiar e Brahma. lgnoriamo quindi quali difficoltà potrà incontrare in questi ghiacciai completamente sconosciuti, e quanto tempo dovrà impiegare nei suoi rilievi. Ormai la stagione volge alla fine e dobbiamo accelerare il lavoro. Io parto con Gaspard a fotografare il ghiacciaio Z_2 e tento inutilmente di attraversare un colle di 5500 m. per andare nel Droung-Droung: con Borelli salgo pure un altro colle ai piedi dei picchi gemelli dello Z_2 da cui posso fotografare i ghiacciai scendenti al Chilooung-La. Diamo ordine al *karavan-bashi* Byramyee di radunar 80 "coolies " e di andare col grosso del campo ad attenderci nella Wardwan- nalla, all'incontro delle due valli Kiar e Brahma; mentre noi ci diamo attorno a preparare la carovana più leggera che deve seguirci nella nostra peregrinazione attraverso i ghiacciai Z_3 e Kiar.

Il giorno 19 agosto lasciamo il campo di Panchung e ritorniamo per la seconda volta nel ghiacciaio Droung-Droung ove intendiamo visitare ancora qualche colle e tentare la salita del Z_3 per la parete nord. Ci accampiamo in un ghiacciaio secondario ai piedi della montagna, da dove tentiamo di raggiungere la cresta spartiacque. Man mano che si sale la neve diventa sempre più farinosa, ed i "coolies", essendo già stufi d'essere da due mesi nella neve, cominciano a brontolare e protestare, malgrado l'aiuto che diamo loro nei punti più difficili. Dall'ultimo campo a 5600 m. partiamo per tentare di giungere alla cima del Z_3, ma l'impresa non è troppo facile, per causa della grande quantità di neve farinosa entro cui affondiamo quasi fino al ginocchio: l'ultimo tratto di salita è pericoloso, dovendo passare su malsicuri ponti di neve. In 8 ore di marcia siamo alla punta dello Z_3 a 6270 m., da cui possiamo chiaramente vedere tutto l'intrico di valli e ghiacciai che ci circondano, ad eccezione della regione che più ci interessa, cioè la parte superiore della valle Kiar.

Il 24 agosto siamo di nuovo nel ghiacciaio Droung-Droung ove ci fermiamo un giorno per attendere Botta, che deve giungere dal ghiacciaio Hulka, ove s'era recato

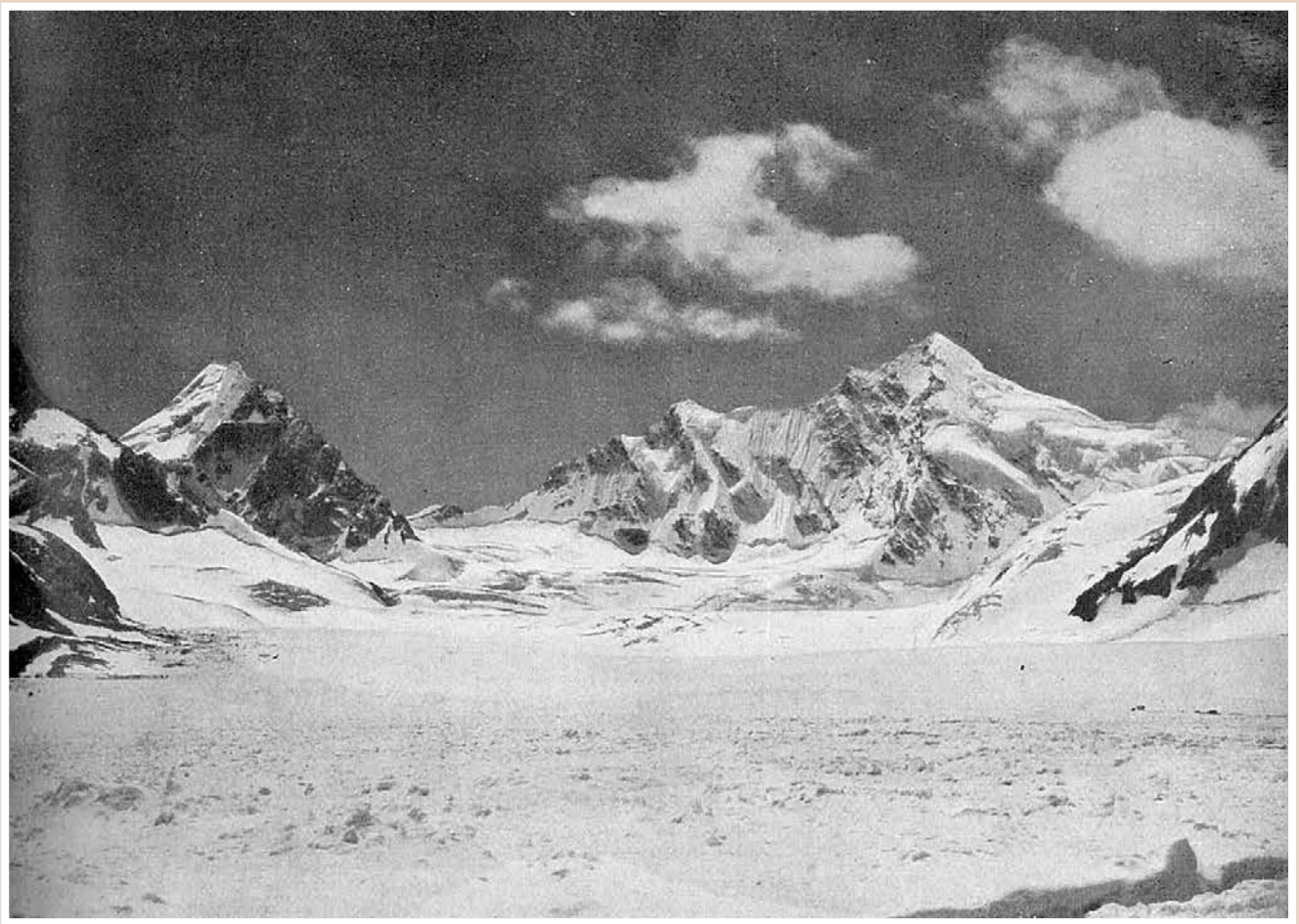
da solo a ritrarre il panorama della valle. Il grosso dei "coolies", si ferma al campo N. 3, mentre noi ci portiamo più su. Essendosi nella notte scatenata una violenta bufera di neve, il mattino dovemmo accontentarci di visitare solamente il colle più vicino e di qui fotografare le belle piramidi di granito che vedevamo profilarsi fra i gruppi del Brahma: a sud il colle cadeva a precipizio in un ramo del ghiacciaio che oramai riconoscevamo essere indubbiamente il Kiar e che la carta indiana segnava di 15 km. più a nord-ovest. Mentre io m'attardavo a ritrarre il panorama del Brahma, gli altri compagni col grosso della carovana s'erano avviati giù pel colle ove trovarono molte difficoltà per far passare i "coolies" attraverso l'intrico dei crepacci ancor coperti di neve fresca. Io, seguendo le loro traccie li raggiungo e con essi discendo al ghiacciaio Kiar; ma in questa. valle ci accorgiamo subito di non aver più il clima secco del Ladak: i fianchi delle morene sono tutti verdi per la molta umidità e ne abbiamo subito una prova molto tangibile in una pioggia durata tutta la notte. Ci affrettiamo a scendere a valle essendo i viveri scarsi e non potendo veder nulla col tempo brutto. Il ghiacciaio tutto coperto di ampie morene finisce bruscamente nella valle, che più lungi vediamo completamente sbarrata da un ghiacciaio laterale che s'avanza fino a toccarne il fianco opposto. Mentre piove a dirotto mettiamo il campo su questo secondo ghiacciaio, e l'indomani mattina partiamo per riconoscerlo. I ghiacciai della valle Kiar sono completamente diversi da quelli del versante di Suru: e mentre i primi sono generalmente pianeggianti, lunghi e con montagne dalle forme dolci, qui invece i ghiacciai sono brevi e assai ripidi, con morene coperte da enormi ammassi di pietrame, per causa della ripidezza delle montagne che metton giù frane e valanghe continue. Risaliamo questo ghiacciaio attraverso l'intrico delle morene, ma ritorniamo, dopo sole 5 ore di marcia, poichè le nebbie incombono sulle maggiori vette, e noi possiamo solo vedere i rami in cui si suddivide il ghiacciaio. A sera pare che il tempo debba rimettersi, ed allora decido di rimandare indietro Botta a far ancora alcuni panorami verso lo spartiacque Droung-Droung, mentre noi saremmo scesi nella Wardvan-nalla. Il tratto superiore della valle Kiar è sbarrato interamente dalle morene di 5 ghiacciai, tutti uguali d'aspetto, con ripide pareti granitiche, e con morene amplissime. A sera accampiamo ai piedi del penultimo ghiacciaio e distribuiamo ai "coolies" l'ultima razione di farina: per noi non abbiamo che qualche rimasuglio. Sulla carta indiana vediamo che non avremmo che 15 km. da percorrere per giungere al primo villaggio, e speriamo quindi di potervi arrivare in un sol giorno. L'indomani però, appena messici in marcia, troviamo non lievi difficoltà per avanzare e quando imbrunisce non siamo ancora in vista di nessun villaggio; i 18 "coolies" sono stremati di forze e non vogliono nemmeno accettare da noi una piccola scatola di galletta, poichè il Corano lo vieta loro; ma alle nostre vive insistenze finalmente la voce dello stomaco prende il sopravvento su quella della coscienza. Noi pure siamo quasi senza cibo; ma speriamo d'uscir presto da questa valle inospitale. Prestissimo ci rimettiamo in cammino, ma oramai siamo in piena giungla, e dobbiamo aprirci il passo a colpi di picozza, fra le erbe alte più di due metri, entro cui la carovana scompare interamente. Quando cade la notte siamo ancora in marcia e senza speranza d'uscita, nè per oggi nè per domani. I fuochi rompono le tenebre , ma nessuna voce rompe il silenzio di quell'immensa giungla in cui siamo chiusi senza viveri.

1° Settembre: Nelle mie note di viaggio leggo: "la fuga". All'albeggiare togliamo il campo sotto la pioggia, e ripigliamo la lotta colle alte erbe e gli intrichi della giungla e del fiume. È già tardi, e non vediamo ancora alcun segno che indichi vicine le abitazioni: decidiamo allora di buttar via i carichi e di portar con noi solamente lo stretto necessario. I "coolies" scarichi partono con passo indiavolato e la marcia si converte presto in una fuga disordinata attraverso alberi, pantani ed erbe. Nel pomeriggio, mentre noi stiamo superando una salita, ci giunge l'eco di un gran

vociare concitato: i "coolies" hanno finalmente trovato un sentiero! Siamo salvi! A sera sotto la sferza della pioggia arriviamo al villaggio di Kiar, ove troviamo i nostri servi con molte provviste mandateci incontro dal nostro Byramjee. Quella fu una sera di grande gioia! L'indomani, mentre noi scendiamo a raggiungere Byramjee, rimandiamo i "coolies", a prendere quanto avevamo abbandonato il dì prima, e nel medesimo tempo inviamo altri 4 "coolies" con provviste, perchè vadano ad incontrare Botta, cui dev'essere toccata la stessa nostra sorte. Sbocchiamo dalla Kiar-nalla nella Wardwan, e su una collina a cavalier delle due valli troviamo accampato Byramjee, che ti accoglie festosamente. Siamo attendati vicino ad un antico fortilizio, e circondati da ampie risaie che salgono e s'internano fra i neri boschi di pini. Siamo già al 3 di settembre e la stagione incalza e dobbiamo ancora visitare il ghiacciaio Brahma; acceleriamo quindi i preparativi e dopo un solo giorno di fermata, partiamo per la valle Kiber-naj, accompagnati da "coolies" del luogo i quali sono tutti di razza hindu, gracili e pallidi, dall'aspetto intelligente e dignitoso.

Nella valle Kiber-naj, che deve condurci al ghiacciaio Brahma, troviamo un discreto sentiero e possiamo quindi avanzare celeremente attraverso il fitto bosco di pini. In tre marcie ci portiamo ai piedi del ghiaciaio, ma non appena giungiamo nell'alta valle, osserviamo che questa regione è della stessa natura della valle Kiar: il ghiacciaio pietroso è sprofondato fra enormi pareti di granito e le montagne sono tutte senza eccezioni inaccessibili. Il maltempo non ci abbandona più, e quasi tutta la notte nevica. Pervenuti nella parte superiore del bacino del ghiacciaio Brahma, decidiamo di tentare un colle a nord sotto la vetta maggiore. Borelli e Savoye tentano e raggiungono codesto colle che dà in un ghiacciaio secondario della valle Kiar. Mentre Borelli saliva il colle, io mi recavo a riconoscere il ramo sud del Brahma e fotografare la montagna terminale che colla sua forma dolce si differenziava singolarmente dai picchi che le facevan corona. Compiute queste

sotto
Parte terminale del Ghiacciaio Z_2
Neg. Piacenza



due ricognizioni, e continuando il tempo ad esserci avverso, lasciamo il ghiacciaio Brahma e per la medesima via facciamo ritorno a Pandra. Ma quale non è la nostra lieta sorpresa, quando al nostro giungere al campo vi scorgiamo nuove tende: è l'amico Calciati che in compagnia della sua coraggiosa signora si reca nuovamente nella valle Kiar onde completarne il rilievo. Avendo io deciso di intraprendere una nuova campagna d'esplorazione nel Sikkirn, avevo già precendenternente spedito a Srinagar, Byramjee col grosso dei bagagli , e noi lo seguiamo a marcie forzate. Risaliamo il corso della valle Wardvan ricca di magnifici boschi di pini. Varchiamo un colle di 4000 m. ed entriamo di bel nuovo nel piano del Kashmir, ad Hislamabad, ove ci imbarchiamo per scendere il fiume Jhelum e rientrare a Srinagar dopo quattro mesi di assenza.

In questi quattro mesi la spedizione ebbi modo di percorrere una vasta regione poco o nulla conosciuta, visitando in modo particolare una zona alpina di monti e di ghiacciai di oltre 2000 kmq. fino allora del tutto inesplorati. Il conte Calciati ha potuto fare un ottimo rilievo di questa zona lavorando diuturnamente sul terreno, e l'opera sua verrà sintetizzata dalla carta al 50.000 della regione esplorata, finora rappresentata solo schematicamente nella cartografia indiana. Campioni di roccie e di sabbie, vermi, insetti, e sopratutto una raccolta assai accurata di muschi e di epatiche portate dalla spedizione sono attualmente in mano agli studiosi e ripromettono una buona messe di investigazioni interessanti. Non è qui il luogo di fermarci sulle indagini di fisiologia e di fisiopatologia alpina a cui intese indefessamente durante la spedizione il dott. Borelli ad altezze varie che vanno dai 1600 ai 7100 m. di altitudine. Colle sue ricerche sulla spirometria, sul polso, sul respiro, sulla pressione del sangue, diastolica e sistolica; con quelle sull'emoglobina, sul numero, morfologia e volume dei globuli sanguigni, sulla viscosità del sangue, del siero e del plasma sanguigno, ha potuto raccogliere una somma di osservazioni di notevole interesse sia per se stesse, sia per il loro rapporto colla lunga permanenza dell'organismo a grandi altezze e coi fenomeni classici del male di montagna. Questi, in breve, sono i risultati ottenuti nei varii campi che furono l'oggetto della spedizione di cuivi narrai le vicende. Ed ora vi condurrò rapidamente in quella strana regione del piccolo Tibet, che tanto sa di misterioso per noi. Lascio i miei compagni a Suru il 29 maggio e scendo a Karghil. Dall'ampia conca di questo paese la strada s'inoltra su per una stretta valle e dopo 40 km. giungo a Moulbek ove un fantastico monaste ro tibetano, fra il fuoco del tramonto drizza le sue ardite torri nel riarso cielo. Il cambiamento nelle costruzioni, nelle usanze, e nei tratti etnici è completo, istantaneo: siamo già in pieno e vero Tibet, coi suoi caratteri più salienti. Continuando su per la valle singolarmente squallida, ma grandiosa si giunge al valico del Namika-la, e dopo 20 km. si tocca un altro colle, il Fotu-la, alti entrambi 4000 m. circa. Ai piedi del Fotu-la, in una valletta rinserrata, dai fianchi calcarei e profondamente corrosi s'erge il celebre *goumpa* di Lamayuru, uno dei più antichi del Ladak. Come tutti i " goumpa " o monasteri, è costruito sul vertice di un picco di conglomerato, e se questo precetto della religione lamaistica di costrurre il tempio nei luoghi più alti trova la corrispondente usanza nella religione nostra, altra però è la loro ragione, essendo cioè descritto che il Lama non debba avere nessuno che abiti sopra di lui; e la regola può condurre spesso a ridicole conseguenze, come accadde al Dalai Lama - il papa rosso - il quale fuggito da Lhassa e rifugiatosi a Darjeeling in un buon albergo inglese non trovò nulla di più logico che abitare nel solaio per non avere così proprio nessuno sopra di sè. Nel Ladak, i Lama sono numerosissimi (ve ne sono 1200!) e appartengono in maggioranza alla setta rossa chiamata *nygmapa*, pel colore rosso dei loro abiti. I costumi di questi Lama lasciano molto a desiderare e si sono foggiata una morale assai facile. Per poter ottenere il sommo bene, cioè il Nirwana o almeno la trasmigrazione della propria anima in un

essere che non sia proprio un cane o un ranocchio, basta che il buon popolo faccia elemosine ai Lama, e preghi. Ma per semplificare la preghiera, i Lama, hanno escogitato un assai ingegnoso modo: basta cioè. far girare un mulino a preghiera, cioè un cilindretto contenente delle sacre scritture, e ogni rotazione è come se l'individuo avesse letto devotamente tutto il contenuto; e così vedete per le strade gente che fa macchinalmente girare il suo bel macinino su cui è inevitabilmente scritto il motto: "*Om mani padme oum*", motto che vi perseguita con ossessione dappertutto e che compendia in sè tutta la preghiera 'Lamaista e che credesi voglia significare:" Oh Dio! la salvezza e nel fior di loto: così sia!". Nei santuari voi trovate di questi enormi cilindri pieni di sacri scritti, che pesano anche parecchi quintali, e i Lama vi raccontano con grande sussiego che là entro sono racchiusi due o tre milioni di parole. Cenci a mo' di bandieruola, recanti il fatidico motto, vengono appesi ai ponti, sulle fontane, sui colli, sui tetti delle case e scuotendosi al soffio del vento pregano anche essi, propiziano gli Dei del cielo, scacciano gli spiriti malefici dell'averno, e dànno pace all'uomo. Quanta semplicità, e sopratutto quanta pigrizia! Il "goumpa" di Lamayuru è fra i più antichi del Ladak e fu fondato all'inizio del lamaismo, quando nel VII secolo l'antica religione Bon-Chos venne soppiantata dal buddismo indiano che presso questi popoli assunse la speciale forma lamaista. Da Lamayuru la carovaniera attraversando strettissime forre sbocca nella valle dell'lndus, il grande fiume Tsang-po dei tibetani. In questa valle rossigna, lo squallore più desolante vi accascia: l'aria è riarsa da un sole cocente: non una nube nel cielo color dello zaffiro puro; e questo per mesi e mesi, sì che a Leh la media annua della pioggia è di 7 cm.! mentre a Darjeeling è di 5 cm.! Lo Tsang-po scorre incassato fra ampi terrazzi sì che le sue acque rossiccie non servono nemmeno all'irrigazione e i poveri abitanti si industriano a coltivare qualche campo sui coni di deiezione delle valli laterali. Risalendo il corso dell'lndus si giunge finalmente nell'ampio deserto ove giace Leh a 3800 m. Leh, capitale del Ladak, deve la sua grande importanza alle carovaniere che giungono dal lontano Yarkand, dal corso superiore dello Tsang-po e dal Kashmir. La città è un mucchio di case dai tetti piani a terrazzo, che nascondono oscuri ambienti da cui emana un lezzo insopportabile e dove in inverno vivono in una ibrida promiscuità animali e uomini che non conoscono l'uso per la loro igiene dell'acqua. Al primo giungere ciò che vi impressiona vivamente è l'enorme e altissima mole del palazzo degli antichi re di Leh, che domina tutta la città; ma più su del palazzo regale sta il "goumpa" donde il Lama può meglio lanciare agli dèi la sua nenia "Om mani padme oum". Leh ha pure essenzialmente una gran via attorno cui stanno minuscole botteghe, ove fanno bella mostra di sè le più svariate mercanzie del Yarkand e dei Tibet; quest'ampia strada serve pure da campo di polo. In un bel giardino è la residenza del rappresentante del governo inglese, il quale suole trascorrere qui i mesi caldi dell'estate. Gli unici europei che abitano Leh continuamente, sono tre missionari tedeschi, dai quali ebbi le più cordiali accoglienze. Leh in giugno era ancora senza movimento poichè tutti i colli del Yarkand erano chiusi dalla neve: quindi il mio soggiorno fu breve e dopo due giorni mi avviai alla volta del Himis a 40 km. più a est, ove doveva aver luogo una gran festa religiosa che si celebra con gran pompa ogni dodici anni. Lungo la strada comincio già a trovare numerose famiglie tibetane che si recano in pellegrinaggio al celebre "goumpa", ed è nel deserto una lunga teoria di asini e di yak su cui cavalcano donne e bambini nei loro bizzarri costumi dai vivaci colori. Himis a differenza degli altri "goumpa", si erge non sopra una bella punta, ma giace in un'angusta valletta, addossata ai dirupati fianchi della montagna, e non ha la snellezza di forme degli altri monasteri. Un gruppo di bei cavalieri mandati dal Gran Lama, muove ad incontrarci, e sono Lama maestosi, tutti avvolti nelle loro ampie cappe rosse: dopo fatteci le presentazioni di rito, si uniscono alla mia scorta,

ed al gran galoppo entriamo nel "goumpa". Qui troviamo una gran folla di gente, in gran maggioranza donne dai caratteristici costumi, e subito ci colpisce la loro strana acconciatura: alle tempie portano due larghe orecchie di pelle di montone e sul capo hanno una lunga striscia triangolare di panno scarlatto che loro scende fino alla vita, e su cui esse infilzano una grande quantità di turchesi; al disotto delle gonnelle a striscie multicolori sortono calzoni stretti, lunghissimi, che s'increspano sui polpacci. Le donne belle sono rare, mentre gli uomini, pur essendo alquanto tozzi, hanno belle corporature, dalle faccie larghe ed ingenue, adornate di grandi orecchini d'argento, ed in testa portano un berrettaccio a punta. Tutta questa gente s'aggira dentro e fuori dal "goumpa", ed il *chang*, o birra locale di grano, aiuta ad accrescere il loro rumoroso entusiasmo. Il dì seguente nel cortile centrale del monastero, tutto riccamente addobbato di panni dai vivacissimi colori, si svolge la scena della danza dei Lama, a cui assistono i devoti dai balconi e dalle gallerie speciali, o dai tetti. Il significato di questa danza mascherata è altamente sacro ed è fatta per incutere timore agli spiriti malefici di sottoterra onde non vengano più a tentare l'uomo, e nel medesimo tempo insegnare ai fedeli quali sono le arti che usano i demoni per indurli a peccare, ed infine quali terribili pene sono riservate ai peccatori. Su questo concetto è imperniata l'azione di questa pantomima che dura due giorni, con una serie di scene più o meno movimentate ed interessanti; ma l'effetto che i Lama maggiormente intendono di conseguire è di far veramente paura agli spiriti maligni, e per ottenere questo essi si sbizzarriscono nell' immaginare le maschere le più grottesche e mostruose! I Lama vanno e vengono dal tempio al cortile, accompagnati dal suono di una orchestra indemoniata a base di tamburi e pifferi e nei momenti più commoventi della pantomima la musica tace per far sentire l' "a solo" di alcune enormi tube che emettono non suoni, ma ruggiti. La danza che, come dissi, dura due giorni finisce per riuscirmi monotona; ma per quei tibetani dalle anime semplici ed infantili la cosa è ben diversa, e voi li vedete appassionarsi alle vicende della pantomima che talvolta passa dall'allegria la più folle a momenti veramente tragici, come quando un diavolo ghermisce ad un altro un fantoccio di carta, simbolo del peccatore, e poi crudelmente vi appicca il fuoco: allora dal pubblico sentite partire qualche singhiozzo e qualche viso divien pallido per l'angoscia. In questo "goumpa" di Himis vivono trecento Lama sotto un capo o *guskok*, il quale essendo l'incarnazione del santo fondatore del tempio, viene venerato e temuto da tutta la popolazione al cui cospetto tutti si buttano ginocchioni e baciano la terra. Il modo con cui vengono scelti tutti questi dignitari religiosi, sia il capo di un "goumpa" qualunque, sia il Dalai Lama stesso è indubbiamente dei più strani. Allorquando uno di costoro muore i Lama devono cercare in quale persona sia trasmigrata l'anima del defunto e allora fra un certo numero di fanciulli, per lo più contadini, ne scelgono alcuni e li conducono davanti agli oggetti del trapassato. I fanciulli già indettati dai parenti, si precipitano sugli oggetti e li afferrano gesticolando e colui che ne afferra di più e con maggior slancio, viene scelto dai Lama quale successore del defunto perchè credono che sia l'anima del trapassato la quale riconosce gli oggetti che aveva in vita. Il *guskok* di Himis , di nome Staksan Gurù ha solamente 28 anni, e rimase murato vivo in una cella per dodici anni, onde potesse così essere meglio compenetrato dallo spirito del suo predecessore, ed avvicinarsi a quello stato di perfezione per cui si giunge al Nirwana. Per ritornare a Leh seguii un'altra via più lunga per poter visitare alcuni altri "goumpa" assai celebri per la loro bellezza e santità. Fra essi noterò il bel "goumpa" di Trigtse e quello ricchissimo di Sche, anticamente dimora estiva del re di Leh, e dove si ammirano un'infinità di statue dalle forme spaventose, davanti alle quali ardono ceri e lucignoli intinti nel burro rancido; anche questi idoli sono come le statue dei nostri santi adorne di collane di gioielli, nè mancano loro le offerte dei fedeli in natura, e gli

ex-voto per grazia ricevuta.
Attraversando lo Tsang-po, a guado, seguo la sponda destra del fiume ove incontro frequenti villaggi, piccoli "gunmpa" e un antico villaggio ormai quasi distrutto di cui solo rimane una enorme quantità-di candidi *chortang*, o tombe, ove sono riposte le ceneri dei defunti. A Trigtse posso ben visitare il tempio che contiene una grande raccolta di divinità dalle forme le più strane, e trovo buona accoglienza da quei semplici Lama di cui uno mi narra di vivere da sessanta anni nel "goumpa" e di non esserne quasi mai uscito. All'entrata ed all'uscita di quasi tutti i villaggi si trovano i famosi Mani, che sono lunghi muri ricoperti di ciottoli comuni, su ciascuno dei quali la pietà dei fedeli volle scolpito l'eterno motto "*Om Mam padme oum*". La mia minuscola carovana rientra a Leh, ricalca la cuocente valle dell' Indus, ne rivede le fantastiche forre, e mentre sta per lasciare questa misteriosa regione le bandieruole del "goumpa" ricordano ancora una volta al viandante la preghiera tibetana: "*Om Mani padme oum*!".

Dott. MARIO PIACENZA (Sez. di Biella).

sotto
Dal grande "Plateau" del Nun-Kun guardando i gruppi di monti Z_1, Z_2, Z_3.
Neg. Piacenza

1923

Alle Grandes Jorasses (PUNTA WALKER, m 4205) Per la nuova via di Tronchey (catena del M. Bianco) 23 - 24 Luglio 1923 Francesco Ravelli (Sez. Torino e C.A.A.I.) Guido Alberto Rivetti (Sez. Biella, Torino e C.A.A.I.) e Portatore Evaristo Croux di Courmayeur

Tenterò di essere succinto in questa breve corsa storica a traverso le ascensioni alla montagna anche perchè le vicende, che sono pagine di importanza capitale nella storia dell'alpinismo, non sono certamente ignorate da nessuno dei miei pazienti lettori. Le imprese si sono svolte tutte sui fianchi meridionali del monte. Sola eccezione la cresta NE., detta des Hirondelles, percorsa in discesa. Whymper con Croz, Almer, Biner il 24 giugno 1865 sale la punta minore della vetta bicuspide e Walker il 30 giugno del 1868 raggiunge la maggiore con Anderegg, Jann e Y. Grange. Fino al 1909 nessuna od insignificanti varianti vennero apportate agli itinerari soliti. In quell'anno, il 12 agosto, H. Pfann ed F. Gasner pel ramo orientale del Ghiacciaio di Pra Sec e le pareti meridionali del contrafforte 3807 afferrano la via abituale della Punta Walker, sulla cresta S.-SE. a 250 m. circa sotto la vetta, completando poi l'ascensione per la eletta via. Il 24 agosto una seconda comitiva (signorina Hasenclever coi signori Klemm, Koinig, Weitzenboick), salita al sommo del «Reposoir» dopo aver seguito l'itinerario alla Pointe Hélene del nostro Duca degli Abruzzi (1898), prende la cresta O. percorrendola fino alla Punta di Whymper.

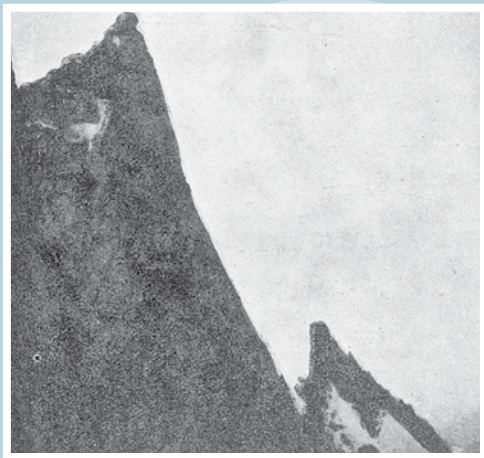
Tratto da:
RIVISTA MENSILE Club Alpino Italiano
Vol. XLV - 1926

a sinistra
Les Grandes Jorasses viste dalla Tour Ronde.
La cresta che dalla cupola ghiacciata scende verso destra è quella seguita dalla comitiva Ravelli-Rivetti per raggiungere Les Aiguilles de Pra Sec e la base della parete. I vari contrafforti sul davanti scendono dalla costiera del Rochefort. Nello sfondo (da sinistra a destra): Grand Combin, Cervino, Monte Rosa.
(Neg. F.lli Guglielmina)

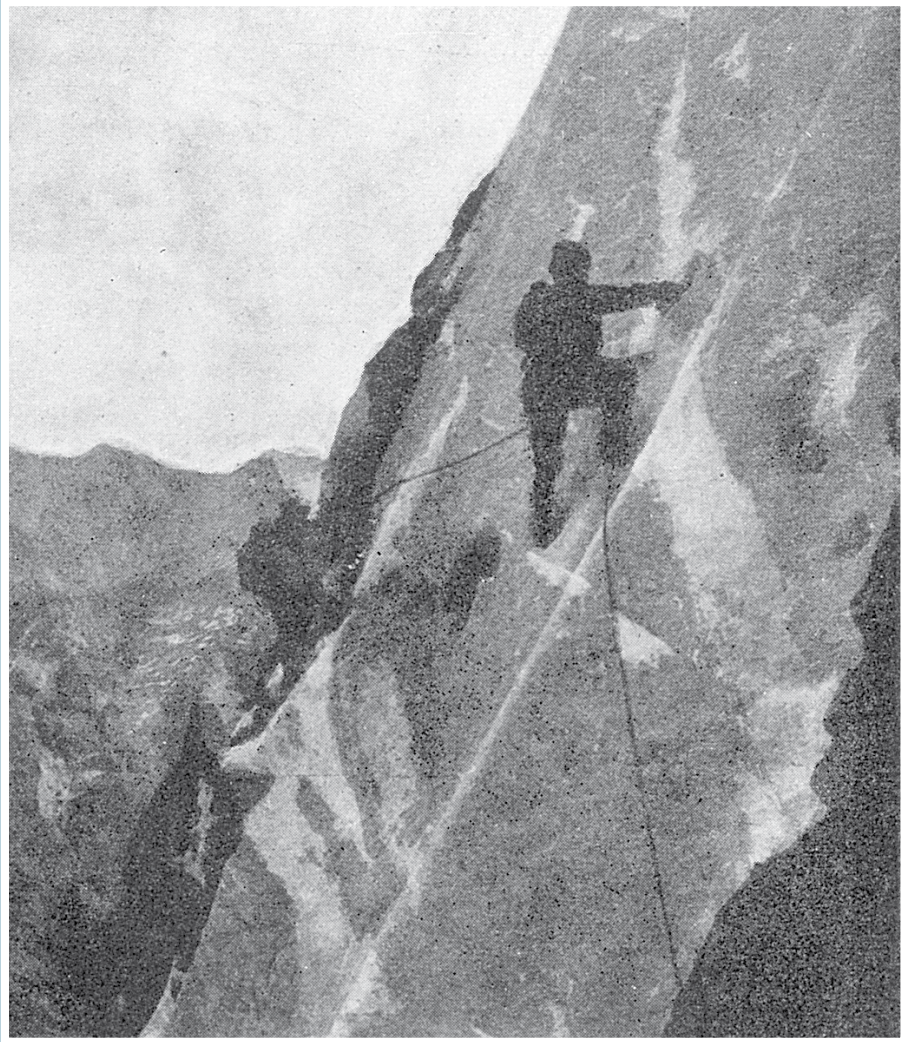
La priorità della traversata delle Grandes Jorasses spetta, secondo me, alla comitiva Young-Jones con le guide Croux e Knubel che toccata per la via solita la Punta Walker ne discesero per la cresta NE. sul Col des Hirondelles aprendo una via diretta dalla Capanna al Montenvers (11 agosto 1911). La comitiva Young-Jones-Knubel, il 14 agosto 1911, compiva poi ancora la traversata completa per cresta dal Colle delle Grandes Jorasses. La faccia francese (N.) è poi completamente vergine ed è di una costruzione che atterrisce, e sfugge come una cascata perpendicolare di ghiacci e di rocce, ed è di un aspetto così minaccioso che credo pochi occhi si siano fissati su di essa per trovarvi qualche probabile via... La grandiosa spalla che dispiccandosi dalla Aiguille de l'Eveque sopra. i casolari de La Vachey, si lancia con la più folle arditezza a vincer di un balzo l'altezza dei 4205 metri della Punta Walker ha fin qui fatto crollare tutte le speranze e non è forse eccessiva presunzione affermare che ne farà crollar qualche altra in futuro. Ma un altro punto venne fatto di scorgere alla ben nota curiosità dei miei amici Gugliermina e Ravelli che videro una qualche possibilità nella parete sovrastante al Ghiacciaio di Tronchey.

Ora cercherò di raccontarvi come Ravelli ed io con Evaristo Croux abbiamo risolto il problema. Sono le 10,30 quando lasciamo i casolari di Le Pont (Val Ferret) e cominciamo la salita. Ci accompagna prima l'ombra fresca d'una folta pineta, che a mano a mano diradandosi, muove su un'erta ripidissima, noiosa e massacrante. È la solita pena dei pendii che conducono alle morene; la pena di dannati a camminare colle ginocchia al mento; e la scontiamo con pazienza per una lunghissima ora di novanta minuti! Ma la pena ci porta già alti a contemplare quasi per intero il corso della Dora, lungo la Val Ferret. Il fiume scintilla nella sua corsa pazza: noi ne udiamo il fievole rombo, che giunge a stento alle nostre orecchie col raro lontanissimo dindondìo della mandra, brucante nel mistero fresco della pineta. E tocchiamo un colletto che s'apre come una finestra sul Ghiacciaio sconvolto di Pra Sec, dilaniato da grovigli di crepacce. Tendiamo ad un nevaio che s'insena

sopra
Les Grandes Jorasses (Versante di Tronchey)
Telefotografia presa salendo al Passo di Licone
(Neg. F.lli Guglielmina)



a destra
Les Aiguilles de Pra Sec, versante di Pra Sec.
(la 1° guglia scalata è quella che si profila a destra)
(Neg. F.lli Ravelli)



a sinistra
Passaggio d'uno dei primi contrafforti
(Neg. F.lli Ravelli)

1923

nell'incavo base della gran cresta di Pra Sec, preceduti da uno strupo di pecore che lo attraversano fino all'approccio delle rocce. Le timide bestie si disperdono, ultime immagini di vita che non pensavamo di veder salite nella solitudine selvaggia della nostra altezza; e noi accarezziamo le prime rocce della nostra fatica. Ed eccoci inerpicati sul grande argine divisorio tra i Ghiacciai di Pra Sec e di Tronchey. Questa è la via che potrà condurci al colletto che si incide di là dalle tre caratteristiche guglie. Con queste la gran spalla s'addossa. alla muraglia immensa ed il colletto ci avrebbe data la chiave di entrata nella parete, superiormente al salto terribile. Alle 13 sentiamo il bisogno di una più intima comunione dei corpi - la corda. Corda fedele, legame dei nostri corpi, fastidio e salvezza, impaccio ed aiuto! Quale alpinista poeta. canterà l'elogio della corda? Tu ci fosti compagna per ben 50 ore! Aereo cammino incomincia! Sgretolati tratti franosi hanno successione di crestine affilate e di cenge oblique, dai passaggi delicatissimi. Ricordo una placca quasi verticale dall'apparenza aspra, ma vinta con discreta facilità. Ricordo tra le asperità della roccia lo spuntare di sorriso di fiori rupestri, i rari fiori che sono l'eletta schiera della flora vivida, che vuol vivere in alto nella sua sdegnosa purezza. Ricordo lo scroscio del pietrame smosso da un camoscio in fuga, inseguito da un piccolo gregge che si inerpica su un canale che noi pure dobbiamo seguire; e ricordo il saluto che noi ansanti mandammo all'impaurita schiera di cornuti, aspettando che raggiungessero un punto sicuro, per noi che trepidavamo per le valanghe di pietre. Ecco un canale che richiama alla memoria il Canale Poggi all'Aiguille

Noire di Peteret. Tracce di passaggio di pietre cadenti ci consigliano a non approfittare del canale se non per passarlo a metà del suo letto e per imboccare un altro canalino ripido che, superato, ci dà modo di puntare decisamente al crinale divisorio. Questa è l'unica via assoluta da raggiungere per ora, sia pure soltanto per affacciarci all'esame del rimanente itinerario e delle sue tremende incognite. Il crinale è raggiunto e siamo ai piedi di tre imponenti torrioni che lo frastagliano come punte superbe di un diadema. Non è del caso il volerli tra versare: ognuno richiederebbe lunghe acrobazie che ci attarderebbero sul cammino e forse ci allontanerebbero dal segno. E contornate le tre torri alla loro base sul versante di Pra Sec ci fermiamo su una breccia della cresta. La fermata è breve. Cichin dà uno strappo alla corda e prosegue pel crinale: ed il suo celere rampicarsi ci porta ai piedi della prima ardita piramide seduttrice che ci occhieggia con la sua svelta figurina e ci offre la consolazione della sua caduta. a conforto anticipato di uno smacco eventuale nella nostra impresa. En passant cogliamo anche il vergine fiore di questa roccia ardita; en passant ricordiamo il gioioso episodio della bella conquista e non rammarichiamoci dei tre quarti d'ora ben goduti sul nostro cammino... Sono le 17 quando siamo sulla vetta, il tempo ci fa però un'accigliata accoglienza. Contro le previsioni e le promesse, il tempo oppone un passeggero tradimento e ci manda folate di nebbia soffiandole giù dalla punta delle Grandes Jorasses, gravide di pioggia e poi fastidiose portatrici di crepitanti nembi di gragnuola e di turbinii di neve. Una buca dà rifugio a noi ed al nostro cor-ruccio ed alla nostra delusione. Vorticose nuvole si azzuffano ai nostri piedi e rimontano sul cielo in torbidi scompigli: ma le zuffe sono fantasie di capricciose nebbiacce, diverbi di donne, o risse di monelli, o pettegolezzi di inaciditi parlamentari! È sufficente un potente soffio di vento che dica un basta: ed il sereno torna e le ire si rifugiano in lontani agguati... Il sole risfolgora e le nostre

a destra
Particolare di passaggio d'uno dei primi contrafforti
(Neg. G. Rivetti)

anime riaccendono la speranza. .Alle 18,30 riprendiamo la salita, momentaneamente diventata discesa, poi che dobbiamo calar dalla punta per raggiungere di nuovo la nostra via. Delicata discesa che ci costringe a passaggi difficili sul versante occidentale che si staglia in un lastrone liscio. E di nuovo riecheggia su dal baratro di Pra Sec il crepitare di quelle funeste valanghe i cui segni già attirarono i nostri sguardi fin dall'inizio del nostro percorso in cresta. Non possiamo individuare l'origine delle scariche comparenti a metà parete già furiose, e sempre più feroci sul ghiacciaio e ci preoccupiamo non poco, perché, a raggiungere il colle, altra via non vediamo che attraverso quella minacciosa traiettoria! Ai piedi della seconda punta non pensiamo neanche di ripetere il giuoco acrobatico su quella specie di pinnacoli russi e, senza scalar la vetta, contorniamo la base su placche sfuggenti di difficile percorso, fino ai piedi del terzo gran torrione. Il passaggio dovette (è proprio il caso di dirlo!) essere forzato con faticosa ma-novra ed è ancora del caso dire una volta per sempre che su quella strada il succedersi di asprezze impreviste è così frequente, da richiamare alla memoria il satanico rincorrersi di difficoltà della salita al Crepon. Una scoperta che io faccio, mette in subbuglio il nostro animo! Addito a Cichin, in basso, poco sotto la nostra forcella, delle pietre evidentemente accatastate dalla mano dell'uomo: il caratteristico muricciolo dei bivacchi, l'indiscutibile segno del passaggio, della dimora dell'uomo! Cichin si persuade... Una nube passeggera sul cielo delle nostre speranze, sulla certezza della nostra priorità!... Ma siamo ben sicuri della verginità della nostra spalla e pensiamo - e dopo ne avemmo conferma dalla Guida Laurent Croux - a qualche oscuro tentativo, fallito sulla nostra cresta, raggiunta in quel punto solo dal Ghiacciaio di Pra Sec. Mandiamo un pensiero amico ai nostri pre-cursori e continuiamo nel crepuscolo inoltrato il nostro lavoro che dovrebbe portarci ad un bivacco di là della terza punta. E qui siamo di fronte ad una delle più accanite manovre che abbiano impegnata la prudenza e la veramente ammirevole abilità del nostro leader! Cichin è scomparso nella traversata dei lastroni di base, e le sue mosse sono cosi lente che la corda ha solo brevi strappi, lenta risposta ed avaro premio all'abbondanza degli sbuffi ed ansiti del rampicatore, al concitato monologo che diventa un dialogo rabbioso collo stridulo raspare delle scarpe sulla roccia. Io sorveglio le mosse invisibili con la corda assicurata ad un ronchione e vivo l'ansia più acuta pensando all'intoppo formidabile che tiene in scacco così a lungo la nostra abilissima lucertola. Un momento ogni moto s'arresta. La corda s'allenta perchè forse Cichin, dopo un tentativo, ha dovuto riprendere la posizione di partenza. Odo un appello all'attenzione ed indovino che il tentativo viene ripreso questa volta a fondo. La corda scorre più veloce e questa corserella la tende tutta tra me ed il capo. Allora grido se posso seguirlo, ma egli mi risponde di essere sempre peggio impegnato e che gli occorre ancora un lungo tratto di fune. Allora mi è giocoforza slegarmi per continuare la manovra di sicurezza e lascio filare il serpe benefico che riprende le sue lente scosse di rettile intorpidito. È una lotta di tre quarti d'ora, in un fantastico chiarore di

sopra
Francesco Ravelli dopo il difficile passaggio d'uno dei primi contrafforti (Neg. G. Rivetti)

a sinistra
Les Grandes Jorasses (versante di Tronchey)
da una telefotografia presa salendo al Passo di Lucone.
(Neg. F.lli Guglielmina)

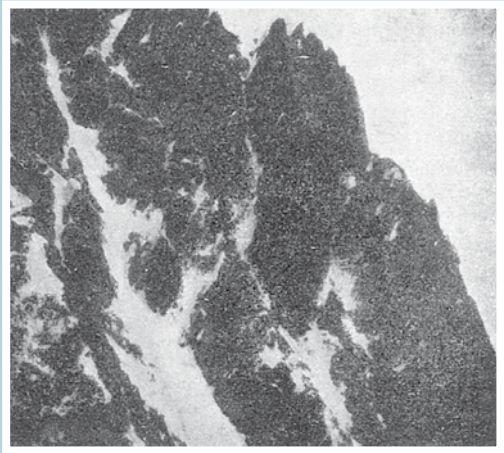
a destra
Veduta della parete, salendo in prossimità della cresta di tronchey
(Neg. F.lli Ravelli)

sogno. È davvero un sogno, che nella fredda attesa e nell'ansia altissima può mutarsi in un pauroso incubo; perchè cominciano dalla vallata a salire gelide tenebre che abbuiano sinistramente le gole orride, in contrasto con le plaghe ghiacciate argentee sotto il bacio della luna ... Questa ha cacciato gli ultimi bagliori del sole dalla vetta del Monte Bianco; ed il gran capo canuto del gigante si ammorbidisce in un sonnolento chiarore... Freddo ed angoscia in noi, ma d'un tratto ecco che dilaga anche sulla nostra faccia del monte il morbido e tacito bacio d'argento proprio quando Cichin ci lancia con un grido di soddisfatta gioia la notizia di essere del tutto sfiatato e sfiancato. Questo passo lo ricordiamo come il «Passaggio della luna» e tanto io quanto Evaristo ben possiamo dire che fu un passaggio lunatico anche con l'aiuto sicurissimo della corda di Cichin e con qualche variante ardita, quale un balzo nel vuoto per un paio di metri, quale il passaggio leggero come il camminare di una farfalla su petali di rose attraverso lastre e rocce dagli impercettibili appigli... La manovra ci ha portati dunque in questa posizione: Cichin ci sovrasta di una diecina cli metri; noi siamo su una cengia relativamente comoda e ci separa un balzo troppo erto perchè si potesse rimontare dal basso. Allora data l'amicizia si decide di riunirci facendo scendere il capo. Egli rimedia all'inconveniente della mancanza di corda doppia (questa era nel mio sacco) doppiando la nostra con una manovra della quale rinuncio ancora adesso a comprendere i particolari; e giunge a noi. Si libera del sacco ed anche della piccozza; ma questa si libera per conto suo! Stanca forse delle vertiginose manovre, pazza d'orrore pei passaggi sugli scrimoli della morte, ha un momento di follìa e si ribella sfuggendo al sacco e precipitandosi in un salto suicida nell'abisso di Pra Sec! La sua è una corsa mortale, tutta schianti argentini, con cupi riecheggiamenti, tutta scintille sulla selce che cova il fuoco; un volo d'angoscia che trova la pace al corpo spezzato sul funebre letto di Pra Sec! Mancia competente a chi riporterà alla futura prole di Cichin, defraudata di una reliquia gloriosa, la piccozza suicida! Sono le 22,30. Quanta soddisfazione davanti alla lauta cena. Siamo tutti allegrissimi! Una calda minestra ci infonde ottimismo; un pollo ripieno, di fragranza risuscitatrice, muove i sentimenti di Cichin così al tenero da incaricarmi di un bacio di gratitudine alla cuoca... E giù vino generoso in lieto festino notturno; e poi ancora vino che ci concilii un dolce sonno e ci infonda tepore pel bivacco! Bivacco dei soliti!

Nel dormiveglia, le solite interruzioni; ci eravamo però prudentemente legati ad un masso per evitare possibili fughe alle piole di Pra Sec, il solito intervallo per ammirare la notte magnifica, distesa sull'infinito di sogno... Ma fu relativamente breve e piena di buon presagio perchè il freddo acutissimo se ci intirizziva le membra, ci dava calor di speranza nel tempo bello. Un solo episodio cdi terribile ammonimento fu lo schianto pauroso della valanga scagliatasi vicinissima a noi proprio dal colle che dovevamo toccare... Fu un vero finimondo sulla nostra strada futura: l'acre odore delle pietre scagliate sulle rocce ci avvolse col polverone fastidioso e ne ebbimo non poco

a sinistra
Veduta della parete, salendo in prossimità della Cresta di Tronchey (Neg. F.lli Ravelli)

sgomento pensando al nostro itinerario che si svolgeva proprio sulla funesta traiettoria. Ed ecco l'alba! Sono le 4. Ci prepariamo alla battaglia definitiva. Stassera - chissà?! - redigeremo il bollettino della vittoria? Raccolte tutte le nostre robe, siamo pronti pei primi passi incerti, pigri, intorpiditi. Ma le difficoltà ci svegliano: già i primi passaggi sono di alto stile per superare le placche e forzare fessure e rimontar canalini e vincere spuntoni. Sono passi caotici per poco meno di un'ora. E la salita ci fa sbucare sull'estremo culmine della cresta, superiormente al colle franoso che girammo con gran prudenza sul versante di Tronchey per evitare le pietre. Ecco davanti a noi la parete e dietro noi, sprofondata nella scialba luce del mattino timido la nostra cresta percorsa. Con grande soddisfazione la ricontempliamo un po': sfuggente teoria di spuntoni arditi, accompagnante la trinità delle guglie maestose. I pinnacoli sembrano salire in adorazione della trinità; sembra che si muovano fin quassù lentamente portando la pace degli ultimi pascoli, il mistero delle ultime pinete ed il sorriso a pena risvegliato della Valle Ferret che intenerisce il suo smeraldo al primo saettare della luce. Ma guardiamo anche la nostra parete. La prima luce tremolante pare la voglia svegliare; il nero tetro delle sue gole, sconvolte come rughe pare si addolcisca in trasparenze, e gli intarsi dei canalini s'inargentano più vivi. Ci domina da un'altezza che sembra irraggiungibile, e lo scoscendimento sul Ghiacciaio di Tronchey impaura: muraglia infernalmente viva, sembra opposta allo sforzo dannato del ghiaccio che vuole entrarle nel cuore. La faccia su Pra Sec è più chiara, più ariosa pure nella sua terribilità. Di là si indovina sormontante la distesa della calotta ghiacciata che dilaga dal colle tra le due punte somme, e la corona cli ghiaccio che si profila sul cielo, sostenuta dalla gigantesca spalla, argine destro del Ghiacciaio di Pra Sec. Pensiamo che di là forse scenderà la nostra vittoria ed è questo pensiero che attrae la nostra meraviglia su quello sfondo più luminoso di ghiaccio e di cielo. Evaristo è silenzioso nelle sue premure cortesi: guarda ed ha pochi accenni: non si sbottona, ma non s'arrischia neanche ad intiepidire i nostri entusiasmi. Quando salpando dalla cresta grattiamo la parete ho l'impressione di essermi lanciato a capofitto in un enigma la cui soluzione sia il prezzo della vita. Ma ho grande fiducia in Cichin! Animatore instancabile si prodiga con sereno altruismo e la sua fiduciosa noncuranza nella lotta, il suo motteggiare senza braverie spavalde, ,infondono un sicuro spirito. Per sormontare i salti dobbiamo traversare diagonalmente la parete verso il

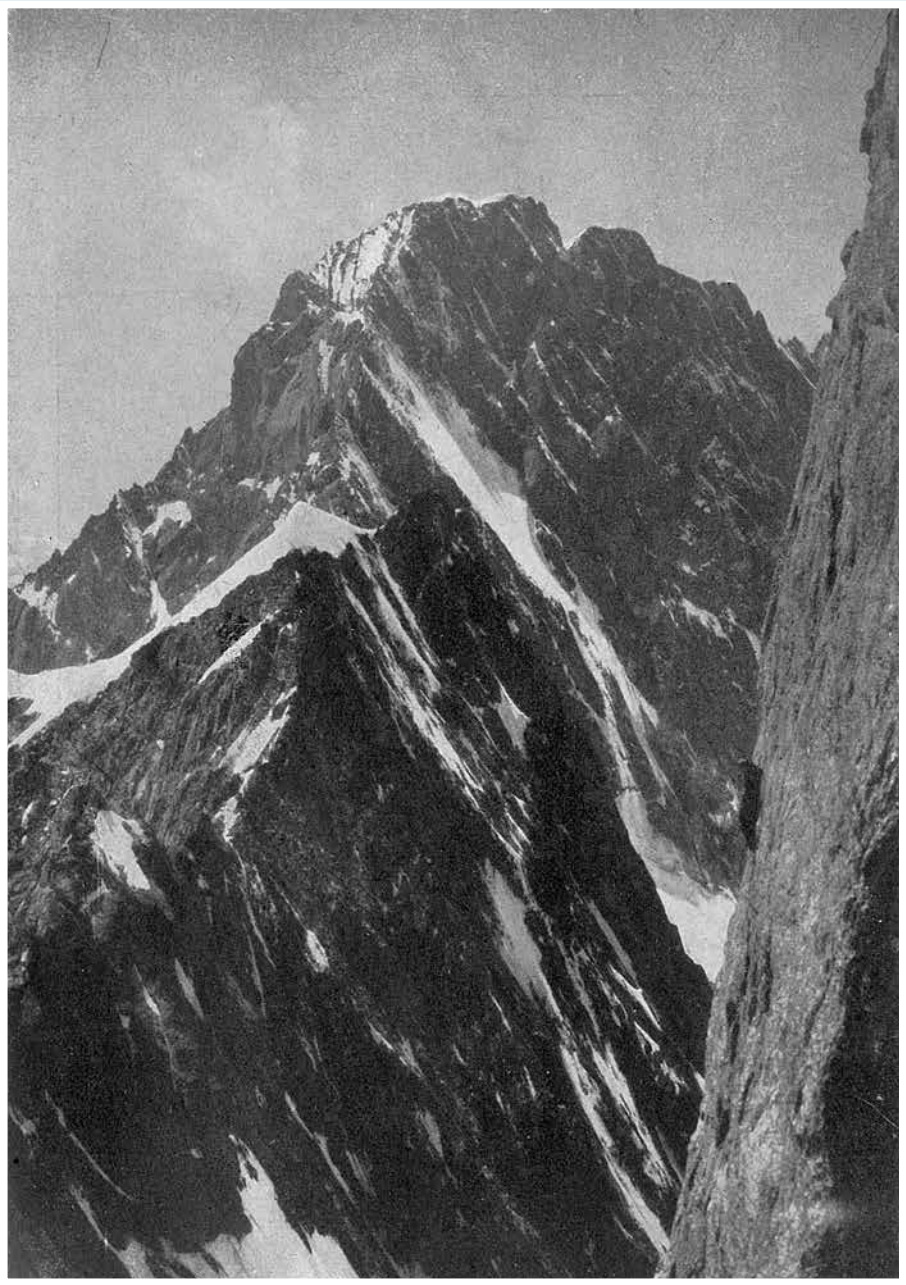


a sinistra
La parete di Tronchey verso E. (Neg. G. Rivetti)

1923

precipizio di Tronchey - sulla nostra destra cioè verso la faccia enigmatica e paurosa del monte. La luce ancora debole e l'ombra fredda non rallegrano la fatica. Lavoriamo sopra una serie di costoncini minuscolI, specie di-nervature di leggero risalto, precipiti sullo scoscendimento al cui limite superiore nettamente si tagliano scomparendo d'un tratto nel baratro. Succede - in basso - la liscia parete compatta e quasi a perpendicolo, che si vede breve tratto e poi sprofonda nel vaneggiante abisso, col fondo scialbo del Ghiacciaio di Tronchey, livido come la macchia lugubre di un pozzo infernale. Nei solchi tra l'una e l'altra nervatura il cammino si fa sempre più disagevole ed aspro, perchè preferiamo alla continua manovra di calzare e togliere i ramponi piccare il ghiaccio per tagliar buoni scalini. A questa bisogna provvede la mia piccozza che nelle mani di Cichin ha sostituito la folle ribelle. Non contiamo i costoncini! Dapprima sono compatti, ma poi si sgretolano: talvolta invece di scavalcarne qualcuno ne seguiamo, il filo innalzandoci in cerca di miglior passaggio. Fu durante una di queste salite che la nostra speranza di trovare il

a destra
Les Grandes Jorasses viste da NE, dall'Aig. de Leschaux.
In primo piano, Les Petites Jorasses. La cresta che si profila sulla sinistra è quella di Tronchey; dei due versanti quello che si vede a sinistra è l' E (di Frebouzie), quello di destra è il N (di Leschaux)
(Neg. F.lli Ravelli)



a sinistra
In prossimità della vetta
(Neg. F.lli Ravelli)

passaggio alla sommità fu delusa. La costa si perdeva nel ghiaccio di un canale la cui riva opposta era il costolone successivo che dovevamo raggiungere. E per toccarlo non c'era altro passaggio della traversata! Piuttosto di canale si potrebbe chiamare parete di ghiaccio di tale ertezza da rendere problematica la riuscita... e si accorse della difficoltà Ravelli quando, dopo i primi facili scalini ed appigli tagliati stando sulla proda rocciosa, dovette continuare, quasi librandosi. E Cichin seppe compiere la manovra con una così brillante azione da farmi ricordare quello che Whymper disse a proposito del suo gagliardo compagno Michel Croz: se gli atti compiuti da Croz in quella giornata fossero stati esibiti in uno spettacolo, davanti ad una folla, il teatro sarebbe crollato per gli applausi. Per ammirare ne ebbi abbastanza calcando le orme ed aggrappandomi agli appigli del mio Duce, ed anche Evaristo potè rendersi conto di quello che sanno fare gli «artisti dilettanti»! Ad acuire l'interesse della traversata, come se non bastasse l'orrore del precipizio, si aggiunse qualcuno di quei, sibili o frulli o gnaulii che dicono la gioia dei sassi volanti a breve distanza dalle nostre orecchie! E ne caddero, innocui tutti, moltissimi, tanto per tenerci cuore, animo e circolazione del sangue sospesi in dolcissima emozione. Da questo punto un ininterrotto. succedersi , di asprezze e di complicate morse affronta la. nostra azione. Tendiamo decisamente a destra, verso la. cresta di Tronchey, nella tenace manovra per seguire la diagonale il cui estremo superiore tocca l'alta soglia che domina i salti. E viviamo d'ora innanzi nella fase decisiva di tutte le grandi ascensioni, quella in cui ciascuno deve fare assegnamento unicamente sulle sue proprie facoltà fisiche e morali, perchè ogni passo senza aiuto e senza sostegno deve avere la sicurezza assoluta della decisione e del risultato. Il quale, se fallisce, riuscirebbe fatale senza speranza per tutta la cordata sospesa... Il terreno è sempre più malfido: la montagna qui si sgretola martoriata dagli agenti atmosferici, e presenta un cammino instabile, che oltre al suo soggettivo pericolo ha anche quello delle pietre cadenti, che battono tutta la parete con lugubri schianti. Tutta la strada sembra un crivellato bersaglio, tutto tracce di colpi: noi stessi muovendoci provochiamo delle valanghe che si precipitano senza nessuna sosta, nè rimbalzo, direttamente sul ghiacciaio. Ci anima sempre la speranza di approdare in migliori zone, ma abbiamo sempre la delusione di trovarci davanti a più estenuanti difficoltà, a più evidenti minacce di pericolo. Cichin lavora imperturbato: prende la sua opera con una serietà tutta propria a lui e che è il solo vero indice della difficoltà ed importanza dell'impresa. Evaristo invece dinanzi al crescendo rossiniano delle peripezie ha espressioni di assoluta sfiducia, poco confortanti pei nostri cuori già scossi e perplessi davanti al dubbio esito. Penso però che lui non pensasse come noi, solo alle Grandes Jorasses... a Courmayeur una giovane sposa l'aspettava... ed era da poco che la catena lo univa e forse non desiderava spezzarla. E se un momento il pensiero di una rinunzia potè affacciarsi, tosto esso veniva oscurato e bandito dall'idea di un ritorno per la via problematica

1923

da ripercorrere in discesa.
Alle 8,30 eravamo riusciti sopra i salti. Ricordo non tanto chiaramente le vicende della ripresa del viaggio sulla parete: le minacce delle pietre e l'asprezza sempre più acuità hanno l'effetto delle acque mitiche del Lete il fiume dell'oblio. Una particolareggiata storia delle due ore - fino alle 10,45 - ansiose, nessuno di noi tre potrebbe stenderla e chi ha pratica di cosiffatte odissee, soltanto potrà ben spiegare la nostra lacuna. Ma il ricordo ritorna ben vivo dalle 10,45, ora che ritrovo notata sulle frettolose memorie e che mi rammenta uno spuntino quieto in un punto che ci parve sicuro da ogni minaccia e che presagivamo, guardando il rimanente tratto di parete forse l'ultima .sosta possibile prima dell'a fondo datore della vittoria. La refezione fu abbondante: era l'avena per l'ultimo sforzo. E dopo i pasti sembra sempre che l'occhio si adatti sempre più alle diottrie dell'ottimismo· perciò consiglio di esaminare sempre le difficoltà e di tracciare progetti di imprese a ventre pieno! La rimanente via è una perpendicolare disperata. Rughe di canalini corrono tutta la parete e sono tutte, quale più quale meno, gonfie di ghiaccio. Ad una certa altezza si interrompono in fasce di lastroni verticali, poi risbucano più alti sotto l'estrema altezza. Noi studiamo attentamente tutte quelle graffiature, e fissammo la nostra attenzione su una che ci sembrava conducesse più in alto di ogni altra seguendo una via sicura. La sicurezza però era grandemente problematica, perchè il giorno avanzato aveva ben svegliato la montagna che crepitava tutta per mitraglierie ed artiglierie: sibili, rombi, schianti, frastuoni. Ricordo, che non trascurammo una ingenua precauzione fabbricandoci un casco col passamontagna imbottito di tutte le lane disponibili. Se le pietre erano gragnuole innocenti il casco avrebbe servito ... nel caso contrario e con dimensioni fuori programma nei macigni, non avremmo avuto altro da dire che la buona notte ai suonatori o "Ciao Pais". Qui la montagna già ben svegliata ci offre copia di acqua. Nel letto del canalino che imbocchiamo scorre un rigagnolo vispo e fresco che ci rifornisce le borracce secche dopo le libagioni del bivacco ... Forse se avessimo ancora del buon vino potremmo vincere lo sfiduciato pessimismo di Evaristo che guardando in alto vede il nostro proseguire nettamente compromesso da terribili placche dall'aspetto decisamente ripulsivo! Qualche tentativo per trovar altra via diversa dal canalino ci persuade che altra soluzione non c'è; ed allora risoluti a combattere battaglia estrema, ci inerpichiamo, ora pei fianchi, ora sul centro, dove tra ghiaccio e roccia si devono

a destra
Il versante italiano della costiera Dente del Gigante - Grandes Jorasses visto dal Crammont
(Neg. F.lli Ravelli)

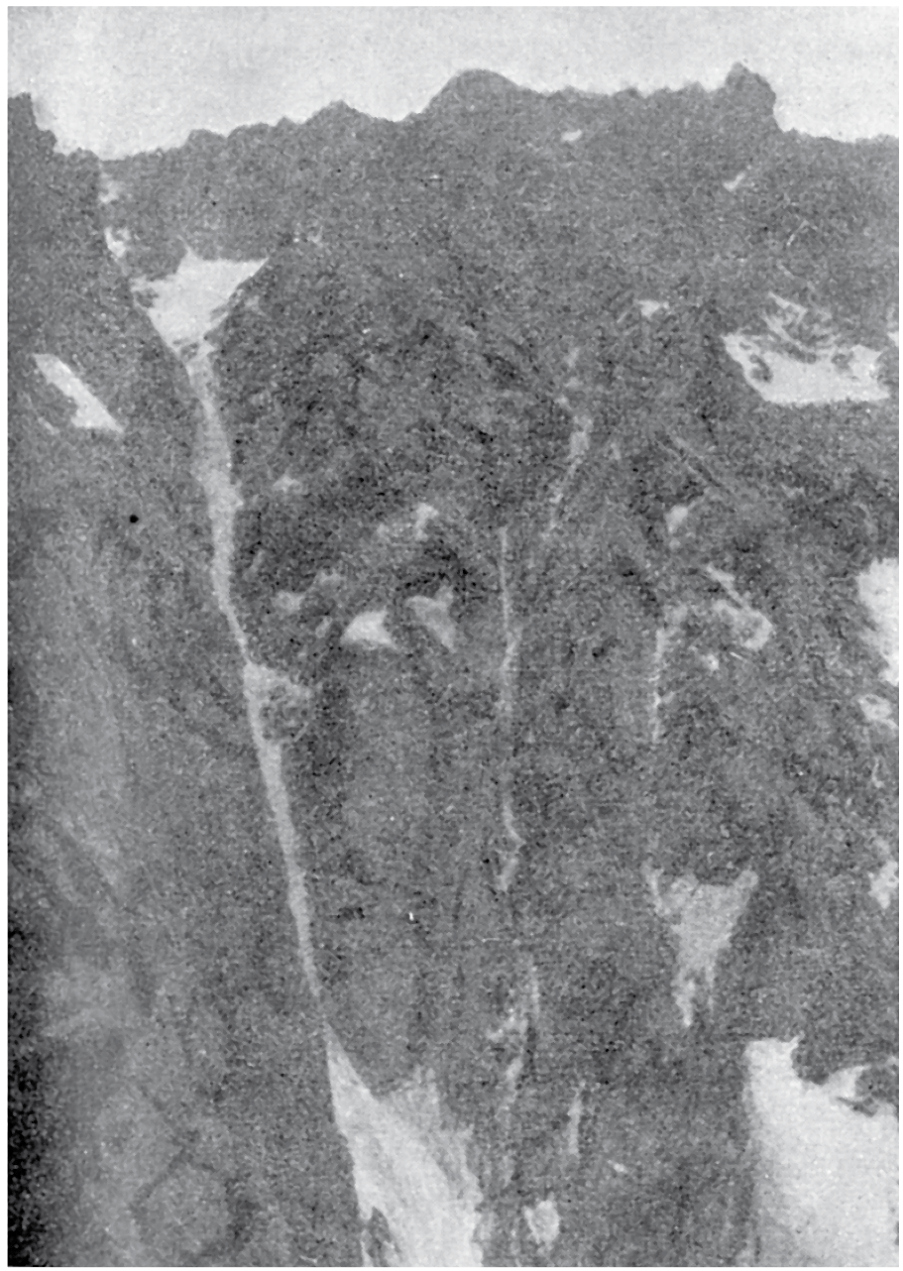
tagliare precari e malfidi scalini. Ed eccoci ai terribili lastroni! I quali hanno però il loro tallone d'Achille in una esigua fessura che ci conduce a superarli abbastanza brillantemente con una serie di delicatissimi passaggi. E se non fosse stata turbata dalla terribile ansia per la continua minaccia delle pietre, questa parte della salita avrebbe dato l'interesse più squisito di una dilettevolissima acrobazia. Sopra i salti ci portiamo sempre più a destra sotto la vetta e ripetiamo, in una successione di passaggi che si seguivano con una spietata identità, la manovra fino ad una specie di ripiano che fu il sito di una breve sosta fiduciosa... sotto la vetta! Ardiamo di febbre: un canale che scende direttamente dalla cima, l'ultimo, oppone nuova aspra ripidezza ed un rinnovato pericolo. Lo assaltiamo, è la vera parola! con una lotta animata da foga e con vera noncuranza di ogni minaccia e sentiamo che questi ultimi vertiginosi passaggi e questa estrema accanita difficoltà avrà premio. Una crepa viene percorsa in tutta la sua altezza, una discesa ci riconduce sul letto del canale, una traversata ci porta dall'una all'altra sponda nella ricerca di passaggi sempre più esasperanti. Cichin talvolta smuove qualche pietra che ci frulla sempre fortunatamente presso le orecchie, ma non ce ne curiamo gran che. Ci abbraccia già l'immensa aria delle vette; sentiamo tripudiare sul nostro capo la luce delle sommità; saremo fra poco là dove non avremo altro dominio sulle nostre teste che quello del cielo. Il gran colatoio ormai è vinto! La roccia è diventata sempre più erta ed ha assunto la caratteristica dei grandi banchi che sostengono le cupole nevose. Cichin si è fermato e grida: «è sul pianerottolo che è la soglia d'ella vittoria», no·, è piuttosto il gradino dell'altare della nostra gioia. Pochi passi sulla cupola ghiacciata ... la Punta di Walker! Dalla vetta il nostro grido d'immensa letizia echeggia sulla parete vinta...

Non serbiamo rancore alle sue minacce: le sue asprezze le ricordiamo come forti e leali episodi di lotta e ,per noi la lotta fu sempre gioiosa! Ci siamo abbracciati con effusione fraterna... Evaristo cerca di far dimenticare qualche particolare di sfiducia e si dà attorno per raccoglier un po' di pietrame e costruire un ometto che lasci ricordo di noi e della nostra fortunata impresa. Son quasi le 15 (14,30 arrivo in vetta). Il cielo ha già accolto masse di vapori e di nebbioni: cumuli irrequieti si rotolano salendo dalle profonde vallate e dilagano tra le scogliere proiettando su

a sinistra
Colle delle Grandes Jorasses (vers. S) dalle Rocce Whimper
(Neg. F.lli Ravelli)

a destra
L'ultimo baluardo
(Neg. F.lli Ravelli)

1923

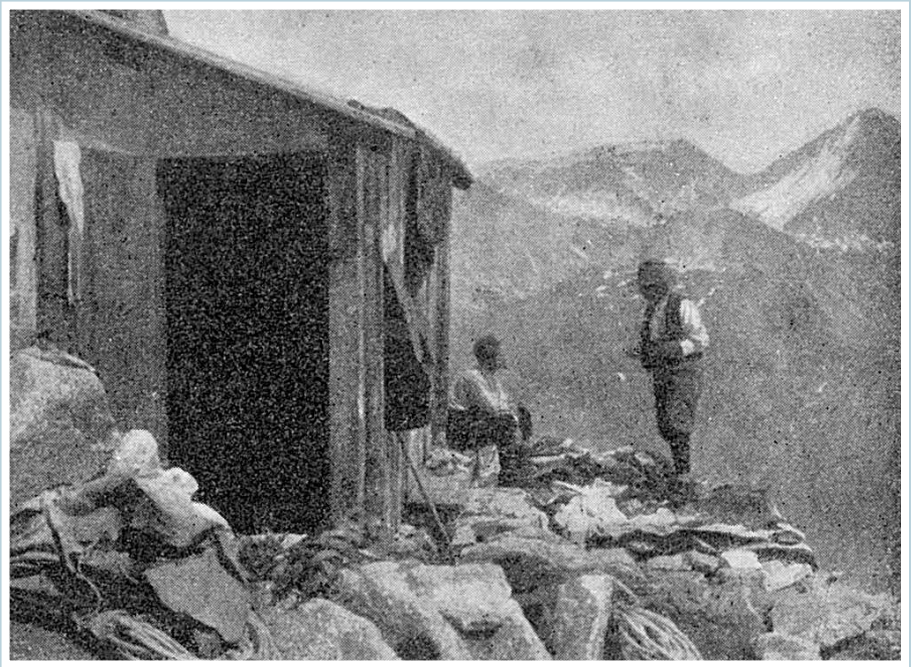


plaghe sconfinate la frescura dell'ombra. Noi godiamo lo spettacolo sempre nuovo del paradiso delle nostre vette: rievochiamo, passando in rivista sulla parete tutti gli ometti segno del nostro passaggio, qualche critico momento; e, quando scorgiamo biancheggiante all'imbocco della Valle Véni, l'edificio del Santuario di Nostra Signora della Salute, un pensiero devoto ed una preghiera di riconoscenza partono dai nostri cuori commossi, omaggio di fede all'ausiliatrice Divina che ci protesse. Alcune folate rigide e la carezza di nebbioni gelidi ci affrettano. Calziamo i ramponi tornati utili dopo due giornate di inutile gravame, lasciamo i 4205 metri del nostro trionfo e scendiamo per il solito itinerario fino alla crepaccia che non oppone difficoltà. Eccoci al plateau che ci separa dalle Rocce di Whymper. La neve è senza tracce. Nessuno è ancora salito alle Grandes Jorasses neanche per la via solita e noi, nel cammino diventato incerto a causa di un fitto nebbione, stentiamo non poco ad orientarci. Dalla vetta nella gioia della conquistata vittoria avevamo pensato poco a tracciarci un preventivo itinerario: ci trovavamo perciò in un rinnovato

impiccio. Delle forme gigantescamente spettrali ci traviavano: ostacoli di crepacci, di rocce lugubremente nereggianti ci illudevano costringendoci a giri faticosi ed a esasperanti delusioni. Un fitto grandinare d'un tratto ci percosse con fastidiosa mitraglieria: le Rocce di Whymper pareva che fossero state ingoiate nell'immensità di un deserto abbacinante. Un'effimera schiarita ci fa comparire alcune rocce e ci rallegriamo. Tocchiamo le salde rupi della nostra salvezza e ci fermiamo qualche po' nell'attesa di un migliorarsi del tempo. Abbiamo ancora davanti qualche ora di luce poichè sono appena le diciassette, e stabiliamo di sostare per non lanciarci nell'ignoto di una faticosa avventura sul ghiaccio che ci sembra diventato di una ripidezza imprevista e terribile e di una sconfinata immensità. Alla grandinata succede un calmo nevicare proprio invernale, con falde grandi come farfalloni e la tenace tranquillità della nevicata ci dà la sicurezza che non smetterà tanto presto. Evaristo ha scorto sulle nostre teste paurosamente dominante una foresta di seracchi; e noi un po' accasciati ed intorpiditi dalla fatica non vogliamo credere. Preferiamo l'immobilità, ci adattiamo già all'idea di un altro bivacco ed il tempo che vola e le tenebre, che ci raggiungono prematuramente col maltempo, ci persuadono purtroppo alla crudele rinuncia del rifugio. Addio tranquilla notte tra le coperte calducce; addio dolci sonni sulle cuccette, addio - forse - alla schiera silenziosa dei microscopici vampiri che hanno persa l'occasione di un banchetto alle spalle di tre poveri galantuomini! Come meglio possiamo ci copriamo: ma le lane appena fuori dai sacchi si inzuppano e pesano con un umido gelido fastidio sulla nostra pena. Il pasto è consumato di malavoglia in strano contrasto col banchetto di ieri: ci accovacciamo stretti a ridosso l'un dell'altro e ci copre tosto la notte che fu muta e triste. Evaristo aveva ragione! Strani scricchiolii, qualche schianto, il sordo tonfo di qualche masso di ghiaccio ci danno la conferma di essere in gran pericolo sotto una tetra minaccia di seracchi. E quando, a traverso una fugace chiarità del nebbione possiamo scorgere un ronchione piuttosto sicuro, vi accorriamo e stabiliamo un più tranquillo bivacco. Ed attendiamo l'alba in faticosa insonnia senza mai però perder la fiducia in un favorevole mutamento, pur non vedendo mai un indizio qualunque di sereno. Fu una notte asperrima. Se l'indomani fosse ancora durata l'ostinazione del maltempo avremmo preso a partito di risalire alla Punta Walker, superare la Punta Whymper e per il suo costolone di roccia scendere alla capanna. Non avremmo sbagliato la via e la nebbia non ci avrebbe nuociuto granché. Gli orologi segnano già le 5,30. L'alba si sforza a lottar con la nebbia, ma è accidiosa; ed in un'ora non riesce ad avere che un minimo sopravvento. Le induzioni sulla esatta ubicazione delle Rocce di Whymper sono tra noi contraddittorie: la tensione per cercar di fissare la sguardo nel misterioso velario ci ha addirittura esauriti! Ma finalmente una folata pietosa fa impeto sulla nuvolaglia dal Colle Ferret e la scompiglia, innalzandola al disopra delle vette: il nostro sguardo corre sulla montagna libera e studia con diligenza un tracciato sicuro, nell'ansia timorosa che ritorni la nebbia. Abbiamo sostato proprio sul sito più insidioso che si possa immaginare... La schiarita decisa ci scopre tutta la minacciosa muraglia crollante dei seracchi incombenti su noi. Pensiamo ad un miracolo e ci togliamo colla più viva fretta dal pericolo. Tocchiamo le rocce, completiamo la toeletta e scendiamo alfine lungo il fido crestone roccioso. Alla base di questo calziamo i ramponi e possiamo traversare agevolmente il couloir di Whymper senza bisogno di scalinare. Di là da alcuni seracchi che reclamano lavori di piccozza ci fronteggiano le Rocce del Reposoir. Io supplisco alla mancanza di picca aiutandomi a raspar la discesa con un lungo chiodo, e me la cavo ancora discretamente. Cichin , sempre in testa, è salito su un piccolo cumulo ghiacciato e scompare per raggiungere un esiguo pianoro nevoso che muore sul Reposoir. Ma tosto riappare perché la via non è praticabile: preferisce un'altra strada e dopo

essersi leggermente calato per un erto salto ghiacciato, striscia con delicate mosse su un fragile ponte e, varcato un largo cre-paccio, sorveglia al sicuro il nostro passaggio. Fatti ancora pochi metri che per me, sprovvisto di picca, furono molto delicati, ci drizziamo sulla sommità del Reposoir. Riguardando posso comprendere perchè Cichin abbia mutata rotta. Il primo passaggio da lui tentato sfuggiva dopo pochi metri sul vuoto più pauroso. Da questo punto le cose si semplificano. È il lieto epilogo: prima di cominciar la discesa allegra le montagne hanno il solito omaggio di ammirazione e di fotografie: I'imponente Aiguille ed il Dome de Rochefort fanno le spese maggiori. Il Rocher du Reposoir è tutto percorso: cor-riamo sul Ghiacciaio di Planpensier ed apriamo con gioia il rifugio. Quel giorno fu proprio rifugio di grande gioia: il sole era tornato: luminoso, tiepido! Le nostre lane asciugarono, il nostro corpo sentì il benessere di un caldo minestrone preparato dal buon Evaristo. Ci fermammo fin oltre le 15. Alle sedici calpestavamo i primi pascoli di Planpensier! Come era dolce il cammino sui morbidi tappeti di zolle smeraldine! Come fu dolce il ritrovare ai casolari il nostro buon chauffeur Camillo colla macchina fedele! Un abbraccio che lo premii dell'ansia affettuosa e poi una volata fino a Courmayeur. Qui, la sera, cantammo il gloria di tutti i salmi alpini: gran cena e vino a squarciagola o a memoria per rifarci dell'astinenza. Ed insieme ai diletti della gola quelli dello spirito non mancarono al nostro soddisfatto orgoglio. L'elogio di Laurent Croux, felice della bella prova del cugino Evaristo, fu anche per noi un premio dato da una guida principe. Ma l'elogio che io volli per Cichin, mio impareggiabile duca, fu un bacio fraterno prima di rifugiarci nel meritato letto. E poi sognai montagne, ancora montagne: e nel fulgore meraviglioso del sogno più caro all'animo dell'alpinista, io vidi anche le care figure di due madri in preghiera ansiosa per noi. Grazie Mamma di Cichin e Mamma mia delle vostre benedette orazioni!
Guido ALBERTO RIVETTI (Sez. Biella, Torino e C.A.A.I.)

a destra
Siesta alla Capanna delle Grandes Jorasses
(Neg. F.lli Ravelli)



La spedizione "Città di Biella 1963" alle Ande Peruviane

Tratto da:
ANNUARIO Club Alpino Italiano
1962 - 1967

Relazione della spedizione

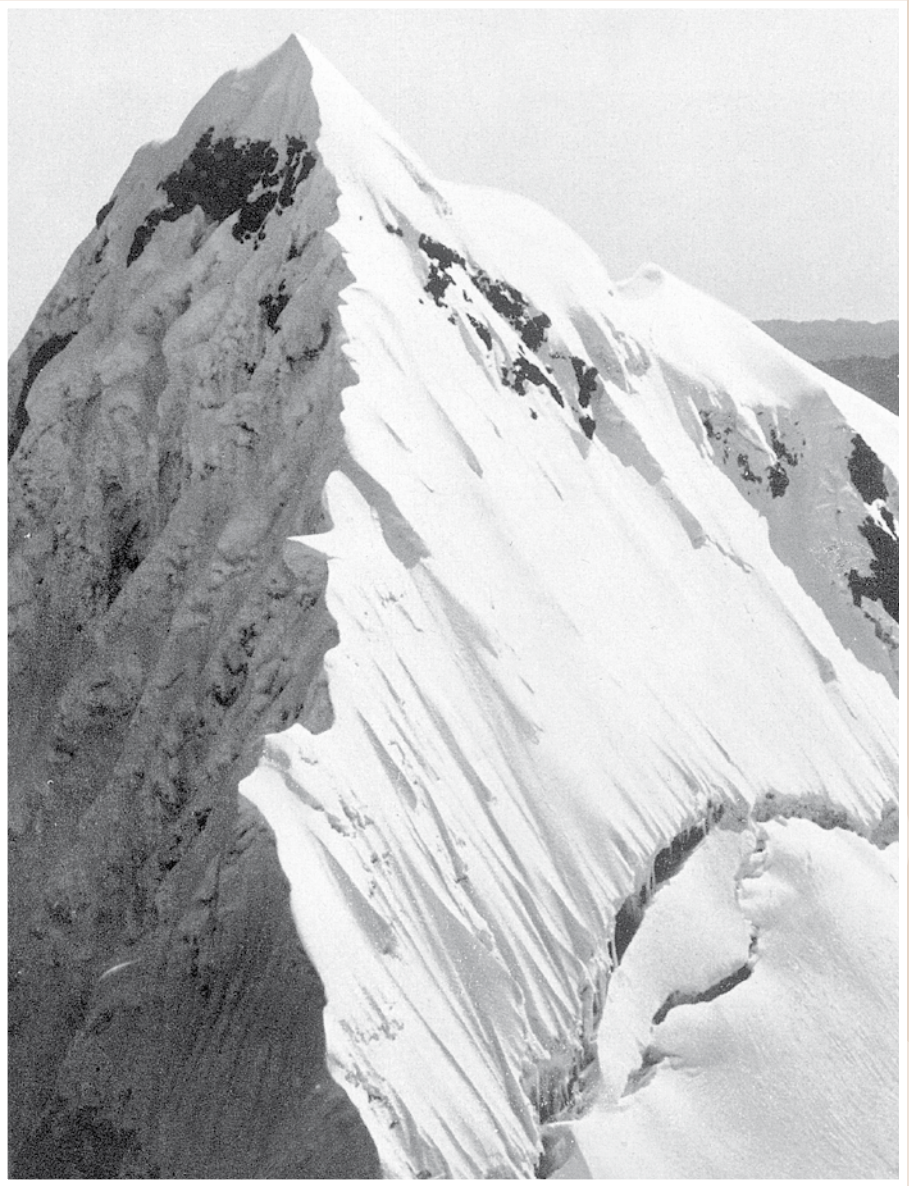
Nelle zone più conosciute delle Ande Peruviane (Cordillera Blanca, Cordillera Huayhuash) è ormai praticamente terminata la fase esplorativa o di conquista delle principali vette per il versante più facile, e si va iniziando il periodo puramente alpinistico, con la ricerca di nuove vie a montagne già scalate, in analogia a quanto già si verificò per le Alpi. Per contro, nel Perù meridionale solo le vette principali e di più facile accesso sono state salite, mentre esistono ancora catene poco note ed in certi casi totalmente inesplorate. Il nostro pensiero fu appunto quello di celebrare il Centenario di fondazione del Club Alpino Italiano con una spedizione che agli scopi di carattere alpinistico unisse anche intenti esplorativi. Per questo ci indirizzammo al Perù meridionale. Il nostro programma fu piuttosto vasto. Praticamente gli obiettivi della spedizione erano tre: sul posto, dopo una serie di ricognizioni preventive, avremmo stabilito se perseguirli tutti o solo in parte, e con quale ordine di precedenza.

Gli obiettivi

Il primo punto del programma era quello di accertare la presenza o meno di una Cordillera che, secondo alcuni, sarebbe esistita sulla destra orografica del Rio Paucartambo, la Cordillera Paucartambo, con vette nevose recanti il nome di Ayacachi, Condorami, Payacrata. Sapevamo che nel 1961 due spedizioni, una spagnola ed una giapponese, operarono in un gruppo montuoso a nord del gruppo Aussangate-Cayangate-Colque Cruz, definito dalle stesse spedizioni Nudo de Ayacachi (scalandovi numerose vette, e ripetendo tra l'altro l'ascensione del Coylloriti e Ccolquépunco, già saliti da Ghiglione e F. Marx nel 1953). Si sarebbe trattato quindi di vedere se a nord di questo gruppo Ayacachi erano ancora montagne glaciali, di quale altezza, e fino a dove si estendevano verso nord, lungo la destra orografica del Rio Paucartambo. In altre parole, se questo gruppo Ayacachi proseguiva a nord in estensione tale da giustificarne una suddivisione in Cordillera a sè stante. Nel caso che avessimo trovato vette di una certa importanza, ne avremmo tentato

naturalmente la scalata. Il secondo punto del programma prevedeva la ricerca e la localizzazione di un gruppo di montagne glaciali segnalato dalla spedizione comasca 1958 alla Cordillera de Urubamba. Questo gruppo fu osservato da molto lontano e Mario Fantin nella sua relazione affacciò l'ipotesi dovesse trovarsi sulla destra orografica del Rio Yanatili e si chiamasse gruppo Terihue. Una volta localizzato, avremmo tentato la scalata delle sue vette più alte. Il terzo ed ultimo punto, forse quello alpinisticamente più importante, consisteva nel tentare la scalata del Sahuasiray. Si tratta di una vetta bifida, elegantissima e certo difficile. Qualcuno affacciò perfino l'ipotesi che fosse la più alta della Cordillera de Vrubamba, superiore allo stesso Veronica. Era nei desideri della spedizione comasca 1958, ma per il sopravvenire della stagione piovosa fu solo possibile osservarla dal basso. Nel 1961 una spedizione franco-svizzera con Dittert e Gréloz, molto leggera e disponente di poco tempo, rinunciò anch'essa prima ancora di iniziare un attacco vero e proprio, accontentandosi di salire il più modestro Sunchubamba. Solo qualche altra vetta minore era stata salita prima, da Ghiglione sei 1959 (la più alta di queste, data come prima ascensione, era in effetti già stata salita da alpinisti peruviani fin dal 1953).

a destra
Sahuasiray Nord m 5720
(dalla vetta Sud)



Preparativi e partenza

L'organizzazione venne affidata alla Sezione di Biella del C.A.I. ed alla Società Sportiva «Pietro Micca», pure di Biella. Si formò un apposito comitato, composto dai presidenti dei due sodalizi, avv. Magliola e comm. Botto, dai vice presidenti sezionali Angelino e Buffa, dal vice presidente della «Pietro Micca» Manna, ai quali si affiancarono i consiglieri Scaramuzzi, Zegna e l'infaticabile onnipensante Vincenzo Castellano, che tanto si prodigarono prima e dopo la partenza per la preparazione ed il buon esito dell'impresa. Apriva la sottoscrizione per il reperimento dei fondi il Municipio di Biella con un determinante contributo, seguito da privati ed enti locali. Il 17 aprile 1963 le 2 tonnellate e mezza di materiali e viveri, suddivisi in 124 cassette e 30 colli, erano imbarcate a Genova sulla «Marco Polo» alla volta del Callao, il porto di Lima. Il 12 maggio partivano da Milano in aereo tutti gli alpinisti. Erano con loro il dr. Giuseppe Calogero, in funzione di medico e con l'incarico altresì di compiere studi e prove fisiologiche in altitudine, ed il dr. Giancarlo Bortolami di Padova, assistente di geologia all'Università di Torino (l'unico partecipante non biellese), in qualità di geologo. La sera del 13 maggio il gruppo giungeva a Lima, accolto calorosamente dai connazionali e dalle autorità locali. Quello stesso giorno giungeva al Callao la «Marco Polo», ma solo dopo una settimana potevamo entrare in possesso del nostro materiale. Questi giorni di attesa li impiegammo nelle solite visite ufficiali, ricevimenti e cerimonie, trafila d'obbligo di ogni spedizione. Giungevano nel frattempo i portatori, reclutati parecchi mesi prima tramite il signor Cesar Morales Arnao, presidente del «Club Andino Peruano» nonché «Jefe de la Secciòn Andinismo» con incarico governativo di coordinare l'afflusso delle varie spedizioni straniere. Tre portatori provenivano da Huaraz ed avevano al loro attivo l'esperienza di numerose spedizioni. I loro nomi: Pablo Morales, Felipe Mautino, Macario Angeles. Quest'ultimo essendo in possesso delle maggiori doti di iniziativa si sarebbe imposto tacitamente come capo

portatore. Comunque tutti e tre si dimostrarono poi in possesso di una buona tecnica sullo uso dei ramponi, portando carichi considerevoli su pendii ghiacciati alquanto ripidi. II quarto portatore, che doveva accompagnare il geologo nel suo lavoro, ed aiutarci nelle esplorazioni, si chiamava Grimaldo Murillo. Nativo di Santa Rosa (a mezza via tra Cuzco e Puno) conosceva il dialetto «quechua» che si parla nella zona di Cuzco, alquanto diverso da quello di Huaraz. Ragazzo sveglio ed intelligente, con una buona istruzione (ha frequentato scuole superiori), sa pure guidare l'auto e scrivere a macchina. Ci fu di incommensurabile aiuto soprattutto nello interrogare gli indios su toponimi locali.

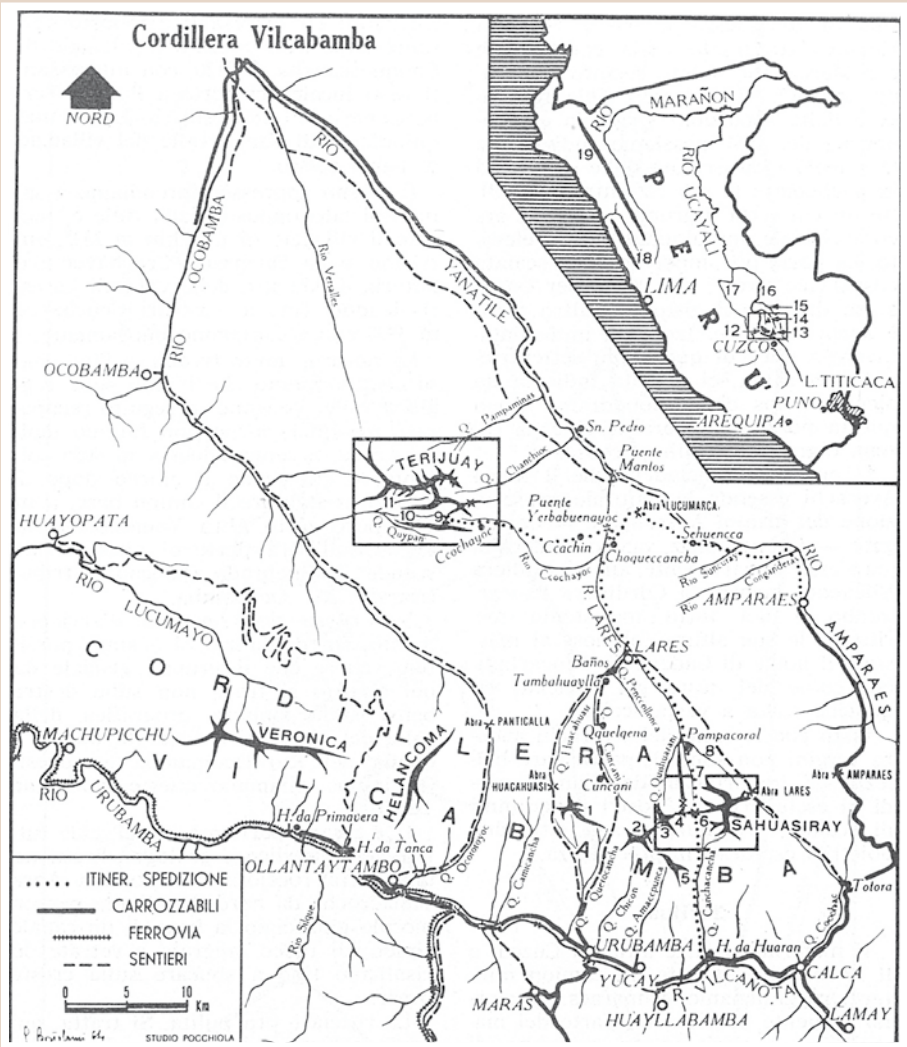
Le ricognizioni

Il 21 maggio mi reco in aereo a Cuzco accompagnato da Bortolami, e due giorni dopo possiamo iniziare le puntate esplorative, accompagnati dal portatore Murillo che ci ha raggiunti nel frattempo. Per spostarci rapidamente noleggiamo una scalcagnata utilitaria di origine tedesca ed iniziamo trepidanti l'avventura pien d'incognite che sempre comporta un viaggio su quelle strade impossibili, in zone disabitate. Meglio non pensare a cosa potrebbe accadere in caso di guasto meccanico. Mentre mi abituo gradatamente alla guida dell'auto, raggiungiamo Calca, indi saliamo a Totora e ad Abra Amparaes (m 4450). Non potendosi vedere ancor molto, mi innalzo a piedi ad ovest del passo, percorrendo poi il lungo spartiacque fino ad una vetta rocciosa, all'altimetro m 4890, chiamata dagli indios «Yana Orco» (Monte Nero). Ora posso osservare il versante nord orientale del Sahuasiray, che appare più tormentato e pericoloso di quello occidentale, di cui possediamo qualche foto. Inoltre, più a destra, isolato, scorgo un bel gruppo nevoso, certamente quello avvistato dai comaschi. Tornato in basso, scendiamo con la auto ad Amparaes m 3.200 (Km 110 da Cuzco), poche capanne di indios ed alcuni baraccamenti militari. La strada termina, ma si sta lavorando per la sua prosecuzione fino a Puente Mantos (località in cui il Rio Amparaes si unisce al Rio Lares dando origine al Rio Yanatili) ed oltre, lungo il Yanatili fino al suo sbocco nell'Urubamba. Si avrà così un importante allacciamento con la foresta amazzonica. Il 24 maggio arrivano a Cuzco, in aereo da Lima,tutti gli altri membri della spedizione. Il giorno successivo riparto con Bortolami e Murillo sulla solita auto alla volta di Ocongate (Km 130 da Cuzco) sull'alto corso del Rio Paucartambo. Da questo villaggio saliamo sulle alture della destra orografica. Di lassù scorgiamo l'imponente gruppo Aussangate-Cayangate-Colque Cruz; a sinistra di questo il passo «Hualla Hualla » traversato dalla carrozzabile per Marcapata, subito seguito dal Nudo Ayacachi. Per mezzo delle foto avute dalle spedizioni spagnola e giapponese del 1961 possiamo individuare le singole vette scalate dalle stesse, ed in particolare la più settentrionale. Oltre questa vetta il gruppo prosegue ancora glaciale, ma alquanto meno elevato. La parte più importante già scalata costituisce circa i due terzi, per estensione di tutto il gruppo; l'altro terzo è ancora vergine. La vetta immediatamente a nord di quella più settentrionale già salita, ci è stata indicata da alcuni indios come Condorami. Dopo questa porzione ancora vergine, la catena digrada in colline erbose. Si può così concludere che il Nudo Ayacachi essendo la naturale prosecuzione dei gruppi Aussangate-Cayangate-Colque Cruz, può considerarsi anch'esso appartenente alla Cordillera Vilcanota mentre la Cordillera Paucartambo è del tutto inesistente meritando le sue alture collinose al massimo il nome di Cadena de Paucartambo, come del resto già indicato su qualche carta a vasta scala. Visto che le vette dell'Ayacachi ancora vergini non sono di particolare bellezza od importanza, decidiamo quindi di escluderle dai nostri programmi di scalate, rivolgendoci agli altri due obiettivi esplorati in precedenza.

a sinistra
I componenti la spedizione
Da sinistra prof. Giancarlo Bortolami, Guido Machetto, Fulvio Ratto, dott. Giuseppe Calogero, Nino Zappa e Carlo Pivano; in primo piano Franco Riva e Bruno Taiana

Terijuay

Il materiale giunge alfine a Cuzco, e il 29 maggio ottenuto un camion militare, raggiungiamo Amparaes. Il giorno seguente, lasciata un parte del materiale, organizziamo un carovana di trenta muli e nove conducenti ed iniziamo la marcia di avvicinamento. Scendiamo per un tratto la valle di Amparaes, quindi saliamo sulla sinistra orografica ad Abra Llucumarca (m 3470). La discesa dall'opposto versante dopo aver toccato il villaggio di Choqueccancha m 3120, con interessanti resti incaici, ci porta a Puente Yerbabuenàyoc m 2820, sul rio Lares, una quindicina di Km a valle del villaggio di Lares stesso. Il giorno appresso riprendiamo a salire sul lato opposto della valle e, toccato il villaggio di Ccachin m 3325, entriamo nella Quebrada Ccochàyoc tributaria di sinistra della valle di Lares, risalendola fino ai casolari Ccochàyoc m 3890 e ci accampiamo nuovamente. La notte è molto fredda, e l'indomani ci accorgiamo che i muli sono fuggiti a valle. Vengono in seguito recuperati, ma quel giorno non faremo molta strada, accampandoci a m 4080 soltanto, e giungendo il giorno dopo, 2 giugno, a stabilire il campo base, a m 4260 poco sotto Abra Yanaccocha (m 4315). Dall'altra parte di questo colle scende la Quebrada Quelcanca, tributria del Rio Ocobamba. Nel corso della marcia d'avvicinamento, fin dall'inizio ci è stato possibile vedere che il gruppo glaciale da noi cercato si trova non sulla destra bensì sulla sinistra orografiea della valle del Yanatili, fra questa ad est e quella del Rio Ocomamba ad ovest. Gli indios chiamano queste montagne Terijuay. Il 4 giugno partiamo in sei, cioè tutti eccetto medico e geologo, diretti ad una vetta rocciosa che domina Abra Yanaccocha da nord.

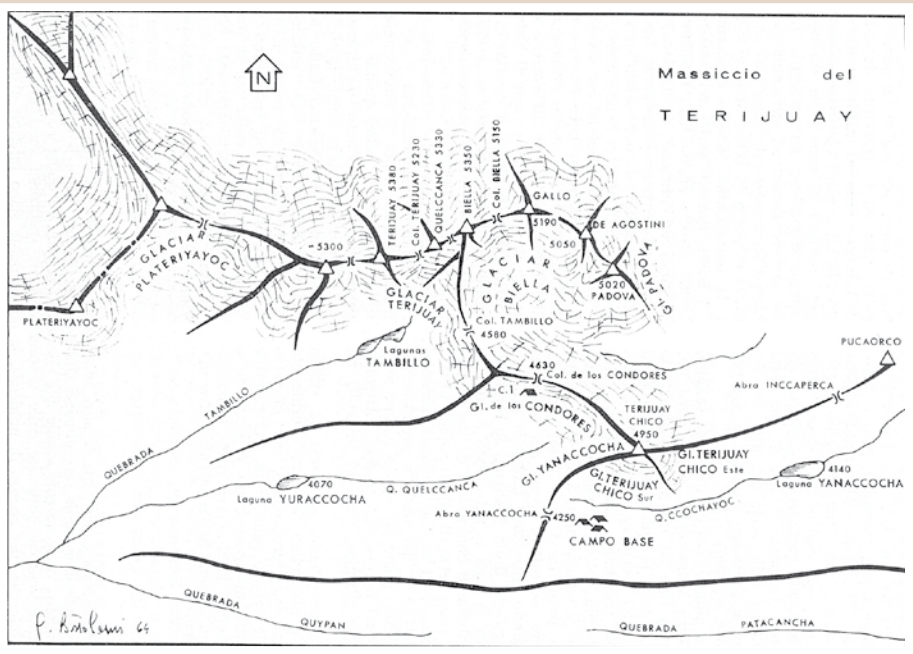


a sinistra
Schizzo geografico della zona del Dipartimento di Cuzco, compresa tra il Rio Yanatile ed il Rio Urubamba. 1 Huacratanca; 2 Chicon; 3 Sirijuani; Cerro Andorno; 5 Yukay; 6 Abra Pachacuti; 7 Q. Mapacocha; 8 Q. Lares; 9 Abra Yanaccocha; 10 Q. Quelccanca; 11 Q. Tambillo; 12 Cordillera Vilcabamba; 13 Sahuasiray; 14 Terijuay; 15 Rio Paucartambo; 16 Rio Paucartambo; 17 Rio Apurimac; 18 Cordill. Nigra; 19 Cordill. Blanca

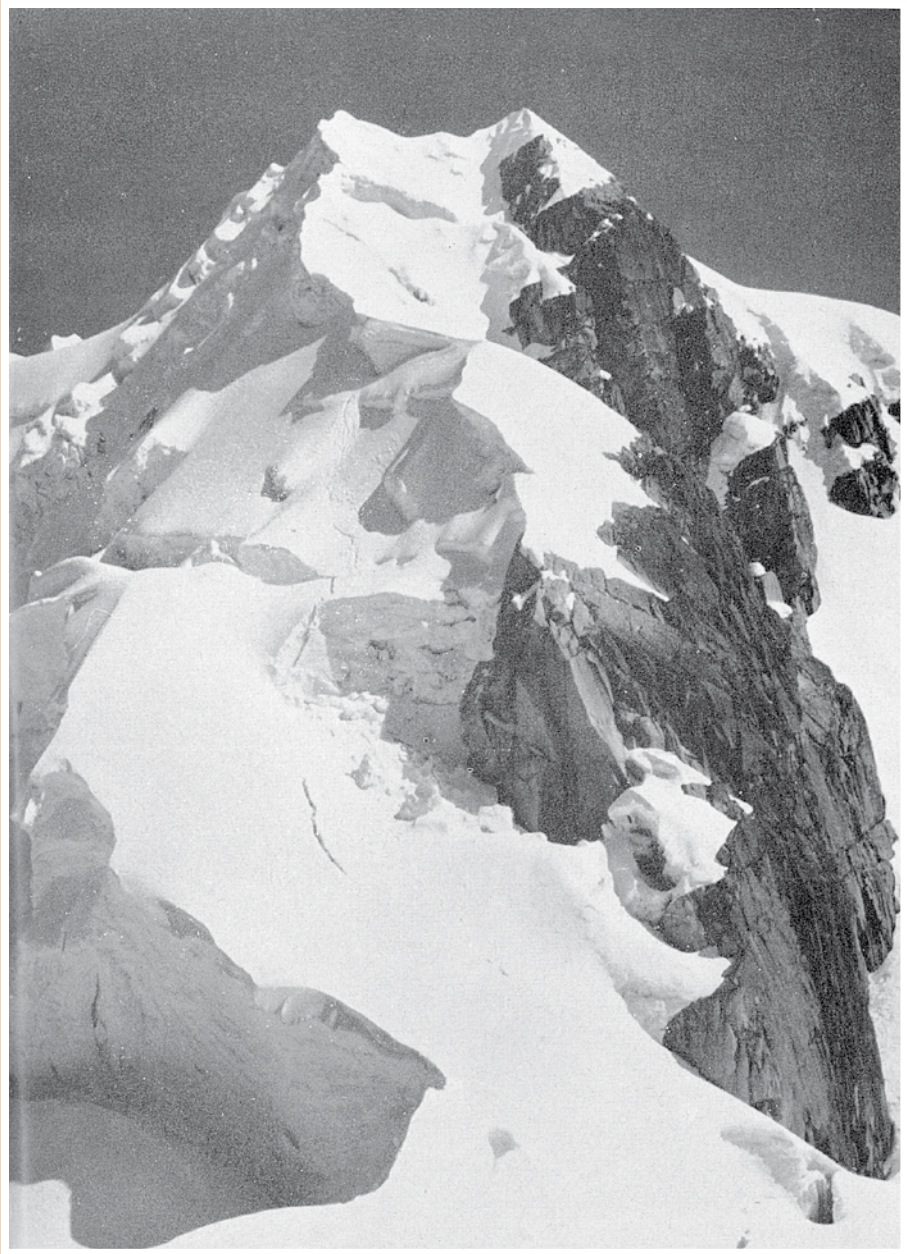
Raggiunta per un piccolo ghiacciaio la base di un canale ripido, di rocce innevate e vetrate, lo risaliamo fino a sbucare sulla cresta ovest. La roccia è ora pulita. Si tratta, qui come nel resto del gruppo, di granito simile in tutto a quello del Monte Bianco, rugoso e sicuro. Dopo una splendida ed aerea arrampicata, con numerosi passaggi di 3° e 4° grado ed uno finale di 5°, alle 12 la prima nostra vetta andina è raggiunta. Misura all'altimetro m 4950. La battezziamo Terijuay Chico (piccolo). Non è ancora un 5000, ma la nostra soddisfazione è grande: non immaginavamo certo, fino ieri, una così bella scalata di roccia in queste montagne glaciali per eccellenza. Godiamo inoltre di una vista magnifica sulle vette più alte del Terijuay, e possiamo studiare le vie per i giorni seguenti. Il 6 giugno, dal campo base saliamo ad Abra Yanaccocha, poi a nord per morene fino ad un piccolo ghiacciaio che culmina in una cresta rocciosa, ad ovest del Terijuay Chico. Da questa cresta scendiamo ad un colletto 100 metri più sotto, presso il quale piantiamo il campo alto, a m 4630. Restano a pernottarvi solo i sei alpinisti, mentre Bortolami torna coi portatori al campo base dove Calogero attende. Il giorno dopo lasciamo le tende al chiaro di luna e, traversato il colletto che abbiamo chiamato «de los Condores» (ben sette di questi rapaci vi volteggiavano il giorno innanzi), scendiamo di circa 100 metri a prendere un ghiacciaio posto ad est del campo alto. Lo risaliamo senza troppe difficoltà, mentre albeggia, fino ad un colle m. 5150. Ora prendiamo ad ovest la ripida cresta ghiacciata, a tratti veramente vertiginosa, terminando, per un erto canale nevoso sulla vetta. Sul culmine affilatissimo garriscono il tricolore e le insegne della nostra città: la battezziamo Nevada Biella. All'altimetro metri 5350[1].

La cima è molto esile e su di essa non c'è posto per più di un uomo alla volta. Riva ed io frattanto decidiamo di spingerci fino ad un'altra vetta che sta più ad ovest e che pare abbastanza a portata di mano. Per un ripido pendio scendiamo ad un'ampia sella, la attraversiamo ed attacchiamo la rampa successiva (versante est) che in breve ci porta in vetta. Misura m 5330 e la battezziamo Nevada Quelccanca. I nostri quattro amici nel frattempo hanno assolto gli obblighi fotocinematografici ed iniziano la discesa. Noi pure ripercorriamo il cammino fino al Nevado Biella e

1 (Per questa e per tutte le altre misurazioni altimetriche adottammo non la media delle quote indicate da vari altimetri che avevamo con noi, bensì la quota minima. Ciò per evitare, come sovente accade alle spedizioni, di indicare quote esagerate, che regolarmente vengono abbassate dalle misurnioni delle spedizioni successive. È perciò possibile che, per eccesso di prudenza, le nostre quote siano inferiori a quelle reali).



poi scendiamo al colle dove gli altri ci hanno attesi. Di fronte a noi, cioè ad est del colle, sorge una vetta che pare vicina e non difficile. È ancora presto e decidiamo di salire anche quella. In breve è raggiunta da tutti quanti: sarà il Nevado Mario Gallo (m 5190), a ricordo di un alpinista biellese scomparso, la cui famiglia ha contribuito generosamente al finanziamento della spedizione. Da questo punto la cresta prosegue abbassandosi gradatamente, con un tratto roccioso e poi di nuovo nevosa, fino ad un'ampia sella, quindi si raddrizza ancora a formare un'ultima cima. Perché non salire anche quella? Dalla vetta del Nevado Gallo scendiamo direttamente sul ghiacciaio Nord, costeggiamo da questo lato in lieve discesa tutto lo spartiacque, ed infine tocchiamo il colle, poi la punta per un'esile ma fortunatamente breve crestina ghiacciata. La dedichiamo a Padre De Agostini, il noto esploratore, nostro illustre conterraneo, essendo nativo di Pollone Biellese. È alta m 5050. Basta, per oggi. Per il ghiacciaio percorso stamattina, che potremmo chiamare Glaciar Biella, ritorniamo al campo alto, pieni di legittima gioia e soddisfazione, accolti dagli abbracci del dr. Calogero, salito con due portatori a rifornirci di viveri ed a compiere su di noi le sue prove mediche. Constatato che nessuno di noi è eccessivamente



a sinistra
Nevado Biella 5350 m
(dal colle omonimo)

affaticato dopo questa prima giornata ad alta quota, stasera resteremo al campo alto e domani stesso tenteremo la scalata delle vetta immediatamente ad ovest del Nevada Quelcanca, quella cioè che ci è apparsa di lassù come la più alta del gruppo. II medico ed i portatori scendono così al campo base lasciandoci nuovamente soli. 8 giugno. Ore 3.30. Traversiamo nuovamente il Collado de los Condores, scendendo come ieri alla base del Glaciar Biella. Però anziché prendervi piede, valichiamo a sinistra un altro passo che ci permette di raggiungere un nuovo ghiacciaio, ad ovest del precedente. Esso è molto ripido ed accidentato. Una cresta rocciosa scendente dal contrafforte sud del Nevada Biella lo divide in due rami. Dopo averne risalito il ramo meridionale e valicata una selletta rocciosa, scendiamo al ramo nord, ancora più tormentato. Un enorme crepaccio difende il pianoro superiore sottostante un alto colle. Dopo inutili tentativi di trovarvi un ponte, forziamo con difficoltà un seracco sulla destra, sotto la costante minaccia di grandi masse di ghiaccio che ci sovrastano sporgenti dal fianco del Nevado Quelccanca. Il pianoro superiore è raggiunto. Segue un faticoso pendiocanale, in ghiaccio ricoperto di neve farinosissima e profonda, inclinato a più di 50°, alto un centinaio di metri. Anche quest'ostacolo è superato ed alle 7.45 siamo tutti riuniti sul colle inondato dai caldi raggi del sole amazzonico. Ieri avevo potuto osservare che la via più facile e sbrigativa per raggiungere la vetta consiste nel traversare un poco a destra del colle, raggiungendo così il nevoso versante est, per poi risalire senza troppe difficoltà. Ma ora mi accorgo che la cresta spartiacque est, ripida ed elegante, nevosa, interrotta a tratti da lisci salti di bel granito asciutto, attrae irresistibilmente la cordata degli esuberanti Machetto e Taiana. È ancora presto, il tempo è stabile, e non mi oppongo quindi a che tentino questa via. Intanto noi quattro saliremo per il versante più semplice a garantire in ogni caso la conquista della vetta da parte della spedizione. I due amici partono; noi ci incamminiamo poco dopo. Durante la salita che si svolge al loro fianco possiamo filmarli e fotografarli nelle varie fasi dell'ascesa. Conquistiamo la vetta come previsto senza difficoltà: pendio ripido ma non eccezionale, neve ben ramponabile. È proprio la cima più alta, senza alcun dubbio: m 5380. Porterà quindi lo stesso nome del gruppo: Nevado Terijuay. I nostri due amici intanto procedono con regolarità; le rocce sono buone anche se rese difficili dall'arrampicare in ramponi, le crestine sono affilate e vertiginose. Verso l'alto la cresta si fa esilissima e corniciata, rendendo la salita diretta oltremodo pericolosa. Così giudicano più prudente calarsi sul nostro versante, traversando a destra per terminare l'ascensione sulle nostre tracce. Anche oggi quindi successo completo, con la conquista della vetta massima per ben due vie. In due giorni abbiamo salito tutte le vette più orientali del gruppo, le più alte. In questo settore ne rimangono ancora due: la prima è quella a sud-ovest del Nevado Terijuay, alta circa 5300 m e molto bella; da questo lato Est essa è difesa da grandi crepacce e seracchi minacciosi. Il versante meno difficile è quello opposto; tuttavia occorrerebbe un campo di spostamento (utile pure per la parte occidentale del gruppo, con vette più basse ma ugualmente interessanti). Ciò comporterebbe però una perdita di tempo a scapito della fase «Sahuasiray» che ci sta molto a cuore. La seconda vetta è la più occidentale di quelle che racchiudono il Glaciar Biella, da cui è facilmente raggiungibile. Scendiamo per la via di salita al campo alto, dove incontriamo Calogero, Bortolami e tre portatori. I due dottori vorrebbero ardentemente scalare un «cinquemila» e lo stesso desiderio hanno Murillo ed Angeles (gli unici dei nostri portatori a mostrare spirito alpinistico). Decidiamo perciò di lasciar loro due delle nostre tende; li accompagneranno Pivano e Zappa, mentre gli altri scenderanno al campo base. Il 9 giugno, dopo aver percorso il Glaciar Biella sulle piste di due giorni prima fin sotto il Nevada De Agostini, le tre cordate piegando a destra raggiungono il Nevado Padova m 5010. Possono completare le osservazioni topografiche e svolgere un notevole lavoro cinematografico. Al loro ritorno il campo alto viene smontato ed alla sera siamo. tutti riuniti al campo base I giorni seguenti sono impiegati ad

eseguire rilievi topografici speditivi, prelievo di campioni di rocce, prove mediche. Il capitolo «Terijuay» è finito.

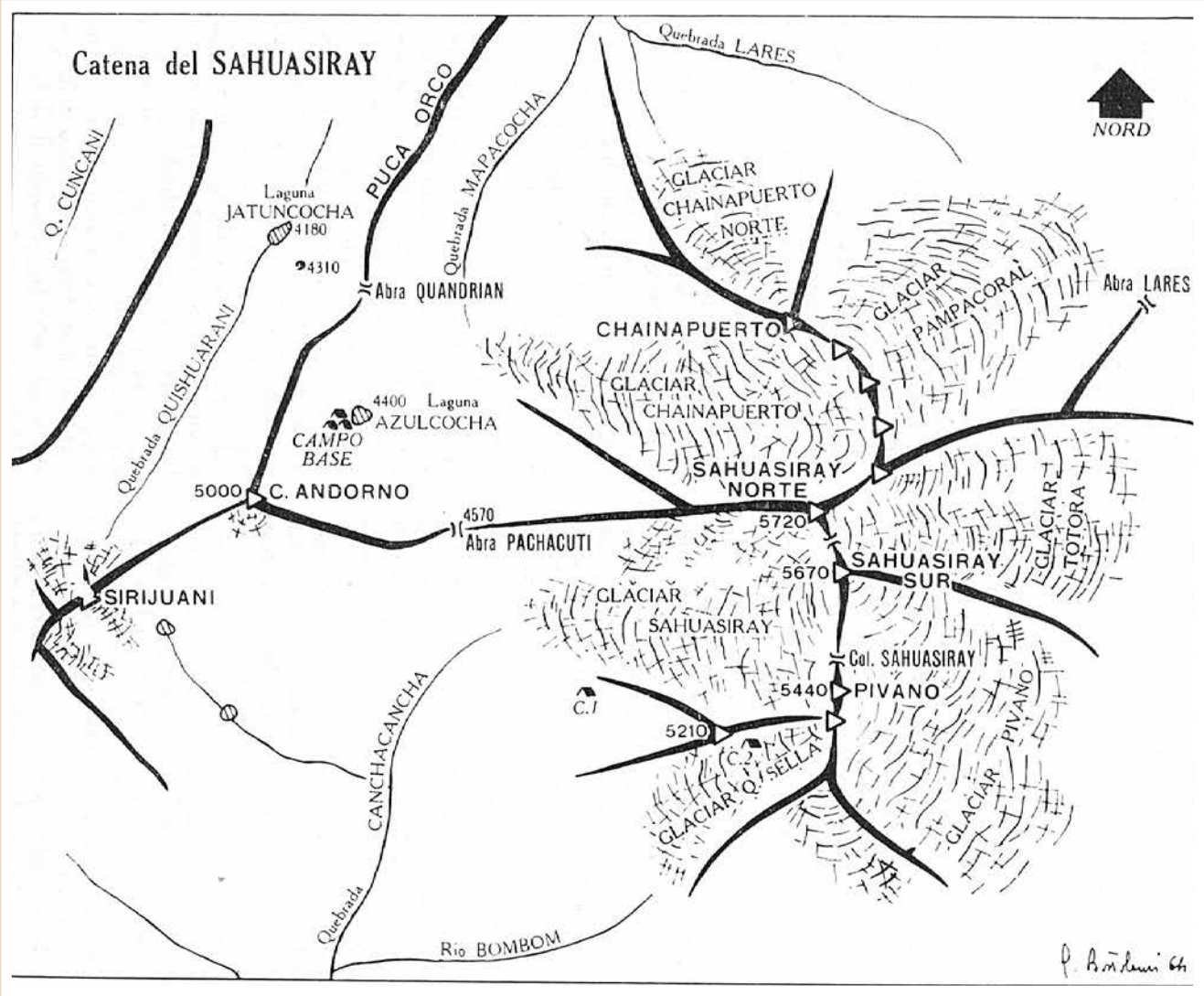
II trasferimento

Il 13 giugno, giunti finalmente i muli, smontiamo il campo base ed iniziamo lo spostamento verso il Sahuasiray scendendo per la Quebrada Ccochayoc fino a Puente Yerbabuenayoc. Il dì seguente si sale a Colquemarca m 2940 (antiche miniere d'argento), indi a Lares m 3250, poi verso il nuovo campo base, che potremo stabilire solo il 16 giugno, con un giorno di ritardo sul previsto. Infatti gli abitanti di Lares, delle cui indicazioni ci siamo fidati circa la via d'acceso al versante ovest del Sahuasiray, ci hanno costretti a fare un più lungo giro con scavalcamento di alti colli interni, attraverso Quebrada Cuncani e Quebrada Quishuarani, prima di raggiungere Quebrada Mapacocha; alla sua testata appunto, presso la Laguna Azulcocha m 4400, in luogo molto confortevole e suggestivo, stabiliamo il nuovo campo base. La via più, diretta e logica sarebbe stata il salire per il cammino di Pampa Corra! e poi seguire per intero la Quebrada Mapococha. Ma ormai è cosa fatta, e comunque questo giro è stato molto utile agli effetti esplorativi, inquanto ci ha permesso di osservare lo sconosciuto versante settentrionale del Sirijuay e del Chicon, e di altri ghiacciai di cui ignoriamo il nome.

Sahuasiray

Dopo un giorno di maltempo che ci immobilizza al campo base, iniziamo senza induzio le ricognizioni per cercare la via migliore di salita alla vetta del Sahuasiray. Torniamo con le idee abbastanza chiare in proposito, ed il 19 giugno Machetto, Riva, Zappa ed io saliamo ad Abra Pachacuti (m 4550), alla testata della Quebrada Mapacocha, e ci caliamo poi in Quebrada Cancha Cancha, alla morena del grande Glaciar Sahuasiray scendente a sud ovest della vetta. Dopo una lunga e faticosa traversata dell'immensa morena, per la cresta della sua riva sinistra orografica giungiamo alla base di uno sperone roccioso piuttosto ampio e complesso, solcato da vari nevai e canali. Appare evidente che il miglior posto per fissare il campo alto è al culmine dello sperone. Lasciamo così Riva ad attendere Pivano e Taiana, che ormai devono essere partiti con tutti i portatori, per dir loro di salire sulle nostre tracce fino al posto che sceglieremo. C'innalziamo tenendoci quasi sempre sulla destra (salendo) dello sperone, sfruttando per lo più la neve dura. Lo itinerario è sicuro. In ore 1.30 siamo al culmine, formato da una puntina nevosa m 5210 dove ci concediamo un lungo riposo aspettando l'arrivo degli altri. Ma l'attesa sarà vana: quando vediamo che hanno innalzato le tende alla base dello sperone non ci resta che scendere. I carichi dei portatori erano eccessivi e così non ce l'hanno più fatta a proseguire. Con la promessa che aranno due viaggi l'indomani non mi resta che rimandarli al campo base. Noi intanto ci sistemiamo a questo imprevisto Campo 1, a m 4720, un po' contrariati per il fatto di aver perduto un giorno sul programma. Il giorno successivo, anche Bortolami e Calogero fanno la loro parte. Lasciato all'alba il campo base salgono ad una notevole vetta rocciosa di circa 5000 m situata a mezza via sulla cresta Abra Pachacuti-Sirijuani, salita ripetuta poi da Machetto il 25 giugno. Ad essa daremo il nome di Cerro Andorno, in onore alla cittadina di residenza del nostro medico. Quanto a noi, raggiunta q. 5210, scendiamo alla sella successiva, quindi sulla conca superiore di un nuovo ghiacciaio, anch'esso tributario del Rio Cancha Cancha, che chiamiamo Glaciar Quintino Sella in omaggio al fondatore del C.A.I. Sono saliti tutti; i portatori e lo stesso Machetto compiono due viaggi per trasportare tende e materiale dal 26 campo 1 al campo 2 (m 5170) sul ghiacciaio succitato. Frattanto, Zappa ed io proseguiamo a far le tracce verso la cresta finale. Saliamo un breve tratto del Glaciar Q. Sella,

rivalichiamo la cresta divisoria dei due ghiacciai, e scendiamo una cinquantina di metri per raggiungere la parte alta del Glaciar Sahuasiray, oltre la seraccata. Ora la via è semplice (occorre soltanto evitare qualche grossa crepaccia) fino al colle m 5380, che raggiungiamo per un breve ripido pendio. Di qui la cresta sale possente ed orlata di grandi cornici verso la vetta sud del Sahuasiray. A Sud del colle una bella punta è a portata di mano, e non ce la lasciamo sfuggire, salendo per rocce e neve sul ilo della cresta. Misura m 5440 e da essa possiamo osservare ancor meglio la via per l'indomani, un po' preoccupati per l'ultimo tratto sotto la vetta sud che appare molto problematico. Ripresa la via del ritorno, raggiungiamo gli altri quattro alpinisti al campo 2 ove trascorriamo la notte di vigilia.
21 giugno. Si parte alle 4.30. La fredda notte è trascorsa bene per tutti. Solo Taiana accusa un malessere generale con nausea e dolori allo stomaco. Mentre saliamo sulle piste cli ieri egli presto rimane distanziato. È chiaro che deve rinunciare, e con lui purtroppo anche Machetto, suo compagno di cordata. Grande è il nostro dispiacere mentre al colle ci separiamo: come nelle precedenti occasioni, pure oggi avremmo voluto essere tutti assieme a lottare per la vittoria finale. Putroppo non possiamo permetterci sentimentalismi. Subito siamo impegnati da un tratto orizzontale, corniciato nei due sensi: un tratto delicatissimo, da farsi trattenendo il fiato. In seguito si prende a salire sul filo, cercando un paio di volte il passaggio sulla destra, con delicate traversate su muri di ghiaccio, dai quali si deve prima sgombrare la profonda neve polverosa. La fatica è grande ed il freddo intenso. Finalmente,



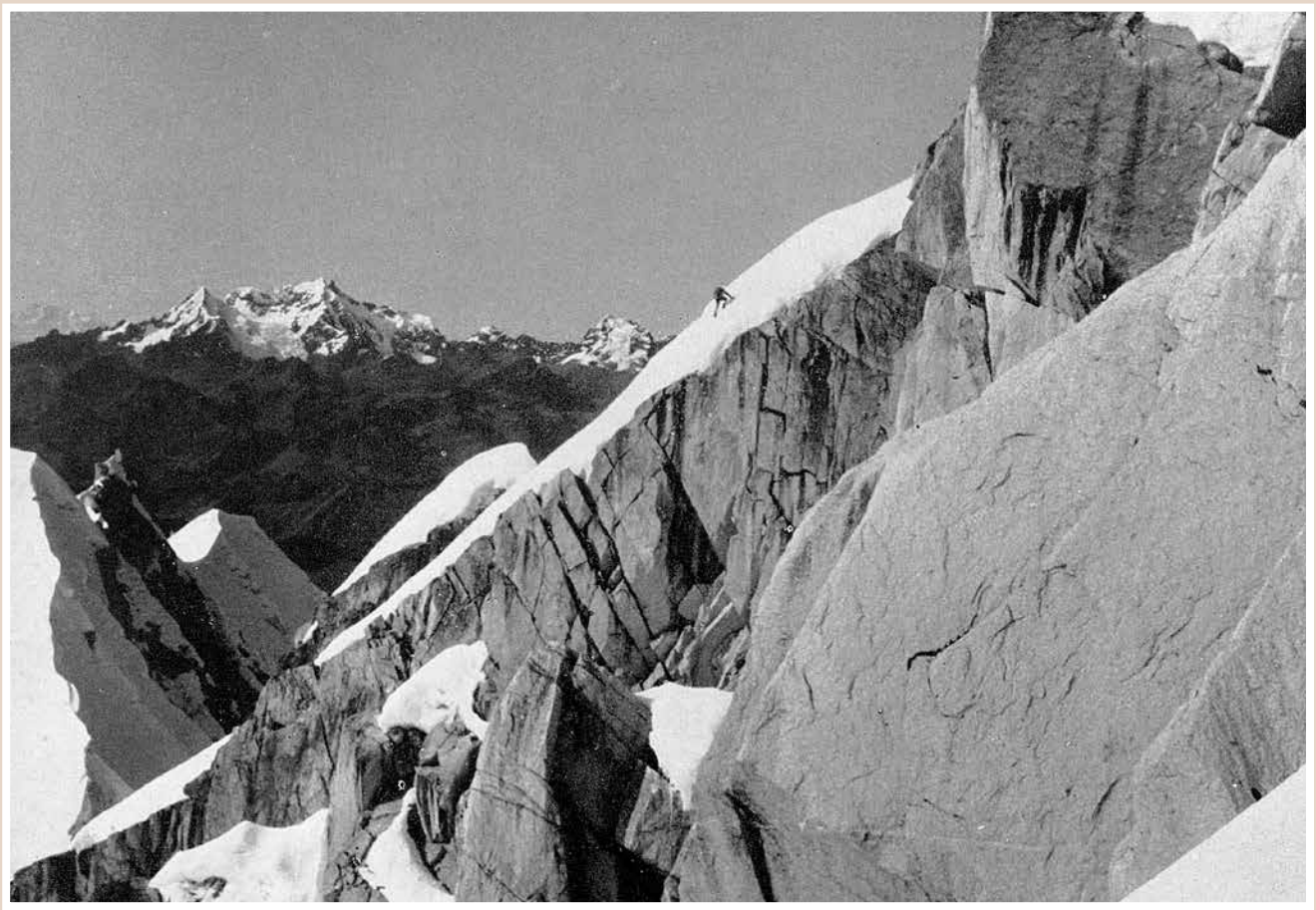
dopo aver guadagnato metro per metro, arriviamo ad un ripiano, sostenente la piramide della vetta sud. Salire direttamente è impossibile, eper contro spostandoci all'estrema destra del ripiano, dove ha inizio la crestina est adducente in vetta, accertiamo la possibilità di proseguire. La pendenza si fa subito vertiginosa, ma la neve è dura ed in poche campate di corda siamo in cima al Sahuasiray Sud (m 5670). Sono le 10.15. La vetta Nord, la più alta, vista di qui appare impressionante e lontana. Dopo un brevissimo riposo torniamo al ripiano, quindi scendiamo a destra (est) un ripido pendio di un centinaio di metri, fino a raggiungere la conca glaciale ad oriente delle due vette. Attraversiamo ora il ghiacciaio in leggera salita, verso un colletto ad est della vetta massima. Il riverbero è divenuto fortissimo e fa un caldo soffocante, mentre il cielo sembra volersi annuvolare. Raggiunto il colletto, per la cresta ripida in neve profonda, alle 13 tocchiamo finalmente la vetta principale (m 5720). È la nostra ultima vetta, la più alta da noi scalata: ora il programma può davvero considerarsi interamente compiuto. Al fraterno abbraccio, a cavalcioni sull'affilata cuspide, segue un lungo commosso silenzio. Però non c'è tempo per indugiare, se non vogliamo rischiare un bivacco. Riguadagniamo faticosamente la conca, il ripiano e poi il colle. Sono circa le 16. Riva ed io, senza fermarci, ci caliamo sul ghiacciaio verso il campo 2. A qualche minuto seguono Pivano e Zappa; li vediamo toccare il colle, dopo aver superato le ultime pericolose cornici. Ormai siamo tutti fuori pericolo, penso, riprendendo la discesa. Di lì a qualche minuto udiamo gridare: è la voce di Zappa che chiede aiuto. A fatica risaliamo fino a lui, una quindicina di metri sotto al colle, dal nostro versante. Improvvisa, si para ai nostri occhi una visione straziante: Pivano, ancora legato alla corda, giace nella neve del pendio finale, sepolto da un enorme masso di circa un metro cubo. Siamo come inebetiti, non abbiamo neanche la forza di imprecare contro il destino. Ormai le difficoltà erano terminate, e con esse i pericoli. Il pendio del colle non recava tracce sia pur minime di precedenti cadute di sassi (nè altre verranno registrate il giorno appresso). Pivano era sceso di quindici metri circa, mentre Zappa si trovava ancora sul colle. Ad un tratto quest'ultimo vedeva staccarsi dalla parete rocciosa della q. 5440, che fiancheggia appunto il pendio, da circa 20 metri di altezza, quell'unico e solo, enorme masso. Al suo grido, Pivano si volgeva, ma in quello stesso momento veniva colpito in pieno, senza poter fare un solo gesto, un solo movimento. Null'altro possiamo fare per lui che smuovere il macigno e trascinare in basso il corpo senza vita, su di un ripiano. Ci rimane poca luce per arrivare al campo 2. Vi giungiamo in un tramonto infuocato sfiniti ed abbattuti. In queste condizioni non è prudente scendere col buio e non ci resta che attendere il giorno seguente per tornare al campo base. Il 22 giugno, appresa la notizia, salgono il dottor Calogero e Machetto con i tre portatori di Huaraz. Pivano viene calato più in basso sul ghiacciaio e gli è data sepoltura nella neve. Indi viene sgombrato il campo 2 e tutto è riportato al campo base, eccetto parte del materiale che servirà al recupero della salma. Infatti, salvo desiderio contrario da parte dei suoi familiari, è nostra ferma intenzione far rientrare in Patria il Caduto. A questo scopo ho mandato a valle Taiana, Bortolami ed il portatore Murillo, per comunicare a Biella la notizia e richiedere nel contempo l'intervento dell'Aviazione militare peruviana. La nostra richiesta viene senz'altro accolta, ma purtroppo l'unico elicottero disponibile a Cuzco deve subire una riparazione che durerà giorni. ln quest'attesa, dopo qualche giorno iniziamo lo sgombro del campo base. Il 26 giugno gli alpinisti scendono per la Quebrada Cancha Cancha all'Hacienda Huaran indi a Calca e Cuzco. Muli e portatori seguono invece il più lungo ma più agevole cammino di Pampa Corral, raggiungendo Calca attraverso Abra Lares. Finalmente il 30 giugno arriva l'elicottero. La salma, calata amorevolmente fin sotto il ghiacciaio dai nostri bravi portatori, viene recuperata e trasportata a Cuzco.

Ritorno

Il 2 luglio, mentre dal bimotore che ci riporta a Lima guardo l'immenso mare di nubi, da cui emergono soli come giganteschi «icebergs», il grande Salcantay da un lato, la piramide del Veronica ed il bifido Sahuasiray. dall'altro, il mio pensiero non può non tornare all'Amico. Il suo corpo ora senza vita torna a casa con noi, ma il suo spirito è ancora lassù, fra quelle mervigliose montagne su cui ha gioito e sofferto, lottato e vinto. La punta 5440, quella stessa che staccò il masso che lo colpì, posta là come una sentinella a guardia della via al Sahuasiray, d'ora in poi sarà la sua montagna: il Nevado Pivano.

Fulvio Ratto

sotto
Nevado Terijuay 5380 m
(Cresta Est)

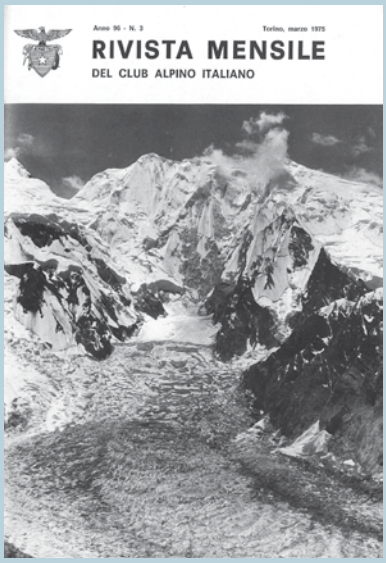


1973

Lo sperone nord ovest dell'Annapurna

di **Guido Machetto**

Tratto da:
RIVISTA MENSILE Club Alpino Italiano
Anno 96 - N. 1
Torino, gennaio 1975



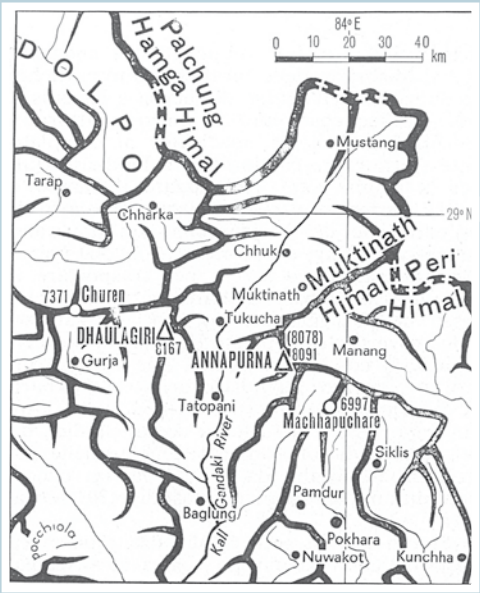
Per celebrare il suo cinquantenario di fondazione la Sezione di Busto Arsizio decise nell'autunno del 1972 di promuovere una spedizione alpinistica sulle montagne dell'Himàlaya.

Il presidente Lualdi prese contatti con il socio Carmelo Di Pietro, scalatore di rilievo e gestore del rifugio sezionale Maria Luisa in Val Formazza. Di Pietro parlò della cosa ad altri suoi amici alpinisti e poco dopo mi propose di capeggiare, possedendo io esperienza in avventure del genere, la spedizione che si sarebbe chiamata «Città di Busto Arsizio» e sarebbe dovuta partire entro l'anno 1973.

Ci mettemmo al lavoro durante l'inverno '72-73; molti obiettivi vennero vagliati ed in-fine la scelta cadde sul vergine sperone nord ovest dell'Annapurna (8091 m) primo ottomila scalato dall'uomo.

L'Annapurna sorge nell'Himàlaya del Nepal ad ovest della capitale Kathmandu in un gruppo che comprende oltre a un centinaio di vette minori, due altri ottomila il Dhaula-giri di 8172 m e poco lontano il Manaslu di 8125 metri.

L'ambizioso progetto richiedeva però una equipe di alpinisti con un'esperienza tale per cui appariva impossibile il reclutamento nell'ambito della sezione di Busto Arsizio. Con grande generosità e mentalità lungimirante il Consiglio della Sezione bustocca diede allo-ra il suo benestare affinché altri alpinisti potessero essere reperiti in qualunque città o vallata. Con velocità sorprendente (meno di due mesi) ottenemmo il permesso del governo nepalese di scalare l'Annapurna nell'autunno del 1973, durante la stagione post-monsonica quindi, e subito dopo incominciò la ricerca dei fondi necessari all'impresa. La rispondenza delle ditte produttrici e importatrici di materiale alpinistico, delle sezioni di appartenenza dei singoli alpinisti, del comune e di tutta la città di Busto Arsizio e della Sede Centrale fu, a dir poco, entusiastica. Al lavoro organizzativo erano dediti oltre che i consiglieri della Sezione di Busto, quasi tutti gli alpinisti che avrebbero preso parte alla spedizione. Essi erano: Carmelo Di Pietro di Vergiate come vice-capo spedizione, Gianni Calcagno di Genova, Carlo Zonta di Bassano del Grappa, Alessandro Gogna di Genova, Miller Rava di Biella, Rino Prina di Biella, Leo Cerruti di Milano, Lorenzo Pomodoro di Genova, Vasco Taldo di Monza, il medico Nerli di Pisa ed io. Il gruppo per la maggior parte formato da amici da anni impegnati ·insieme in scalate alpine forma-va una comune nella quale io più che capo ero moderatore; le decisioni erano prese col-legialmente e anche



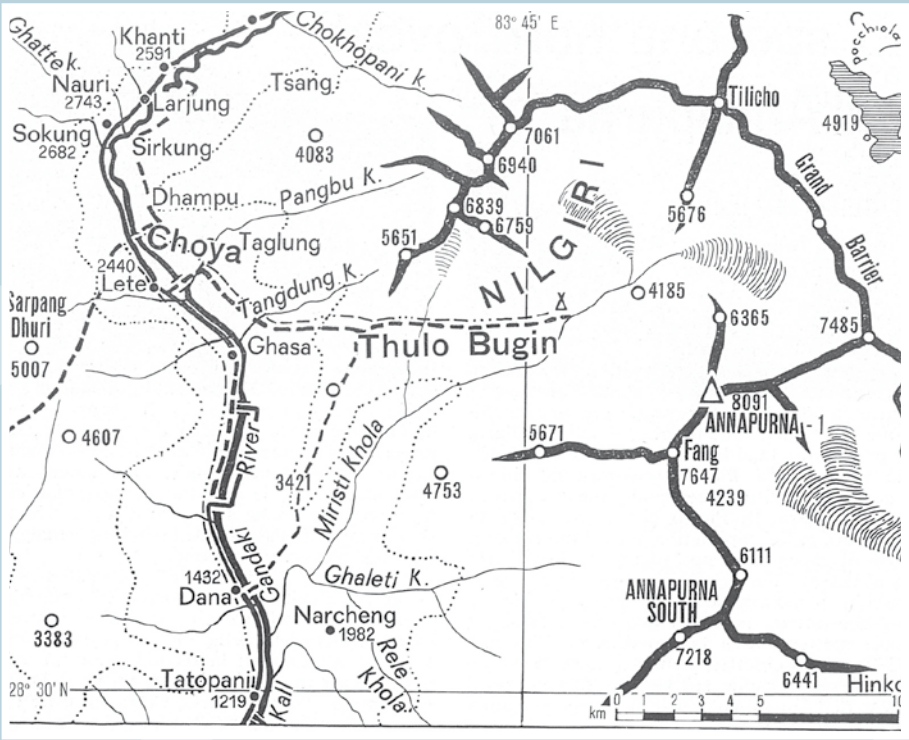
a sinistra
La zona dell'Annapurna

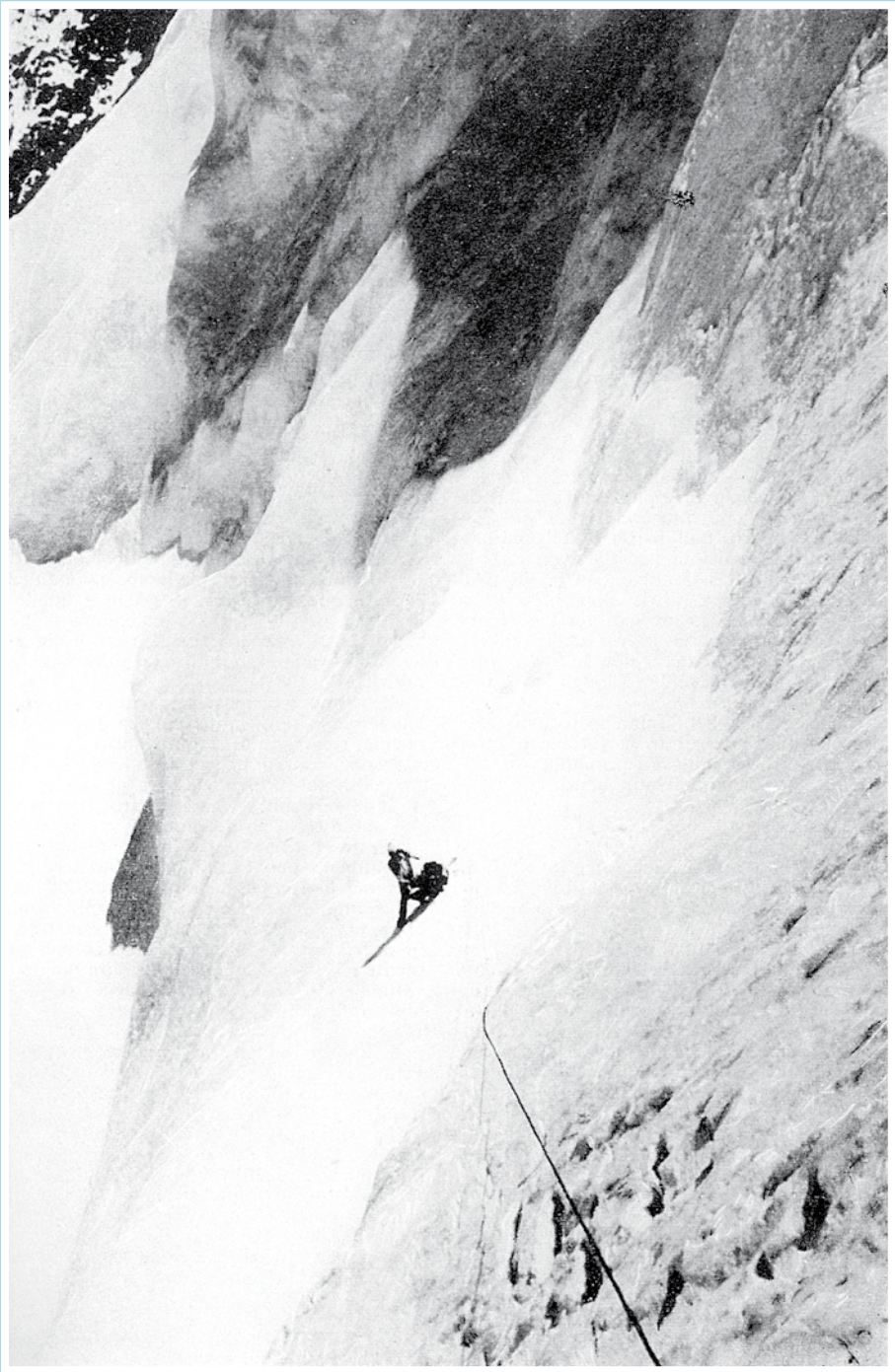
se io ero di idea diversa, si adottava il sistema della priorità maggioritaria attraverso votazione. Una prima spedizione di materiali avvenne grazie all'aiuto concessoci dagli aerei dell'aeronautica militare che andavano a prelevare gli alpinisti della vittoriosa spedizione Monzino all'Everest; la seconda, per un totale di circa 9 tonnellate, avvenne a metà luglio. Poco dopo, il 3 agosto, io, Calcagno e Di Pietro raggiungemmo Kathmandu ed incominciammo il lavoro di organizzazione in loco Tredici giorni dopo il nostro arrivo fummo raggiunti da tutti i componenti la spedizione; il disbrigo delle pratiche burocratiche, l'assunzione dell'équipe di sherpa e l'acquisto delle ultime cose durò in tutto quattordici giorni, dopodiché la spedizione al completo poté spostarsi ,in camion fino a Pokhara. Qui, per la prima volta, fu piazzato il campo e tutti i partecipanti si dedicarono al lavoro di preparazione dei carichi che non dorvevano superare i 30 kg, e alla ·ricerca dei 300 portatori che sarebbero serviti per trasportare il tutto al campo-base dell'Annapurna. Si interessò dell'ingaggio dei portatori l'organizzazione governativa nepalese Himalayan Society, e lo fece con tale rapidità, che appena un giorno e mezzo dal nostro arrivo a Pokhara la carovana poté muoversi a piedi verso l'Annapurna. Essa era formata da noi undici, da un ufficiale di collegamento, tenente della polizia urbana, Lahl, da 10 sherpa, un cuoco, due aiutanti, due corrieri postali e 303 portatori.

Si era ancora sotto l'influenza monsonica e giornalmente la pioggia veniva ad ostacolare la marcia della lunga colonna; questo fatto, unito ad altri problemi piuttosto normali per tutte le spedizioni, come scioperi, diserzioni e altro, rallentò la marcia, ma sedici giorni dopo la nostra ,partenza da Pokhara, praticamente senza incidenti, tutta la spedizione si trovò riunita nel grande spiazzo del campo-base, già utilizzato da altre spedizioni, a quota 4200.

L'Annapurna, che in lingua nepalese vuole dire «Dea dell'abbondanza», è con i suoi 8091 metri il decimo monte più alto della terra. Nel 1950 il Nepal apre per la prima volta nella sua storia le porte agli stranieri. Nello stesso anno, una spedizione francese capeggiata da Maurice Herzog e composta da uomini fortissimi, ha l'intendimento di tentare la scalata ad un monte molto alto. Una gran volontà di vincere e la fortuna, rara in Himàlaya, fanno sì che essi raggiungano ,dopo mesi

a destra
L'Annapurna, percorso della spedizione





a sinistra
Verso il III campo (quota 6000 m)
(foto Bertone)

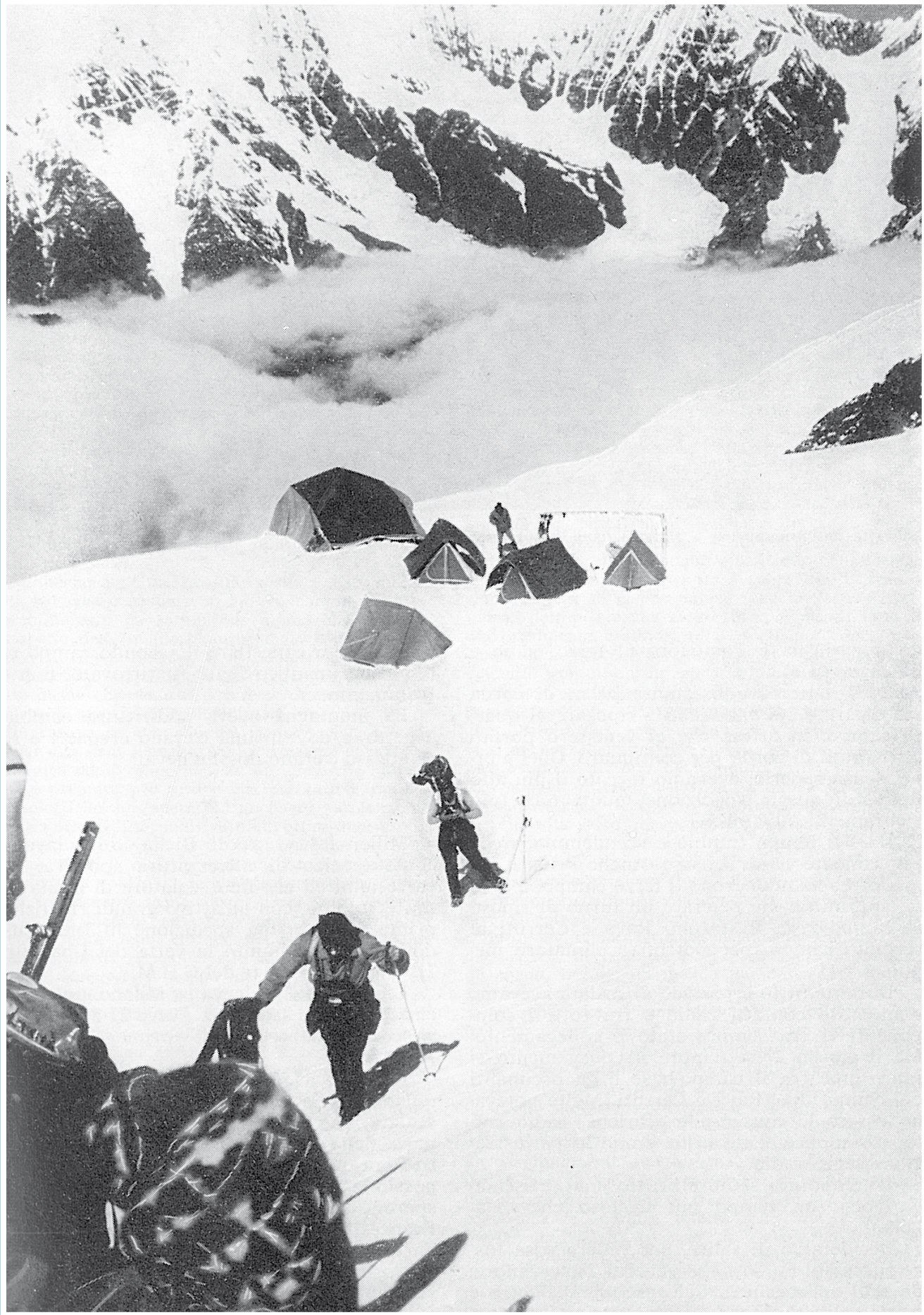
1973

di sforzi e a prezzo di notevoli sofferenze, • la vetta dell'Annapurna.
Passano quasi vent'anni durante i quali nessuno si avvicina all'Annapurna. Nel 1969 vi è un tentativo, da parte dei tedeschi guidati da Ludwing Greissl, portato alla cresta sud. Esso però è bloccato dall'insistere delle bufere. Nel 1970 due spedizioni per due versanti diversi, sud e nord, si accingono a riscalare il monte. Sono inglesi: Chris Bonington dalla parete sud con un gruppo di forti e Henry Day da nord seguendo la via dei Francesi. È il successo per tutte e due le spedizioni; sulla parete sud muore Jan Clough sotto una scarica di ghiaccio.
Nella primavera del '73 una spedizione giapponese ha quasi raggiunto la vetta dell'Annapurna lungo il versante nord, quando due valanghe uccidono cinque componenti.

Rispediti a valle i portatori, lavorammo per rendere più accogliente possibile il campo-base, che ci avrebbe ospitato per parecchie settimane. Il giorno 5 settembre quasi tutti noi alpinisti, dopo una notte infernale, dovuta ad un inizio di avvelenamento da cibo, eravamo prostrati; ma nonostante ciò riuscimmo a raggiungere a quota 4850 il luogo del primo campo. Questo campo non era importante, in quanto da allenati lo si sarebbe potuto, in seguito, facilmente saltare; il suo scopo era di deposito materiali.
Già in questo primo spostamento dovemmo attrezzare con corde-fisse un ripido pendìo roccioso, per facilitare la salita e soprattutto agevolare il ritorno ai portatori.
Nei giorni seguenti il lavoro, addirittura noioso per chi conosce la meccanica delle grandi spedizioni, procedette con slancio e velocità; venerdì 7 settembre si piazzò il secondo campo, a quota 5450. Questo secondo campo era, in effetti, il vero campo-base per l'attacco alla nostra via. Esso venne eretto nello stesso luogo in cui fu piazzato quello giapponese nella primavera precedente, tant'è che vi trovammo ancora dei viveri e una scala per superare crepacci. Molto lontano dai pendii dello sperone, era completamente al sicuro dalle valanghe e s'innalzava su un ripiano circondato da enormi crepacci.
Una parentesi sulle quote: i nostri altimetri per tutta la durata della spedizione denunciarono quote inferiori di 400 m a quelle dei Francesi nel 1950. Dopo calcoli fatti penso che i nostri altimetri sbagliassero e che tutte le quote vadano quindi maggiorate di 3-400 metri.
Il tempo alternava schiarite e leggere nevicate verso sera, tanto che era diventata una norma rientrare al campo sotto la neve; il monsone, comunque, secondo le statistiche, in Nepal sarebbe dovuto essere al suo termine.
Il 18 settembre venne fissato il terzo campo (quota 6050). Preferimmo di comune accordo decidere di stare sul fianco dello sperone, per almeno due campi, piuttosto che procedere sul filo ed essere quindi presi di infilata dal vento; avremmo ripreso lo spigolo all'incirca sopra i settemila metri. Le difficoltà tecniche, di ordine glaciale, erano notevoli ovviamente solo per il iprimo di cordata poiché una volta fissato le corde il passaggio degli altri alpinisti e dei portatori rimaneva soltanto faticoso.
Il giorno sabato 22 settembre Calcagno, Prina, Pomodoro ed io piazzammo il quarto campo, sotto un salto roccioso strapiombante a quota 6550.
La situazione in quel giorno era la seguente: Di Pietro e Gogna erano al campobase per un turno di riposo, dopo aver aperto la via verso il quarto campo: Zonta era al campo-base bloccato da un attacco di appendicite, assistito da Nerli; Rava, che aveva dovuto restare a letto per tredici giorni causa di una potente influenza, e Cerruti erano al campo due; Prina e Pomodoro al terzo ed io e Calcagno al quarto.
Il 23 settembre fissammo 200 m di corda sulla parete e scendemmo a riposare al quarto campo, in attesa che ci venissero portati altri rotoli di corda per continuare. Quel giorno, senza saperlo, avevamo toccato il più alto limite di questa spedizione: quota 6700 (più sicuramente 7050 m).
Il 24 il tempo cambiò e scendemmo precipitosamente verso il basso. Anche Prina e Pomodoro abbandonarono il terzo campo, e tutti ne approfittarono per fare un turno di riposo al campo-base. Restarono Rava e Cerruti al secondo campo, per potersi acclimatare meglio.
Durante tutto :il periodo di scalata avevamo mantenuto contatti radio e fra tutti i componenti vi era sempre stato il collegamento. Ma il giorno 27 settembre il collegamento si interruppe fra il campo-base e gli occupanti del campo due, Rava e Cerruti. Molte potevano essere ,le cause; pile scariche, radio rotta, o semplicemente i due erano in perlustrazione senza radio.
Il tempo era sempre brutto, ma nevischiava poco: un tempo più uggioso che ostacolante.

Miller Rava

Leo Cerruti



sopra
La vetta dell'Annapurna, a sinistra, con lo sperone di profilo
(foto Bertone)

1973

Decidemmo di salire, per vedere cosa fosse successo. Fu cosi che ,venerdì 28 settembre, davanti agli occhi di Calcagno, di Di Pietro e Nerli, saliti al secondo campo, si aprì una spaventosa visione di devastazione e di morte. Era accaduto che una frana di proporzioni inimmaginabili si era staccata sotto la vetta dell'Annapurna (era visibile lo stacco); era scesa con velocità pazzesca riuscendo a raggiungere e a cancellare il secondo campo con i suoi occupanti. Niente fu ritrovato, non un frammento.
La montagna aveva addirittura cambiato aspetto, e dove prima c'erano crepacci e rocce adesso c'erano dossi e nevai.
Miller Rava era di Biella, dove Iavorara come tecnico di attrezzatura sportiva: aveva 26 anni ed era uno scalatore di molta abilità e volontà, con all'attivo grandi ripetizioni, prime salite e una spedizione in Indu-Kush, dove aveva raggiunto la vetta del Chakaur a 7116 m; faceva parte del G.H.M.
Leo Cerruti dirigeva a Milano un'azienda che costruisce saldatori. Aveva 33 anni ed aveva compiuto eccezionali «prime» su tutte le Alpi.
La frana aveva spazzato, oltre che due vite umane, circa tre tonnellate di materiali da scalata, che erano stati portati lassù. Buona parte dell'equipaggiamento personale e collettivo era quindi andata distrutta, rendendo impossibile la continuazione della scalata sullo sperone nord ovest. Nonostante che la via dei Francesi alla vetta si potesse fare, la maggior parte degli alpinisti votò per il rientro.
Così fu troncata questa spedizione che con volontà e laoro si era accaparrata il novantanove per cento delle probabilità di vincere, meno quell'un per cento che, nelle mani della sfortuna, mutò completamente il risultato.
Guido Machetto (guida e G.H.M.)

a sinistra
Il campo II (5450 m), spazzato poi dalla valanga.
(foto Bertone)

1983

Alpinismo in Zanskar

Tratto da:
RIVISTA BRICH e BOCC
Club Alpino Italiano
Anno 7 , semestre II, 1983

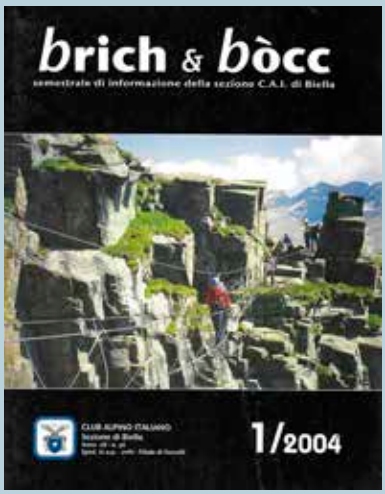
Nello scorso mese d'agosto una spedizione leggera composta da cinque alpinisti biellesi e da un torinese ha salito una montagna ancora vergine di 6.000 metri sulla testata del ghiacciaio di Rumdun, nella regione dello Zanskar.
Questa zona fu esplorata nel 1913 da Mario Piacenza il quale, mosso da interessi scientifico-alpinistici, ne percorse ampiamente le valli, salendo la cima del Kun, di 7.077 metri.
La montagna salita dal gruppo compare sulle imprecise ed incomplete cartine esistenti come quota 6.028; definita tale dai rilevamenti dello stesso Piacenza, è stata ritenuta dei salitori superiore di almeno 100 metri, in base ad indicazioni altimetriche e ad osservazioni comparative rispetto alle adiacenti cime. La spedizione giunge in aereo a Srinegar il 29/8 e prosegue per Parkatchik in jeep; di qui, con sei cavalli e tre portatori, risale la valle, attraversa Juldo e si spinge sino al passo Pensi Là, a quota 4.300 metri. Guadato il fiume Zanskar, dopo quattro giorni di marcia fissa il proprio campo base all'inizio del ghiacciaio. Il campo uno viene installato a quota 4.800 metri alla base della parete Sud Ovest del 6.028; di qui, a distanza di pochi giorni, viene salita la cima superando difficoltà di ordine classico. Zanskar, agosto 1983, prima salita alla cime 8.028. Componenti la spedizione: Vaglio Tanet Gabriele (CAAI), Parona Piero (CAAI), Fumagalli Mario (CAI Biella), Canevarolo Antonio (CAI Biella), Bocca Giampiero (CAI Biella), Zagni Marino (CAI Torino).
A tutti giungano da queste righe le più sincere congratulazioni della Sezione.

La cima, 6028 metri

2003

Proyecto San Vicente 2003
(Pinar del Rio - Viñales - Cuba - dal 16 al 31 agosto 2003)
"Speleologia tropicale e cuore di un popolo ..."

Tratto da:
RIVISTA BRICH e BOCC
Club Alpino Italiano
Anno 28 - n. 56 , 1/2004



di **Ettore Ghielmetti** - Gruppo Speleologico Biellese - Cai

Quando tutte le grotte del mondo saranno chiuse, il Cielo perderà le sue radici e fuggirà via, lontano, tanto lontano da diventare tutto nero. Allora lo ritaglieranno e ne faranno degli abissi nuovi.
Andrea Gobetti "*Le radici del Cielo*" 1986

INTRODUZIONE

Un po' di storia. Il 27 novembre 1994, a Casola Valsenio, nasce la "*Carta di Casola sulle spedizioni all'estero*". Essa getta le basi per regolamentare i rapporti personali, ambientali e scientifici di qualsiasi spedizione speleologica fuori dal territorio nazionale. Sempre in quel di Casola, il 31 ottobre 1999, il Presidente della Società Speleologica Italiana e il Presidente della Sociedad Espeleologica de Cuba sottoscrivono il "*Protocollo di accordo sugli scambi cubano-italiani in materia di speleologia*" che riprende i fondamenti della precedente Carta.

I nostri predecessori. Nel 1998, tra novembre e dicembre, si svolge la prima spedizione facente parte del "*Proyecto San Vicente*". Una ventina di speleologi italiani e cubani, studiando i fenomeni carsici di un tratto della Sierra San Vicente, esplorano e rilevano quasi 6 km di grotte di cui 3,5 km facenti parte di un unico sistema. Motore della spedizione non fu solamente la speleologia ma anche la solidarietà nei confronti della popolazione locale. Malgrado l'intensa attività svolta e i notevoli risultati ottenuti rimanevano ancora buoni presupposti per una nuova promettente spedizione.

Prologo. Passano quattro anni e, in occasione dell'incontro nazionale di speleologia "*Montello 2002*", conosciamo una delegazione di speleo cubani in visita nel nostro Paese. Per la serie da cosa nasce cosa, prende corpo il progetto di effettuare una nuova spedizione sulla splendida Sierra. Sono questi i primi passi di "*San Vicente 2003*". Difficile, almeno inizialmente, si rivelerà l'organizzare il tutto e incominciare l'avventura. Alla fine, dopo mille peripezie, aiuti, non aiuti, promesse e bidonazzi, a partire saremo cinque biellesi e otto cuneesi.

SAN VICENTE 2003

La spedizione. Il 16 agosto ci ritroviamo tutti all'aeroporto di Milano Malpensa; il caldo è insopportabile e siamo sommersi da cumuli di bagagli d'ogni tipo. Inaspettatamente le formalità d'imbarco scorrono via senza problemi e, dopo breve, siamo a far casino sull'aereo. Tra un "magna & bevi" alquanto scarso, una cantatina e un cruciverbone, un film e un pisolino, dopo circa dieci ore il velivolo atterra a Cayo Largo dove viene abbandonata la maggior parte della turisteria. Il volo riprende e in men che non si dica appoggiamo definitivamente le chiappe a L'Avana. Qui le procedure per il ritiro bagagli non sono altrettanto semplici ... fortunatamente la furbizia italiana e l'intercessione degli speleo cubani (che ci attendevano all'aeroporto) ci permettono di dare un lieto fine alla vicenda dello sbarco. Quando si aprono le porte dell'aeroporto capiamo subito che clima ci attende ... caldo atroce e umidità "come se piovesse". Carichiamo tutta la nostra mercanzia su due veicoli (procuratici da Carlos ... il nostro punto di riferimento cubano) e, dopo una fugace sosta "all'autogrill", ci dirigiamo alla *Escuela Nacional de Espeleologia* (Viñales) dove veniamo ospitati per la notte.

Il nostro risveglio è allietato da un'abbondante colazione italo-cubana che si rivelerà indispensabile per affrontare il lungo trasferimento. A Viñales, tranquillo paesino posto ai piedi di gigantesche formazioni calcaree (mogotes), viene integrata la spesa per la settimana del campo speleo.

Finalmente ... si parte. Prima con mezzi motorizzati ed in seguito con carro e buoi pilotati dal campesinos Tato a suon di urla, ci inoltriamo, per "strade" e prati, rive e sentieri fangosi, nella jungla posta alla base dei mogotes (versante nord) della Sierra San Vicente (circa 150 km a ovest di L'Avana). Dopo ore di tribolazione raggiungiamo il luogo prescelto per piazzare quella che sarà la nostra base logistica. Lo scenario che si apre di fronte ai nostri occhi è rappresentato da una "Casa del Tabacco" (fatiscente capanna costruita, con rami intrecciati e foglie di banano, per l'essiccazione del tabacco) che ci servirà da dispensa, deposito comune, magazzino

2003

e "ufficio"; un'adiacente zona cottura (rappresentata da una buca nel terreno dove accendere il fuoco coperta da un tetto di foglie) e una "radura" dove piazzare le tende. Sistemati gli "alloggi personali" ci scontriamo subito coi bisogni comuni: vengono installati due pannelli solari per produrre l'energia necessaria a ricaricare le batterie (di radio, trapano e pompa per l'acqua) e ad accendere due lampadine per la sera; viene sistemata la pompa / filtro per l'acqua - *... ah sì l'acqua, elemento così indispensabile in un luogo come questo! A non più di cinque minuti di stanco cammino si perviene a un rio, alquanto paciocoso, che deve soddisfare tutte le nostre esigenze acquifere extra corporee (lavaggio ossa e indumenti). Come "manna dal cielo" poi, un piccolo tubo pesca, forse da un pozzo scavato nella terra, e immette acqua "limpida" nel suddetto rio. La nostra periodica trafila è quindi: riempire i bidoni (con l'acqua "limpida"), trasportarli fino al campo, con una pompa / filtro rendere l'acqua effettivamente limpida e trasferirla in bottiglie dove viene ulteriormente trattata con pastigliette potabilizzanti. Ringraziando il cielo non è "morto" nessuno ...* - ; viene approntata, con l'ausilio di teli e pertiche, un'area utilizzata da mensa e da luogo di ritrovo comune. Intanto arriva la sera e la stanchezza comincia a farsi sentire; in effetti la giornata è stata alquanto intensa. Dopo cena si programmano le attività future concludendo con vivaci racconti multi lingue.

Il nuovo giorno si presenta con una serie di faccende da sbrigare e, tra queste, un anomalo "servizio cucina". Cucina sì, ... questa sconosciuta! Ogni sera venivano nominati due italiani e un cubano quali chef del giorno successivo. Ciò comportava: sveglia di buon'ora, accensione del fuoco (impresa non facile avendo a disposizione solo legna bagnata dalla pioggia e/o dalla rugiada della notte), preparazione della colazione per tutti, potabilizzazione dell'acqua, raccolta legna e frutti della natura, esibizione delle proprie arti culinarie per la cena comune etc.

Recuperati i giusti ritmi quotidiani e immedesimatisi definitivamente nel ruolo di "piccoli Robinson" inizia a prendere corpo una fitta rete di attività. Le masse umane finalmente si muovono e, alla distanza, si cominciano a raccogliere i primi risultati ...

Speleologia tropicale. Gli ingressi delle cavità più importanti della Sierra San Vicente (in parte studiate nella precedente spedizione del '98) distavano dal nostro accampamento circa un'ora di cammino attraverso campi coltivati e jungla.

Le nostre prospezioni "cavernicole" si sono susseguite in prevalenza nell'Arroyo el Jovero o "*Cueva Umida*" (utilizzata anche come passaggio naturale per attraversare la Sierra in direzione nord-sud), dov'eri costretto a immergerti fino al collo (e a tratti anche oltre ...) nell'acqua melmosa del rio che l'ha generata, e nell'Arroyo los Gonzales o "*Cueva Seca*" dove, bene che ti andava, uscivi fradicio. Sono state inoltre esplorate cavità minori, effettuate risalite in artificiale esterne (per un totale di circa

100 m) e battute nell'intrico vegetativo delle pareti.
Alla fine, in quattro giorni di intensa attività, sono stati esplorati e topografati più di 1000 m di grotta nuova. Sono state effettuate due congiunzioni: una con la Cueva del Guano e l'altra, dopo aver sceso un pozzo di circa 30 m nell'Arroyo los Gonzales, con la Cueva Lorenzo y Luisa (che ha rappresentato una nuova via per attraversare la Sierra). Sono stati eseguiti posizionamenti col gps ed è stata effettuata una buona documentazione fotografica interno-esterno.
Considerazioni. Com'è stato fare speleologia in quell'ambiente e quali sono state le difficoltà incontrate? Dal punto di vista prettamente romantico ci siamo trovati davanti a spettacoli della natura di rara bellezza ... oserei dire da "orgasmo" naturalistico! Dal punto di vista tecnico, invece, le differenze rispetto alle "nostre grotte" si sono rivelate molteplici. Elevata temperatura e umidità facevano sì che uscissimo sempre completamente zuppi d'acqua; tant'è che non riuscivamo a fare asciugare attrezzatura e vestiti da un giorno all'altro. La progressione, non avendo Loro materiali a sufficienza, risultava essere per la maggior parte in arrampicata libera anche su tratti molto esposti e alquanto pericolosi. Rilevare nell'acqua e nel fango non era semplice ... così come fotografare ... e il carburo cubano? ... Boh! (non riusciva a illuminare a sufficienza).
La settimana operativa trascorre rapidamente tra l'intensa attività diurna e le "feste" serali tant'è che ben presto, quasi senza accorgersi, ci troviamo a dover sbaraccare.
Il sacrificio. Ultima sera ... un bel porcellino "selvatico" viene sacrificato agli *Dei delle Caverne* per quanto di positivo ci hanno riservato, fatto allo spiedo (amaca) e quindi divorato da tutti i componenti la spedizione riunitisi al campo per l'occasione. Gran festa ... carne, frutta, rhum e tabacco, canti e danze.
The end. È domenica. Sveglia, colazione e a poco a poco quello che ci ha fatto da "casa" per sette giorni viene smontato e caricato nuovamente sul carro del campesinos. La jungla ritorna alla sua quiete millenaria mentre noi raggiungiamo la "civiltà" dove ci attende un autobus per il rientro. Uno alla volta i nostri amici cubani, compagni d'avventura fuori e dentro le grotte, ci salutano e ritornano alla loro vita di tutti i giorni mentre noi ci sparpagliamo nelle case particular di Pinar del Rio. Dopo una tanto sospirata doccia (con acqua pulita ...) e una cena al ristorante viene organizzato il seguito della nostra permanenza cubana.
La vacanza. Con mezzi a noleggio e sistemazioni di fortuna visitiamo l'estremo Ovest

dell'isola ... Maria la Gorda, Bahia de Corrientes, Peninsula de Guanahacabibes, Cabo de San Antonio. Torniamo poi a Pinar del Rio prima di dirigerci a La Habana dove trascorreremo, tra musei, case particular, mercatini, pizzette, automobili USA anni '50, sigari, mojitos (a La Bodeguita del Medio) e daiquiri (a El Floridita), gli ultimi momenti caraibici.

Solidarietà. Per ultimo, ma non per questo meno importante, ricordo che nell'ambito di queste spedizioni, oltre a indispensabili scambi tecnico-scientifico-culturali, si portano avanti iniziative di solidarietà nei confronti delle popolazioni locali. I nostri Gruppi speleo hanno in tal senso raccolto pubblicazioni, materiali tecnici e attrezzature da lasciare, dopo un'adeguata formazione sul loro utilizzo, ai Gruppi cubani. Inoltre sono state portate magliette, quaderni, matite e giocattoli da regalare ai bambini.

CONCLUSIONI

Dopo aver dato una versione alquanto personale della spedizione Cuneo-biellese in quel di Cuba cercherò di fare il punto su quello che una simile esperienza mi ha lasciato "dentro". Come spesso accade quando si viene catapultati in realtà nettamente differenti da quella in cui siamo abituati a vivere... l'impatto è "forte"! Il nostro viaggio, da Biella - Milano - L'Avana - Viñales fino alla jungla ai piedi della Sierra San Vicente, ci ha portati, in circa 24 ore (come in un ipotetico salto indietro nel tempo e nella storia ...), da un mondo dove la tecnologia è il fulcro di ogni nostra azione a uno dove si vive ancora esclusivamente dei frutti della terra (case senza luce né acqua, campi lavorati con attrezzi trainati dai buoi... in un'unica parola "campesinos"). A questo aggiungiamo un insieme di persone dove lingua, abitudini e motivazioni differenti s'intrecciavano ogni giorno a formare la cosiddetta "vita di gruppo"... Eppure tutto è filato liscio, oltre ogni più rosea previsione. - Boh... misteri della vita! - Sono bastati uno sguardo, un gesto, un atteggiamento (anche perché alcuni di noi... io per primo... di comunicare a parole... manco a parlarne!) per entrare subito in sintonia coi compagni cubani. Dal primo momento la sensazione è stata quella di essere accolti e "accettati" come in una famiglia (come se ci conoscessimo da sempre...). Questo ha fatto sentire ciascuno di noi a proprio agio, cosa non banale in luoghi come quelli... *Chi ben comincia è a metà dell'opera?...* è proprio vero! Infatti diritti e doveri, compiti e soddisfazioni si sono alternati in modo quasi naturale senza creare particolari problemi alla comune convivenza. Squadre miste, italo-cubane, si sono prodotte in "lavori socialmente utili", esplorazioni interno-esterno, rilievi topografici, fotografie, secondo gli interessi e le capacità di ciascuno. Tutto questo ci ha permesso di vivere un'indimenticabile avventura. Ne siamo tornati tutti segnati nel corpo e nell'anima ma sono convinto che chiunque di noi sarebbe disposto a ripetere tale esperienza... Di un luogo dove ti lavavi senza riuscire a pulirti, dov'eri costantemente il cibo preferito da una miriade di insetti, dove per bere sembrava di giocare al "Piccolo Chimico", dove nonostante il caldo insopportabile eri costantemente bagnato ... di un luogo così ... mi è rimasta indelebile l'immagine di una comunità di speleologi che, malgrado l'impossibilità di reperire mezzi e attrezzature, sfruttando innate doti tecnico-scientifiche ha negli anni saputo compiere passi da gigante nell'esplorazione e nella conoscenza del mondo sotterraneo cubano. A queste persone non posso che dire ... Grazie!

ORGANIZZAZIONE

La spedizione speleologica "*San Vicente 2003*" è stata organizzata dal Gruppo Speleologico Biellese - C.A.I. (Biella) e dal Gruppo Speleologico Alpi Marittime - C.A.I. (Cuneo) in collaborazione con la Società Speleologica Italiana, l'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi, la Sociedad Espeleologica de Cuba, il Grupo Espeleologico Guaniguanico (Pinar del Rio) e il Grupo de Espeleologia y Deportes de Aventura (Pinar del Rio).

2003

Sul filo di cresta del Copa

Testo tratto dal documentario di Enrico Rosso "Los jovanes guidas de los Andes". Diario di un'esperienza peruviana con l'Operazione Mato Grosso del 2003.

"La scalata al Nevado Copa Cresta Sud ha avuto il «Riconoscimento Paolo Consiglio» da parte del Club alpino accademico italiano (CAAI).
Il Premio Consiglio è un importante riconoscimento che il CAAI assegna annualmente, di concerto con il Cai, a spedizioni leggere, autonome da iniziative commerciali e formate preferibilmente da giovani alpinisti che abbiano realizzato o progettino di realizzare attività extraeuropea di rilievo, in stile alpino, con buone caratteristiche di stampo esplorativo e nel rispetto dell'ambiente."

Quando raggiunge la cima di una montagna e completa una via nuova, l'alpinista vive un momento magico quanto effimero.
Nei giorni immediatamente successivi alla scalata sembra che tutto nella vita sia andato al posto giusto, una situazione di assoluta beatitudine.
Poi, poco a poco, un lento digerire dell'esperienza e i momenti appena vissuti che tornano alla mente, in quella fase un po' da "ruminanti del pensiero".
Bisognerebbe avere la costanza, la metodica e qualche volta anche la forza di registrare i momenti: prima, durante e dopo, nel diario. Alla fine, è difficile riuscirci ma un diario, anche con poche righe al giorno, ci dovrebbe accompagnare per tutta la vita. E ora che tutte queste fasi sono ormai passate, dopo molti giorni, ci piace pensare ai momenti che più sono rimasti impressi nella memoria di tutta questa magnifica avventura vissuta con tanta enfasi e coinvolgimento.
Dell'Organizzazione Mato Grosso si è scritto molto ultimamente e molto con loro è stato fatto da tanti ragazzi italiani: volontari, alpinisti e guide alpine ma affidiamo gli antefatti del nostro viaggio al comunicato stampa uscito immediatamente prima della nostra partenza.

Valerio Bertoglio, guida alpina di Torino, **Fabrizio Manoni**, guida alpina della Val d'Ossola e **Enrico Rosso**, guida alpina biellese, partiranno a fine mese per un periodo di scalate nella Cordillera Blanca sulle Ande Peruviane.
Lo scopo sarà quello di collaborare con l'Organizzazione Mato Grosso nella formazione delle future Guide peruviane di Alta montagna. Sulle montagne della Cordillera Blanca, nelle Ande del Perù, è infatti attiva la «Scuola di Alta Montagna Don Bosco en los Andes» voluta fortemente da Padre Ugo de Censi e dai volontari dell'O.M.G. La scuola ha rappresentato una sfida alla povertà e all'emarginazione dei campesinos, figli delle terre alte della Cordillera Blanca ma spesso costretti ad andare lontano per potersi costruire un futuro.
I Ragazzi, forti ma sprovvisti di tutto, hanno partecipato, grazie alla scuola, ai corsi guida nazionali peruviani e sono saliti oltre il limite dei loro villaggi e pascoli. Hanno imparato ad usare attrezzature alpinistiche, hanno appreso le tecniche di soccorso su roccia e su ghiaccio, hanno calzato gli sci. Il gruppo iniziale si è selezionato, anche in ragione delle difficoltà crescenti, e ora alcuni di loro sono guide internazionali di alta montagna. I ragazzi della scuola hanno così varcato le soglie di un ambiente che mai avrebbe potuto essere il loro. Per fare la guida, anche in Perù, è comunque necessario essere in possesso di costose attrezzature tecniche. l'Organizzazione ed i suoi collaboratori si occupano quindi anche di reperire materiali di questo tipo e di fornirli ai ragazzi peruviani.
I ragazzi della scuola hanno comunque sempre inteso quest'esperienza, come una possibilità di lavoro che li riscattasse dalla povertà e dall'isolamento. Perciò chi non ha superato i vari livelli dei corsi si è orientato verso altri lavori inerenti a questo settore: guida escursionistica, gestore di Rifugi, cuochi, arrieros.
Ora si vuole concludere il progetto con una proposta: la scalata di una montagna impegnativa sulle Ande della Cordillera Blanca in cordata con alcune guide italiane. Questa è una sfida che ora, i ragazzi della scuola di Marcarà, possono raccogliere e questo sarà l'obbiettivo in Perù per Valerio Bertoglio, Fabrizio Manoni e Enrico Rosso.

Scegliere il Nevado Copa è stato quasi un fatto naturale: è poco conosciuto, è bello, presentava una cresta sud talmente logica ed estetica che non ci siamo ancora capacitati di come fosse ancora da scalare, domina il villaggio di Marcarà, sede della missione e della scuola di alta montagna, è visibile da buona parte della Valle del Rio Santa e da Huaraz e infine, rispetto alle condizioni generali delle montagne il Copa sembrava il meno peggio.
Cesar Rosales e Miguel Martinez, entrambi 21 anni e un brevetto di guida di alta

montagna, sono stati scelti per il gruppo di scalata, noi ci saremmo divisi: Fabrizio e Enrico sulla cresta e Valerio con un altro gruppo avrebbe scalato la via normale per poi attendere, in appoggio, al campo base della laguna di Lejiacocha a 4706 m.

L'ascensione ha preso il via il giorno venerdì 13 giugno dalla laguna. Noi quattro: Fabrizio in cordata con Miguel, e Enrico in cordata con Cesar, ci siamo diretti verso il colle da cui prende avvio la cresta sud del Nevado Copa per porre il primo bivacco. Nello stesso giorno altre due cordate italo - peruviane, con Valerio, si sono dirette verso la cima per la via normale. La prima notte, sull'ultimo dei colli che la cresta forma nelle vicinanze del Nevado Vico prima di impennarsi, ci siamo goduti la luna piena e la soddisfazione dei ragazzi per il loro primo bivacco su una via. La mattina siamo partiti veloci, decisi a chiudere la questione in due giorni.
Hai noi, la cresta si presentava subito molto più tecnica di quanto pensavamo, salita la prima parete sul lato di Lejiacocha ci rendevamo conto che avremmo dovuto arrampicarla quasi tutta sull'altro versante.
Pinnacoli di roccia, talvolta monolitici, si alternavano a meringhe e pareti di ghiaccio, spesso verticali, ma peggio ci saremmo resi conto che erano sempre inconsistenti.
Il gruppo sulla via normale raggiungeva intanto la cima e ne riscendeva lo stesso giorno. Noi stavamo lottando con il primo tratto di roccia a momenti rotta in grandi blocchi e con due tiri monolitici, molto impegnativi.
Il ritmo di scalata era sceso sui livelli delle vie tecniche in alta quota: approssimativamente 250 m al giorno.
Il pomeriggio, quando potevamo godere ancora degli ultimi raggi di sole, ci siamo resi conto che la montagna ci offriva un terrazzino, l'ultimo prima di un lungo tratto di misto scoperto ai pericoli oggettivi, non era il massimo ma il convento passava quello.
È stato un secondo duro bivacco che tutti abbiamo subito pesantemente; Cesar e Miguel però, sono ancora riusciti ad apprezzarlo come esperienza. Eravamo tutti convinti che fosse l'ultimo.
Il tratto di misto ci avrebbe fornito l'accesso alla seconda parte della cresta dove un ghiacciaio pensile sembrava essere preludio ad una progressione più facile.
Sono partiti Fabrizio e Cesar, e sono stati subito miracolati. Percorso un canale e raggiunto il filo di cresta hanno considerato per qualche minuto, sotto una grande meringa, un possibile passaggio ma niente da fare e sono scesi, dopo qualche minuto la meringa e quel tratto attorno, sono crollati.
Via in diagonale quindi, sotto il tiro di ghiaccio e rocce ma poco dopo la metà della giornata ci calavamo sul ghiacciaio pensile.
Finalmente su terreno facile e sicuro riuscivamo a guadagnare almeno 200 m lineari e circa 50 di dislivello ma quello che ci si presentava in alto non lasciava prevedere niente di buono. Una parete di misto menava sotto una successione di tre muri di ghiaccio l'ultimo dei quali permetteva, come unica soluzione, l'uscita dalla cresta.
Eravamo debilitati e la giornata andava rapidamente a finire, incredibile quanto tempo si perda in quelle situazioni, era necessario un terzo bivacco da approntare assolutamente con il sole per asciugare tenda e attrezzatura da bivacco.
Fabrizio e io ci saremmo occupati del bivacco Cesar e Miguel, salendo con la sola attrezzatura tecnica, avrebbero steso e fissato le nostre corde sul primo tratto della parete. Alle sette di sera tutto era pronto e tutti eravamo in tenda «il loculo trasportabile» a cercare di immagazzinare quante energie potevamo per quello che doveva essere assolutamente l'ultimo giorno. Avevamo il gas sufficiente per la sera ma la mattina saremmo partiti a bocca asciutta ed inoltre la stanchezza, anche psicologica su un terreno sempre pericoloso, era tanta.
Risalendo la prima parete e avvicinandoci alle tre torri finali ci venivano alla mente le previsioni più funeste, se eravamo così lenti chissà lassù e, inoltre, non si intravedeva la possibilità di aggirarle.

Sul filo di cresta, ormai vicini, abbiamo poi intravisto la maniera di aggirare la prima per un canale roccioso ed impegnativo.
Ora eravamo sotto il secondo e gli ultimi due erano da forzare direttamente senza sconti. Sono state ore di sofferenza e di pericolo il terreno era a tratti verticale e il ghiaccio completamente inconsistente tanto che neanche i fittoni fornivano una sicurezza. La corda, quasi sempre in diagonale non concedeva tregua a nessuno.
Nel pomeriggio, ormai si stava facendo sera, eravamo fuori dalla cresta. Era lunedì 16. Qualche foto, fintanto che le nuvole che avvolgevano la parte alta del Copa lo permettevano, una sensazione di sicurezza, di essere salvi e una prima emozione per avere fatto qualcosa di bello. Poi abbiamo continuato fino ad intercettare le tracce della via normale. Durante tutto questo tempo i compagni al campo base ci sono stati vicini per radio, quando le sorti sono state incerte hanno temuto per noi e sono saliti su colli e creste da altri versanti per vedere e avere notizie. A Lejiacocha c'erano tutti, tutta la scuola di Marcarà e tanti altri amici. Abbiamo sentito forte il calore di quella presenza, ora ci guidavano giù per la normale in mezzo alla nebbia (le tracce non si vedevano più) e sapevamo che un gruppo saliva a portarci da bere. Poi le nebbie sono finite e sotto a noi abbiamo visto la luci degli amici e allora si è veramente scatenata un forte emozione: qualche lacrima, nascosta e un groppo in gola e quella magnifica, effimera sensazione di essere a posto con la vita.
Ora, dopo tanti giorni, ricordiamo, ancor più che i momenti di scalata, quelli di ringraziamento e di festa alla missione e in particolare il discorso dei nostri due compagni di scalata. Ricordiamo la profondità e l'intensità con cui Cesar e Miguel hanno raccontato, la voce rotta dall'emozione, la loro esperienza sul Copa.
A Marcarà scalare montagne è stato un momento di conoscenza e di crescita.

Le foto rappresentano il Nevado Copa e il gruppo in salita verso la cresta Sud del quale è stata realizzata la prima salita.
La scalata è stata insignita del Premio Paolo Consiglio 2003 del CAAI

RITORNO A NUNTHALA

Riproponiamo l'articolo che Martino Borrione, fondatore di Bi-Nepal, scrisse al rientro dal suo ultimo viaggio nel dicembre 2019

di **Martino Borrione,** Socio Cai... per sempre

Quando torno in Nepal - ci sono stato otto volte - sono sempre sorpreso da tutto ciò che mi circonda, da ciò che trovo, dal comportamento della gente, dall'atmosfera che ti avvolge e che si respira.

KHATMANDU

A Kathmandu si vive in una confusione solo apparentemente disordinata, le strade non hanno un nome, le auto ti passano sui piedi e nelle vie più trafficate hanno tutti la precedenza ma prevalgono le dimensioni del mezzo;
nell'ordine: i camion, i pullman, i moto-risciò, le motociclette, etc. I mezzi pubblici, i pullman, viaggiano con la portiera aperta e sul predellino staziona il bigliettaio che non stacca biglietti ma fa salire e scendere i passeggeri raccogliendo le quote. Questo personaggio comunica con l'autista battendo la mano sulla carrozzeria: un colpo significa che deve fermarsi, due colpi quando si può ripartire e tiene in mano l'incasso. Poi sfreccianp i motociclisti, facendo la gimcana tra gli altri mezzi, con a bordo l'intera famiglia, anche in cinque (il casco lo indossa solamente chi guida); per i risciò a pedale e per i pedoni il rischio è molto alto anche perché non esistono semafori e i comandi dei vigili, presenti nei principali incroci, sono normalmente ignorati. Anche

se dotati di fischietto i vigili si limitano a dare indicazioni con le braccia: sul volto portano sempre una mascherina per proteggersi (!) dallo smog che si vede nell'aria grigia.
Ma la gente riesce a rendere questo caos razionale; quando percorri le stradicciole di Thamel, il quartiere dei negozi, ti trovi immerso in una realtà che non siamo abituati vivere, i colori della merce esposta si mescolano con la cordialità dei venditori che aspettano sulla porta fuori dalla bottega: ti salutano per la prima volta o per l'ennesima volta, ti chiamano "italiano" seguito da un "come stai?", e ti invitano a contrattare sul prezzo dei loro prodotti.

NAMASTÈ

Ma se a Thamel la cordialità può essere alimentata dall'opportunità di venderti qualche cosa, non altrettanto si può dire quando incontri una persona, una mamma con uno o più bambini, un portatore; allora la cordialità (e il termine mi sembra appropriato cioè "dal cuore") è sicuramente gratuita.
Quando ti guardano e congiungendo le mani ti salutano con un timido namasté e un grande sorriso non puoi fare altro che rispondere con un tuo namasté.
Namasté significa "riconosco il divino che c'è in te", ma nel pronunciare questa parola avviene un contatto tra le persone ricco di espressione: un saluto, un augurio, un arrivederci, forse un "ti voglio bene". Questi momenti evocano una forma di spiritualità che si vive anche quando ci si avvicina agli stupa, costruzioni e luoghi sacri che si incontrano per strada e che bisogna superare alla loro sinistra.
Spesso sono corredati di sculture nella roccia del mantra "Om Mani Padme Hūm", un mantra del buddismo tibetano che tradotto dal sanscrito significa "O Gioiello nel fiore di Loto!". Il mantra, composto da sei sillabe, purifica l'uomo da sei complessi dell'ego: orgoglio, gelosia, desiderio, ignoranza, cupidigia e rabbia, trasformandoli nelle sei qualità della mente illuminata: generosità, armonia, buon comportamento, resistenza, entusiasmo e comprensione.
Succede poi di entrare in un monastero per ammirare le

particolarità artistiche del luogo cercando di non disturbare e di non infrangere il clima di spiritualità e si viene, con nostra immensa sorpresa, invitati ad accomodarci dove fino ad un attimo prima sedevano alcuni monaci. Subito dopo ci servono una tazza di tè; allora ti senti uno di loro, senti che le "differenze" non esistono, ti senti immerso in un mondo quasi sconosciuto ma coinvolgente, dove il tempo non si misura più e con grande piacere e concentrazione ascolti solamente le loro preghiere, i loro canti e le loro musiche. E ti sembra di essere fuori dal mondo reale.

I BAMBINI

Un posto preminente lo occupano i bambini, quando ti guardano con i loro occhioni e vedendoti la macchina fotografica si mettono in posa con le mani giunte, e poi corrono a vedere il risultato sul display. Ma la felicità la esprimono anche quando

si vedono porgere una matita o un fermacapelli da provare immediatamente, facendosi aiutare da chi glie lo sta donando. Spesso anche la mamma, informata dell'accaduto, esce o si sporge per ringraziare tutti noi e magari offrirci un te. Tutte le persone sono ben disposte nel farti sentire a casa, con la loro vita semplice, la loro generosità, l'ospitalità, l'accoglienza e il rispetto per l'ospite. Allora comprendi che fare qualche cosa per queste genti ha un significato che va oltre una qualsiasi oblazione.
Loro non chiedono ma trasmettono gratitudine sin dal primo incontro; a Nunthala e a Waku spesso mi sento in difficoltà di fronte alle loro espressioni, alle loro manifestazioni di "festa", accogliendoci a mani giunte e porgendoci una collana di tagete gialli, che purtroppo non hanno un gradevole profumo, o la khata, sciarpa che simboleggia la purezza, la benevolenza, il buon auspicio e la compassione.
È vero che abbiamo cambiato in meglio la loro vita portando le medicine, miracolosi confetti forse mai conosciuti prima degli anni duemila, e una lampadina nelle case.
Interpellati durante la visita in diverse abitazioni ci hanno sempre

risposto che la luce di sera permette agli adulti di proseguire e finire i lavori domestici e ai ragazzi di studiare ancora prima di andarea dormire. Poi ci siamo impegnati per favorire la scolarizzazione fornendo loro indumenti vari che fungono da divisa; dal 2012 possono esercitarsi e imparare ad usare i personal computer.

WAKU E NUNTHALA

Nel 2013 abbiamo iniziato a adottare alcuni bambini di Nunthala, Waku e dintorni. Procuriamo alle loro famiglie, purtroppo pochissimi hanno entrambi i genitori, 300 euro all'anno affinché possano far fronte alle spese che devono sostenere per andare a scuola e per le principali necessità. Nel 2015 il terremoto ha messo in ginocchio tutta la popolazione del Nepal e le vittime sono state tantissime. Ovviamente non abbiamo esitato a mandare loro i nostri aiuti che sono stati utilizzati con grande parsimonia, competenza e responsabilità. Hanno ricostruito un edificio di due piani per l'ospedale di Nunthala e rifatto, grazie anche ad altri aiuti giunti dal CAI e dalla Francia, le scuole di Waku e Nunthala. Tutto questo lo abbiamo fatto perché se lo meritano; la loro intraprendenza ci stimola sempre più e dove non ci sono parole ci sono i sorrisi dei bambini e degli abitanti del posto a riempire i nostri cuori. Durante il viaggio di ottobre 2016 mi ha sorpreso moltissimo il fatto che non c'erano più i segni del terremoto avvenuto ad aprile e maggio del 2015. Le macerie sono state spostate non so dove, le case private sono state quasi tutte ripristinate sia a Kathmandu sia nei villaggi sperduti. A Ringmo e a Nunthala si notano i tetti con i nuovi lamieroni, di colore blu, che hanno acquistato con i nostri aiuti, ma tutto il lavoro di ricostruzione è stato svolto dalle persone del posto. Solamente nelle città vecchie di Durbar Square e Baktapur molte costruzioni sono tuttora puntellate e per altre sono rimasti cumuli di macerie, questi luoghi sono patrimonio dell'Unesco; aspettano aiuti internazionali e nessun privato è in grado di provvedere al loro ripristino. Nel 2018 siamo stati per la prima volta nel villaggio di Waku, un insieme di case sparse. L'area di competenza municipale comprende 20.000 abitanti. Siamo stati ospiti di riguardo e premurosamente attesi perché era loro intenzione manifestare la propria riconoscenza in quanto, anche con i nostri aiuti, hanno potuto ricostruire le scuole distrutte dal terremoto del 2015. In questa occasione abbiamo portato molti indumenti per i bambini e raccolto la loro infinita gratitudine godendo della loro accoglienza e ospitalità.
Anche a ottobre 2019 siamo andati nei villaggi di Waku e Nunthala. Chhongba Lama Sherpa ha provveduto a consegnare i nostri contributi ai bambini adottati, così abbiamo incontrato molti di loro accompagnati dai familiari. In questa occasione gli indumenti portati dall'Italia sono stati destinati alla casa-famiglia di Nunthala appena inaugurata e che entrerà in funzione molto presto.

DENTRO LA MONTAGNA

Poi c'è l'ambiente, le montagne e i panorami; qui non si va in montagna, si è in montagna, dentro la montagna. E quando cammini ti senti parte di essa anche se le dimensioni ti fanno sentire un pulcino.
Guardando queste montagne, questi panorami ti trovi nelle stesse condizioni del primo uomo venuto sulla terra. Qui possono emergere le nostre debolezze, le nostre miserie e la nostra impermanenza.
Salire, scendere, percorrere i sentieri con serenità e tranquillità: si vivono lunghi e muti colloqui con il sole, le nubi, il vento e l'azzurro Nepal che si colora di rosso al tramonto; questo significa addentrarsi in un mondo pieno di sorprese che ti arricchiscono facendoti vivere emozioni uniche e inaspettate.
Emozioni che in modo spontaneo condividi con i tuoi compagni di viaggio, perché quando li guardi negli occhi percepisci una forma di empatia sempre nuova e sorprendente e non servono

parole, anzi a volte è molto difficile e inutile esprimere i propri pensieri: uno sguardo, un sorriso, un abbraccio ti riempiono il cuore meglio di mille parole. E se questo avviene nella forma più naturale possibile e il tuo incedere è ricco di rispetto per tutto quanto ti circonda ti senti accettato e a casa tua, e vorresti che questi momenti non finissero mai.

le foto di questo articolo riprendono momenti di vita nei villaggi nepalesi

a sinistra un'immagine di Martino Borrione

RICORDIAMO MARTINO

Sottoscrizione a favore delle attività BI-NEPAL

- ACQUISTO DEFIBRILLATORI per i villaggi di Waku e Nunthala

- Costruzione di un convitto per gli studenti e i docenti a Waku

Club Alpino Italiano Sezione di Biella

IBAN IT69A0326822300052858480000

CAUSALE: PER MARTINO - BI NEPAL

Tesseramento 2024

Il 31 marzo 2024 scadrà la copertura assicurativa dei soci regolarmente tesserati nel 2023; oltre tale data non saranno più assicurati per quanto riguarda l'intervento in montagna delle squadre di Soccorso Alpino e dell'intervento dell'elicottero in territorio estero (Europa).
Si ricorda che il numero unico di intervento è il 112 (ex 118), ed è valido in tutta Europa. Il servizio si occupa di gestire e deviare le chiamate alle centrali operative. Per chiedere l'intervento del soccorso alpino è importante segnalare all'operatore che ci si trova in montagna.
Ricordiamo inoltre che i soci ordinari in regola con la quota associativa ricevono gratuitamente "La Rivista del Club Alpino Italiano" (ogni due mesi) e il notiziario annuale della nostra sezione «Brich e Bocc».
Per non perdere la continuità dell'associazione e dell'assicurazione, vi invitiamo a regolare la vostra posizione entro venerdì 29 marzo 2024.
Per poter effettuare una nuova iscrizione è obbligatorio compilare il modulo con i dati anagrafici e il consenso al trattamento dei dati personali per ognuno dei soci per i quali si richiede l'iscrizione, giovani compresi. È possibile effettuare una nuova iscrizione solo in segreteria. Si ricorda che ai nuovi iscritti sono richiesti una fototessera e
il versamento di una quota di prima iscrizione pari a 5,00€.

Importi quota associativa 2024	Nuovo	Rinnovo in segreteria	Rinnovo con bonifico
Socio ordinario	52,00 €	47,00 €	49,00 €
Socio veterano nati fino al 1953 incluso		43,00 €	45,00 €
Socio familiare	32,00 €	27,00 €	29,00 €
Socio Juniores(*)	30,00 €	25,00 €	27,00 €
Socio giovane nati dal 2007 incluso	21,00 €	16,00 €	18,00 €
Socio vitalizio solo assicurazione		20,00 €	22,00 €

(*) I giovani nati tra il 1999 e il 2006 vengono considerati "Ordinari Juniores". Al momento dell'iscrizione/rinnovo riceveranno il bollino come socio "Ordinario" ma al prezzo agevolato di 25 € se rinnovo o 30 € se nuovo iscritto.

Quota integrativa

Al momento del rinnovo o della nuova iscrizione è possibile richiedere una copertura assicurativa con i massimali raddoppiati, con un costo aggiuntivo di 5,00 Euro.
Tale integrazione è valida SOLO per le attività sociali e scade il 31 marzo 2025.

Anno 2023	Totale	2023/2022	2023/2014
Soci Ordinari	**1252**	**+53**	**+256**
Soci Juniores	**134**	**-7**	
Soci Familiari	**456**	**+14**	**+36**
Soci Giovani	**110**	**-24**	**-19**
Soci Vitalizi	**5**	**-**	**-5**
TOTALE	**1957**	**+36**	**+268**

RINNOVO TRAMITE BONIFICO

I soci che ne fanno richiesta, previa telefonata allo 01521234 (in orario di apertura della segreteria), o inviando una mail a segreteria@caibiella.it
hanno la possibilità di effettuare il **rinnovo tramite bonifico bancario**.
La segreteria comunicherà il codice IBAN sul quale appoggiare il versamento, maggiorato sempre di Euro 2,00 per spedizione bollino al domicilio del socio.
Il rinnovo in piattaforma e la spedizione del bollino si effettueranno esclusivamente ad avvenuto accredito nel nostro conto corrente.
Si tenga presente che questa possibilità viene concessa solo per i rinnovi, mentre per le nuove iscrizioni bisognerà sempre passare in sezione muniti di foto tessera per la compilazione dei moduli e il conseguente rilascio della tessera.
Si ricorda inoltre che **senza la foto tessera l'iscrizione non può essere effettuata**.

Orario segreteria

Dicembre - Aprile

Martedì	13.30 - 19
Giovedì	13.30 - 16.30
Venerdì	13.30 - 19

Maggio - Novembre

Martedì e venerdì	17 - 19

Chiusure straordinarie della segreteria
Martedì 6 febbraio 2024
Venerdì 26 aprile 2024
Martedì 21 e venerdì 24 maggio 2024

CARICHE SEZIONALI 2022/2025

Presidente Andrea Formagnana

Vice-Presidenti Manuela Piana, Maurizio Vigato

Tesoriere Manuela Piana

Segretaria Michela Talon

Consiglio Direttivo
Daniela Azario, Renzo Canova, Giandario Giolito, Giorgio Graziano, Arianna Paschetto, Francesca Pettinati, Manuela Piana, Paolo Ricci, Matteo Sella, Alessio Seresini, Graziano Stevanin, Maurizio Vigato, Patrizia Viglieno, Marco Zerbola

Revisori dei Conti: Paolo Sella, Celeste Pozzo, Liliano Zona Desiderio

Revisore supplente: Emanuele Panza

Delegati alle Assemblee: Andrea Formagnana, Maria Lima, Anna Maria Mascherpa, Manuela Piana

IL NUOVO PORTALE MyCAI

Come sollecitato dal Cai Centrale, invitiamo caldamente i Soci a effettuare l'iscrizione al portale **MyCAI (soci.cai.it)** seguendo le istruzioni riportate.

INDIRIZZI EMAIL DELLA NOSTRA SEZIONE

Cai Biella		caibiella@caibiella.it
Presidente	Andrea Formagnana	presidente@caibiella.it
Vicepresidenti	Manuela Piana, Maurizio Vigato	vicepresidente@caibiella.it
Segreteria	Michela Talon	segreteria@caibiella.it
Scuola nazionale di alpinismo "Guido Machetto"	*direttore* Mauro Penasa	scuolalpinismo@caibiella.it
Scuola nazionale di sci alpinismo "Sergio Scanziani"	*direttore* Antonio Perona	scuolascialpinismo@caibiella.it
Gruppo speleologico Biellese Cai	*presidente* Arianna Paschetto	grspeleologico@caibiella.it
Alpinismo giovanile	*referente* Elena Maculan	alpinismogiovanile@caibiella.it
Commissione culturale	*referente* Francesca Pettinati	comscientificaculturale@caibiella.it
Gruppo escursionistico	*referente* Anna Mascherpa	grescursionismo@caibiella.it
Gruppo mountain bike	*referente* Silvana Fezzia	mtb@caibiella.it
Commissione rifugi	*referente* Renzo Canova	comrifugi@caibiella.it
Soccorso Alpino CNSAS	*delegato* Claudio Negro	segreteria.saspbiella@gmail.com
Commissione Scuole	*referente* Daniela Azario	segreteria@caibiella.it
Commissione Montagna Terapia		segreteria@caibiella.it
Rivista Brich e Bocc e comunicazione	*direttore responsabile* Fabrizio Corbetta	stampa@caibiella.it
Biblioteca e archivi storici	*referente* Segreteria	segreteria@caibiella.it

VERBALE DELL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DELLA SEZIONE DI BIELLA DEL CLUB ALPINO ITALIANO del 28 marzo 2023

Martedì 28 marzo 2023 alle ore 21.00 in seconda convoca, essendo andata deserta la prima, si è tenuta l'Assemblea Generale Ordinaria della Sezione di Biella del Club Alpino Italiano, presso la sede in Via Pietro Micca, 13 a Biella, con ordine del giorno recapitato ai soci tramite invio postale, comunicazioni via mail ed esposizione in bacheca.
La convocazione viene allegata al presente verbale.
ORDINE DEL GIORNO
1. Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea.
2. Lettura e approvazione del verbale dell'Assemblea del 24 marzo 2022 presente nella rivista sezionale Brich e Bocc nr 94 del dicembre 2022 e inviato a tutti i soci ordinari
3. Relazione del Presidente e di Scuole e Gruppi su attività del 2022, non essendosi tenuta in novembre l'Assemblea facoltativa di fine anno.
4. Informazioni su iscrizione nel RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore) e relativi adempimenti
5. Conto economico finanziario Consuntivo 2022 – esame e approvazione.
6. Conto economico finanziario Preventivo 2023 – esame e approvazione.
7. Varie ed eventuali.
L'assemblea ha inizio alle ore 21,10 alla presenza di 31 soci.
Il Presidente della sezione di Biella del Club Alpino Italiano, Andrea Formagnana, prende la parola per ringraziare i presenti. Propone, 1° punto all'o.d.g., Martino Borrione come Presidente dell'Assemblea e Anna Maria Mascherpa come segretaria.
I presenti approvano all'unanimità. Formagnana lascia quindi la parola al Presidente dell'Assemblea che ringrazia tutti.
2° punto all'o.d.g.: Approvazione del verbale dell'Assemblea del 24 marzo 2022.
Borrione ricorda che il verbale dell'assemblea del 24/03/2022 è stato pubblicato a pag. 6 e 7 del Brich e Bocc nr 94, pubblicazione sezionale inviata a fine 2022 a tutti i soci. Chiede ai presenti se tutti hanno avuto modo di leggerlo e se ci sono osservazioni.
In assenza di queste ultime, passa alla votazione. Contrari: 0; astenuti: 0. Il documento è approvato all'unanimità.
Formagnana e Borrione chiedono di variare l'o.d.g. anticipando i punti 5 e 6; l'assemblea approva.
5° punto all'o.d.g.: Conto economico finanziario Consuntivo 2022 – esame e approvazione
Manuela Piana, tesoriera e vice-presidente, proietta il documento, dando precedenza allo stato patrimoniale. Luana Beduglio, commercialista, spiega alcuni dati, come la perdita dello scorso anno di circa 28.000€, portata a nuovo nel bilancio attuale, si compensa con l'utile dell'anno 2022 di circa 32.000€: una parte di questo utile sarà accantonato come da legge, una parte verrà portata a nuovo nel bilancio 2023 bilanciando la perdita del 2021 e l'ultima parte andrà a sommarsi agli importi di utile degli anni scorsi. L'assemblea approva la proposta.
La dottoressa Beduglio prosegue nella lettura delle voci più importanti sia nella parte del passivo che in quella dell'attivo. La nostra sezione vanta un credito con l'Erario di circa 20.000 che verrà utilizzato nel corso di quest'anno sia per i contributi della dipendente che per le ritenute d'acconto dei professionisti, che per l'IMU..
Si passa quindi al conto economico, spiegando alcune voci. Manuela Piana fa notare che ultimamente sono aumentati i soci disponibili a frequentare i corsi del CAI, nel campo dell'alpinismo, dello scialpinismo, dell'escursionismo e degli operatori naturalistici-culturali. Aggiunge che il contributo per le spedizioni alpinistiche comprende la spedizione in Pakistan e quella del team 'Due uomini e una gamba'.
Merita poi segnalare tra le entrate l'erogazione liberale da parte della sig.ra Magliola, figlia di un past president, di 5.000 euro. Piana aggiunge che i contributi entrati nel 2022 sono cospicui: in effetti si riferiscono anche a bandi a cui si è partecipato nell'anno precedente e rendicontati ed incassati nel 2022.
Il 2022 chiude quindi con un utile di circa 32.000 euro.
Borrione chiede ai presenti se ci sono interventi o commenti. Nessuna segnalazione.
Si passa alla votazione. Contrari: 0; astenuti: 0. Il documento è approvato all'unanimità e viene allegato al presente verbale.
Cesare Mombello chiede spiegazioni per il bilancio che verrà presentato al RUNTS, a cui la nostra sezione è iscritta quale ente del terzo settore (ETS). Beduglio risponde che il documento appena proiettato verrà riportato sui modelli richiesti dall RUNTS stesso: detti modelli sono però di più difficile lettura e si è ritenuto logico presentare ai soci i dati in maniera maggiormente comprensibile.
Piana, coadiuvata ancora da Beduglio, mostra la relazione di missione che prende in considerazione sia dati di spiegazione dell'attività svolta dalla nostra sezione che dati contabili del bilancio, come pure il modello A, patrimoniale, e B, economico, compilati con le regole del Terzo Settore. Si passa alla votazione anche dei modelli da presentare al RUNTS e della relazione di missione. Contrari: 0; astenuti: 0.
Documenti approvati all'unanimità e allegati al presente verbale.
6° punto all'o.d.g.: Conto economico finanziario Preventivo 2023 – esame e approvazione
Formagnana rimarca la difficoltà nella compilazione di questo documento, in considerazione degli impegni previsti quest'anno, l'assemblea nazionale dei delegati CAI e gli eventi per i 150 anni della nostra sezione; si stanno cercando a tal proposito degli sponsor. Piana illustra quindi le voci più importanti del preventivo 2023 proiettando il documento e spiegando le voci principali.
Si passa alla votazione. Contrari: 0; astenuti: 0. Il documento è approvato all'unanimità e allegato al presente verbale.
L'assemblea ringrazia e saluta le commercialiste, Luana Beduglio e Cristina Bertagnolio per il lavoro svolto.
3° punto all'o.d.g.: Relazione del Presidente e di Scuole e Gruppi su attività del 2022, non essendosi tenuta innovembre l'Assemblea facoltativa di fine anno.
Formagnana inizia la sua relazione sottolineando che per il suo primo anno di mandato, sicuramente segnato da errori soprattutto dovuti all' inesperienza, deve ringraziare Eugenio Zamperone e il Consiglio tutto per l'aiuto e chiede ai soci di continuare ad aiutarlo.
Parla quindi delle celebrazioni per il rifugio Vittorio Sella, sia per la parte dell'edificio sia per la festa di fine luglio con un ringraziamento particolare al gruppo di Alpinismo Giovanile e al Gruppo Escursionistico. Fa notare la collaborazione con Clean Alp per la pulizia del sentiero. Precisa poi che la collaborazione con le scuole superiori e inferiori continua.
L'anno 2022 è stato una rinascita dopo il Covid. Il Presidente della sezione rimarca l'importanza della partecipazione di molti soci ai corsi, non ultimo quello ultimato con successo da Alberto Testa domenica scorsa come accompagnatore escursionistico in ambiente innevato.
La sezione ha portato a termine le pratiche per l'inserimento nel RUNTS, essenziale per colloquiare con gli enti pubblici, di cui si parlerà al punto 4. Spiega che per la baita Bagneri, il Comune di Muzzano, con cui prosegue una preziosa collaborazione, ha ottenuto fondi per la riqualificazione e quindi l'edificio risulterà più appetibile per i gruppi. Altri ringraziamenti: all'artista Cecilia Martin Birsa che ha donato una sua opera al rifugio Vittorio Sella; alla famiglia Mapelli, gestori del rifugio; alla Fondazione Sella sempre disponibile; alla famiglia Gallo, presente ai festeggiamenti.
Nella seconda parte del 2022 sono iniziati gli eventi per i 150 anni della nostra sezione. Il 10 ottobre, la data ufficiale della costituzione della nostra sezione, alla presenza di past president, si è tenuta una celebrazione ufficiale seguita alla sera da una cena anche con consiglieri, direttori delle nostre scuole e rappresentanti dei gruppi. Si sono quindi gettate le basi per l'assemblea nazionale dei delegati del CAI che si terrà nei giorni 19-20-21/05/2023.
Venerdì 19: ad Oropa posa di una corona sulla tomba di Quintino Sella e piantamento di un albero e targa dedicati ai soci ebrei che vennero cancellati nel 1939 a causa delle barbare leggi razziali e poi nel 1945 reintegrati; nella serata uno spettacolo dedicato alla storia di Quintino Sella con Storie di Piazza e un concerto del coro Genzianella che sta facendo pratiche per essere riconosciuto come coro CAI Biella; presentazione dell'opera di Daniele Basso intitolata 'Quintino' che racconta di un bimbo che a 10 anni scappa di casa per ritrovare il proprio cane e si ritrova in cima al monte Mucrone: questa creazione, commissionata dalla nostra sezione, è stata supportata da Banca Patrimoni, soprattutto nella figura di Federico Sella a cui va il nostro ringraziamento.
Sabato 20: inizio dell'assemblea a Cittadellarte Fondazione Pistoletto con ospiti il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, e il maestro Michelangelo Pistoletto; inaugurazione a Biella in piazza Duomo della 'cittadella della montagna' con allestimento di una palestra di arrampicata e con

un mercato alimentare
con prodotti locali; cena di gala alla sera per delegati ed accompagnatori al palazzo La Marmora, storica dimora del primo presidente della sezione, Tomaso La Marmora, e prima sede della sezione; in piazza Duomo alla sera incontro con giovani alpinisti, tra cui Matteo Della Bordella e François Cazzanelli, serata dedicata ai giovani.
Domenica 21: chiusura dei lavori dell'assemblea. Come ricordo delle giornate, la nostra sezione offrirà a delegati ed ospiti particolari una borsa, denominata 'tas-cai' frutto di collaborazioni di varie parti del nostro territorio:
progettazione da parte del TAM, Istituto Tecnico Tessile, Abbigliamento e Moda; tessuto donato dalla ditta Loro Piana;
realizzazione per il taglio da parte di una cooperativa locale che impiega persone disabili; cucitura da parte della sartoria del carcere di Biella. Un ringraziamento sentito va a Sonia Caronni, garante dei detenuti per il carcere di Biella,di grande aiuto per il risultato.
Infine ad ottobre si prevede per la chiusura dei festeggiamenti una due giorni al Monte Mucrone; sabato salita al lago, campo tende per la notte, domenica salita al Mucrone e posa di un capsula del tempo sotto la statua del CAI
contenente le emozioni dei ragazzi delle scuole che quest'anno collaboreranno con noi; apertura del contenitore tra 150 anni.
Manuela Piana interviene per invitare i soci a collaborare ai lavori per l'assemblea. Si passa quindi alle relazioni di Scuole e Gruppi.
Scuola di Scialpinismo: il direttore Antonio Perona spiega che il corso SA2 del 2022 ha riscosso un buon successo; due persone dell'organico poi hanno già superato la prima parte del percorso per diventare istruttori di scialpinismo; ottima la collaborazione con la Scuola di Alpinismo con aggiornamenti in comune; inoltre ci sono alcuni giovani che vorrebbero entrare nell'organico della scuola; si sta infine lavorando ad un progetto per festeggiare i 150 anni della sezione. Si allega la relazione.
Scuola di Alpinismo: Renzo Canova parla dei corsi 2022; ottima riuscita per il corso di cascate, come pure per il corso di arrampicata; durante il corso di alpinismo, con un ottimo risultato, gli iscritti hanno salito l'Ortles, montagna di tutto rispetto; molto valida e continua la collaborazione con la scuola di scialpinismo; da notare nuovi ingressi nell'organico di istruttori sezionali; anche qui si sta lavorando ad un programma per festeggiare i 150 anni e ricordare un illustre alpinista biellese, Guido Machetto, a cui la scuola è dedicata. Si allega la relazione.
Andrea Formagnana interviene per informare che il consigliere Matteo Sella ha partecipato alla selezione per entrare nella Academy del CAI Nazionale, progetto coordinato da Matteo Della Bordella.
Gruppo Speleologico: Mauro Consolandi, portavoce del direttore Arianna Paschetto impossibilitata a partecipare, riferisce che Federico Consolandi ha ottenuto la qualifica di istruttore sezionale; nel gruppo non si riscontrano problemi, i risultati del lavoro dedicato ai rilievi, richiesti da Comuni e Regione, molto gravoso, verrà inserito sul nostro sito. Si allega la relazione.
Alpinismo Giovanile: Patrizia Viglieno dice che le 10 gite tenutesi nel 2022 hanno raccolto ragazzi tra i 6 e i 15 anni; i ragazzi non sono stati tantissimi, vuoi per un normale ricambio vuoi per il problema Covid, ma tutti i nuovi partecipanti si dimostrano interessati; ottima esperienza la partecipazione al trekking del rifugio Vittorio Sella; purtroppo 3 accompagnatori hanno lasciato il gruppo, mentre si registra una nuova entrata; due ragazzi poi si sono iscritti al corso per accompagnatori di alpinismo giovanile; per i 150 anni si prevede un trekking che ricalcherà l'itinerario della prima carovana dei giovani organizzata da Domenico Vallino, andando da Gressoney alla valle d'Ayas e quindi alle pendici del Cervino. Si allega la relazione.
Sentierieristica: Marco Zerbola racconta della collaborazione per la segnatura dei sentieri con le scuole, 4 uscite con l'ITIS ed 1 con l'oratorio di San Paolo, e di quella, appena iniziata con la CASB; per quanto riguarda poi il Sentiero Italia si riprenderà la sistemazione della cartellonistica specie nella valle di Oropa, interrotta lo scorso anno; è iniziato infine
il progetto con la Fondazione Blellezza che ha segnalato circa 40 sentieri da mantenere negli anni. Si allega la relazione.
Progetti Scuola-CAI: Daniela Azario spiega che il lavoro con ITIS prosegue; bene anche le uscite con i ragazzi delle scuole medie di Ronco e di Vigliano; con il piano EduFatLab si sono avvicinati proprio i ragazzi delle scuole medie; i PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento), che hanno preso il posto dell'Alternanza Scuola-Lavoro, sono stati attuati con il Liceo Scientifico di Biella e di Cossato. Si allega la relazione.
MTB: Alessio Seresini dice che nell'anno 2022 si sono tenute 5 uscite di avvicinamento al sabato pomeriggio e 5 di tutto il giorno di maggiore impegno; in media i partecipanti sono stati 15. Si allega la relazione.
Gruppo Escursionistico: Anna Maria Mascherpa riferisce che il programma 2022, incluso il trekking fino al rifugio Vittorio sella, è stato portato a termine con successo; si è registrata una buona partecipazione anche di soci nuovi; nel corso dell'anno Alberto Testa e Graziano Stevanin hanno conseguito il titolo di accompagnatore di escursionismo; entrambi con gli ASE, Michela Talon e Anna Maria Mascherpa, sono entrati nell'organico della scuola di escursionismo Giulio Berutto di Venaria; infine Marco Zerbola, Michela Talon e Anna Maria Mascherpa hanno ottenuto il titolo di ONC (operatore naturalistico culturale). Si allega la relazione.
Commissione Culturale: Manuela Piana racconta che Francesca Pettinati è entrata sia in consiglio che nel gruppo pronta a dare il suo contributo scientifico; lo scorso anno si sono potuti fare pochi incontri, causa gli alti costi dei locali dopo il Covid, ma si sono ospitati personaggi di spicco tra cui Omar Oprandi che, prima in bicicletta e poi a piedi, e soprattutto dopo due mesi dall'operazione alla seconda anca, ha percorso un tragitto dal Trentino a Chamonix raggiungendo la punta del Monte Bianco, e Paolo Rossi, naturalista e documentarista, che ha presentato il suo
documentario 'Felis Gatto Sarvaego'; la collaborazione per la presentazione del libro sulla famiglia Menabrea, e insieme a Montagna Amica, la rassegna cinematografica al Verdi di Candelo. Si allega la relazione.
Montagnaterapia: Martino Borrione parla delle uscite, una al mese, con le persone seguite dalla cooperativa Anteo per visitare posti nuovi e presentare loro nuove possibilità, momenti umanamente molto importanti. Si allega la relazione.
4°punto all'o.d.g.: Informazioni su iscrizione nel RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore) e relativi adempimenti
Borrione invita Maurizio Vigato a relazionare. Durante l'assemblea del 2021 si era approvato un nuovo statuto con modifiche per poter diventare una associazione di promozione sociale (ETS) e quindi provvedere all'iscrizione al
RUNTS. Questo adempimento, andato a buon fine con atto del 20/10/2022, comporta l'acquisizione della qualifica di ETS e dà alla nostra sezione diritto ad agevolazioni fiscali, alla possibilità di maggiore dialogo con gli enti pubblici e alla partecipazione a ulteriori bandi.
Andrea Formagnana dà quindi mandato a Maurizio Vigato per avviare le pratiche al fine di aderire al Servizio Civile di volontariato; in un futuro ci si potrebbe avvalere dell'aiuto di giovani volontari magari per il lavoro del nostro archivio.
7° punto all'o.d.g.: Varie ed eventuali.
Ancora il Presidente della Sezione interviene per informare che a fine 2022 i soci erano 1920, così suddivisi: 1198 ordinari, 141 Juniores, 442 Familiari, 134 Giovani, 5 Vitalizi. Si spera quest'anno di superare i 2000 iscritti.
Ad oggi invece gli iscritti risultano essere: totale 1576, di cui: 1022 ordinari, 374 familiari, 100 juniores, 75 giovani, 5 vitalizi.
Infine ringrazia per la presenza Claudio Negro, delegato biellese del Soccorso Alpino, e Luigi Vaglio in rappresentanza della CASB (Consociazione Amici dei Sentieri Biellesi).
Alle ore 23.30 Borrione dichiara chiusa l'assemblea.

il Presidente dell'Assemblea Martino Borrione
la Segretaria Anna Maria Mascherpa

Allegati:
Convoca assemblea
Conto economico finanziario Consuntivo 2022 - Relazione di missione al Bilancio 2022 - Modello RUNTS del Bilancio 2022
Conto economico finanziario Preventivo 2023
Relazione di Missione per l'Esercizio 2022
Mod. A - Stato Patrimoniale
Mod. B - Rendiconto Gestionale
Relazione del collegio dei Revisori dei Conti sul Bilancio dell'Esercizio Relazioni attività di gruppi e scuole

5x1000

AL CAI DI BIELLA

Non ti costa nulla, solo una semplice firma.
Per il Cai di Biella un grande aiuto!

La Legge Finanziaria consente di destinare una quota dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, pari al 5 per mille, a favore delle Associazioni di volontariato.
È possibile per il contribuente assegnare direttamente questa quota al Cai Sezione di Biella, apponendo sui modelli di dichiarazione dei redditi (730, Cud, Unico) la propria firma ed il codice fiscale del Cai Sezione di Biella nell'apposita casella.

Il nostro Codice Fiscale è

81001110022

Come destinare il 5 per mille al Cai di Biella.
I modelli per la dichiarazione dei redditi CUD, 730 e UNICO, contengono uno spazio dedicato al 5 per mille, in cui puoi firmare ed indicare il codice fiscale 81001110022 del Cai sezione di Biella nella sezione relativa al finanziamento associazioni, delle ONLUS e del Volontariato.
Ricordiamo che la scelta del 5 per mille e quella dell'8 per mille non sono in alcun modo alternative fra loro.
Inoltre questa scelta, come quella dell'8 per mille, non è una tassa in più e quindi non comporta ulteriori esborsi per il contribuente.
Più amici firmeranno e maggiore sarà il contributo che si potrà destinare alle nostre iniziative.
Il 5 per mille è una quota di imposte a cui lo Stato rinuncia per destinarla alle organizzazioni no-profit per sostenere le loro attività.
Il 5 per mille non ti costa nulla: infatti non è una tassa in più ma sei tu che decidi a chi destinarlo.

Per inviare testi e materiale da pubblicare nella rivista o semplicemente per comunicare con la nostra redazione, potete scrivere a

redazione@caibiella.it

BRICHeBOCC

semestrale della sezione C.A.I. di Biella

Sede Legale, Redazione	via Pietro Micca, 13 13900 Biella Tel. 015.21234 redazione@caibiella.it
Direttore Responsabile	Fabrizio Corbetta
Direttore Editoriale	Andrea Formagnana
Editore	Club Alpino Italiano sezione di Biella APS ETS
Redazione	Annalisa Chiorino, Fabrizio Corbetta, Andrea Formagnana, Laura Gelso, Ettore Ghielmetti, Giorgio Masserano, Francesca Pettinati, Manuela Piana, Marco Tiritan
Progetto grafico	Giorgio Masserano
Impaginazione	Elisabetta Platini Segnidartos info@segnidartos.it
Stampa	Graphicscalve Spa

Notiziario del Club Alpino Italiano sezione di Biella APS ETS
Fondato nel 1977
Anno XLVII n. 96 - Novembre 2023
Aut. in sped. in A.P. - 70% Filiale di Vercelli
Iscrizione in data 29 settembre 1977 al N° 229 del registro Stampa presso la Cancelleria del Tribunale di Biella.
Il presente Notiziario viene inviato gratuitamente ai Soci del Cai sezione di Biella e alle principali sezioni sezioni Cai in Italia.
C/C Postale N° 12600136 intestato a: Club Alpino Italiano sezione di Biella, Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella
Questo numero è stato chiuso in redazione il 22 novembre 2023

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile
www.pefc.it
PEFC
PEFC/18-31-186

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI BIELLA APS ETS

Via Pietro Micca 13 - 13900 Biella
Tel. 015.21234
segreteria@caibiella.it - www.caibiella.it

ORARIO SEGRETERIA

Dicembre - Aprile
Martedì 13.30/19.00
Giovedì 13.30/16.30
Venerdì 13.30/19.00
Maggio - Novembre
Martedì e venerdì 17 - 19

Il notiziario sezionale del C.A.I. di Biella si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci della Sezione e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci della Sezione e ad altre sezioni del C.A.I. Tutti i diritti sono riservati al Club Alpino Italiano Sezione di Biella APS ETS. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente la riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della pubblicazione. È vietata la riproduzione delle fotografie. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI BIELLA

caibiella.it

01521234

CLUB ALPINO ITALIANO
CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO
georesq
servizio di geolocalizzazione e inoltro
delle richieste di soccorso in montagna
NON SOLO
UN'APP...
GeoResq
wp.georesq.it